# SATIRE

DI

# GIOVENALE

TRADOTTE

DA G. GIORDANI.

VOLUME SECONDO.

MILANO
DALLA STAMPERIA E FONDERIA DEL GENIO
*Corsia del Giardino.*

1804.

# SATIRE

DI

# GIOVENALE.

# SATYRA IX.

## PATHICI.

SCIRE velim quare toties mihi, Nævole, tristis
Occurras fronte obducta, ceu Marsya victus.
Quid tibi cum vultu, qualem deprensus habebat
Ravola, dum Rhodopes uda terit inguina barba?
Nos colaphum incutimus lambenti crustula servo.

* * *

Non erat hac facie miserabilior Crepereius
Pollio, qui triplicem usuram præstare paratus
Circuit, et fatuos non invenit. Unde repente
Tot rugæ? Certe modico contentus agebas
Vernam equitem, conviva joco mordente facetus,
Et salibus vehemens intra pomæria natis.

* * *

# SATIRA IX.

## I FAVORITI.

Perchè, o Nevolo, a me sì spesso afflitto
Incontro porti l'aggrottata fronte,
Qual Marsia vinto nel Febeo conflitto?
Perchè vegg'io sul volto tuo le impronte
Di Ravola sorpreso, allor che il fitto
Di pel mento a lambir spingea le inconte
Di Rodope dolcezze? Un schiaffo al servo
Noi diam, che lecchi i confortin protervo.

Non ebbe faccia della tua più oscura
Crepereo, che di nummi in cerca gía
Anche pronto a subir triplice usura,
Ma i sovventor baggei non rinvenía.
Qual subita t'arruga infesta cura?
Certo di poco tu contento in pría
Facevi il cavaliero; e i commensali
Pungean tuoi scherzi, e gli acri urbani sali.

Omnia nunc contra: vultus gravis, horrida siccæ
Silva comæ, nullus tota nitor in cute, qualem
Bruttia præstabat calidi tibi fascia visci;
Sed fruticante pilo neglecta, et squalida crura.
Quid macies ægri veteris, quem tempore longo
Torret quarta dies, olimque domestica febris?

* * *

Deprendas animi tormenta latentis in ægro
Corpore, deprendas et gaudia: sumit utrumque
Inde habitum facies. Igitur flexisse videris
Propositum, et vitæ contrarius ire priori.

* * *

Nuper enim, ut repeto, fanum Isidis, et Ganymedem
Pacis et advectæ secreta palatia matris,
Et Cererem (nam quo non prostat femina templo?)
Notior Aufidio mœchus scelerare solebas,
Quodque taces, ipsos etiam inclinare maritos.

* * *

Or va tutto a contradío: Arcigno hai viso;
Sembran tue chiome aride selve irsute;
In Bruzie gomme il pannolino intriso
Splendor più non concilia alla tua cute;
E le neglette tue gambe improvviso
Un germoglio di pel rende sparute:
Ardor di febbre diuturna sembra
Volto in quartana inaridir tue membra.

Trapelar l'alma nostra e gaudii, e pene
Fa dal corporeo velo, in cui stà ascosta;
E dal duplice interno affetto viene
L'aria del volto sul di fuor composta.
Se il gajo tuo tenor non si mantiene,
Se una strada di vita or batti opposta
Al cammin primo, è dunque indicio certo,
Ch'entro ti strazia un duol non più sofferto.

Dianzi, il rammento, tu più decantato
D'Aufidio stesso in grido d'avoltero
D'Isi e Cerere il tempio hai tu strupato
E quel di Bona, e quel del Dio primiero
Giacchè qual mai non s'offre al vil mercato
Donna in ogni agli Dei sacro mistero?
Tu pur, ciò, che per onta non confessi,
Curvar solevi anche i mariti istessi.

Utile et hoc multis vitæ genus: at mihi nullum
Inde operæ pretium. Pingueis aliquando lacernas,
Munimenta togæ, duri, crassique coloris,
Et male percussas textoris pectine Galli
Accipimus, tenue argentum, venæque secundæ.

* * *

Fata regunt homines: fatum est et partibus illis,
Quas sinus abscondit. Nam, si tibi sidera cessant,
Nil faciet longi mensura incognita nervi,
Quamvis te nudum spumanti Virro labello
Viderit, et blandæ assiduo, densæque tabellæ
Sollicitent.

* * *

Αὐτὸς γὰρ ἐφέλκεται ἄνδρα κίναιδος.

Quod tamen ulterius monstrum, quam mollis avarus?
Hæc tribui, déinde illa dedi, mox plura tulisti.
Computat, ac cevet. Ponatur calculus, adsint
Cum tabula pueri.

* * *

Eppur questo tenor di vita a molti
Apportò lucro, a me solo non frutta:
Qualche casacca d'irti velli, e incolti
Per sovratoga, e d'atra tinta, e brutta,
Opra di Galla man, che i licci folti
A batter del telajo è meno istrutta,
O esile argento di vena seconda,
Eccoti i premii, onde con me s'abbonda.

Guida il Fato gli umani; impera il Fato
Fin sulle parti ascose in loco arcano:
Nerbo d'ampia misura invan t'è dato,
Se torcon gli astri i rai da te lontano.
Le tue nude avvenenze avrà guatato
Virron con occhio sitibondo invano,
Sebben con spessi fogli i suoi desiri
Il bagascion ti sveli, e a se ti attiri.

Deh! Qual v'è mostro, che d'un molle avaro
Non sia men mostro? Ei computa il tanteo
Dello sborso di robba, e di danaro
Che meco un giorno, e l'altro, e il terzo feo:
Computa, e va coi computi del paro
Un nuovello frugar di nati reo.
Quà tavole, e pietruzze, o servi, pronto
Delle date mercedi io farò il conto.

Numera sestertia quinque
Omnibus in rebus: numerentur deinde labores.
An facile et pronum est agere intra viscera penem
Legitimum, atque illic hesternæ ocourrere cœnæ?
Servus erit minus ille miser, qui foderit agrum,
Quam dominum.

* * *

Sed tu sane tenerum et puerum te
Et pulchrum, et dignum cyatho, cœloque putabas.
Vos humili adseclæ, vos indulgebitis unquam
Cultori, jam nec morbo donare parati?
En, cui tu viridem umbellam, cui succina mittas
Grandia, natalis quoties redit, aut madidum ver
Incipit.

* * *

Et strata positus, longaque cathedra
Munera femineis tractat secreta Kalendis.
Dic passer, cui tot monteis, tot prædia servas
Appula, tot milvos intra tua pascua lassos?

* * *

Conta, o Virron; la somma fia totale
Cin mille nummi: or mie fatiche vedi:
Facil fors' è inguainarti un ser cotale
Fin del pasto di jeri all'ime sedi?
La terra aprir col vomero è men male
Cui tu servile contadino fiedi,
Che del proprio signor farsi bifolco
Ben altro aprendo a lui più duro solco!

Credei tu fra i più molli, e bei garzoni
Andar di Giove della coppa degni?
Da te non speri umil cliente doni
Da te, che a' vizi tuoi donar pur sdegni.
Ecco quel, cui già offrimmo, ahi! troppo buoni
I verdi ombrelli, e i rari d'ambra segni,
O il suo natal splendesse, o fesse il giorno
Delle Marzie calende a noi ritorno!

Ed ei sovr'alto assiso ornato seggio
I tributi trattar gode furtivi
Delle femminee feste. Ora a te chieggio
Che alla lascivia dei passeri arrivi:
A chi serbi tu mai tanti ch'io veggio
Tuoi fondi in Puglia, e tanti fertil clivi,
Che porrían d'agil nibbio entro al tuo suolo
Affaticar l'infatigabil volo?

Te Trifolinus ager fœcundis vitibus implet,
Suspectumque jugum Cumis, et Gaurus inanis.
Nam quis plura linit victuro dolia musto?
Quantum erat exhausti lumbos donare clientis
Jugeribus paucis?

* * *

Meliusne hic rusticus infans,
Cum matre, et casulis, et conlusore catello,
Cymbala pulsantis legatum fiet amici?
Improbus es, cum poscis, ait.

* * *

Sed pensio clamat,
Posce: sed appellat puer unicus, ut Polyphemi
Lata acies, per quam solers evasit Ulysses.
Alter emendus erit: namque hic non sufficit: ambo,
Pascendi.

* * *

Te il Trifolniano, e il giogo, alle cui sponde
Cuma sogguarda, e il cavo Gauro, empíro
D' alta dovizia di viti feconde.
Chi mai di botti d' età molte al giro
Serbate più di te credi, che abbonde,
Su cui l' eterne peci il mosto ambíro?
Che costa a te d' alcun giugero i stanchi
Rimunerar del tuo cliente fianchi?

Forse per lascio del podere aprico
Meglio far ricco estimi il prediletto
Sacerdote Cibelico impudico
E in un donargli il rusticano tetto
Colla castalda, e il bimbo, e fin l' amico
Scherzevol cane, che vi fa ricetto?
Or Virron mi rimbrotta, e: troppo lunge,
Dice, l' ardir di tue domande giunge.

Ma la grave pigion vuol, ch' io domande,
E l' unico, che ho servo, ama ch' io gridi
Col tuon di Polifemo orrendo, e grande
Quando Ulisse fuggì dagli Etnei lidi:
Un altro servo, a cui pane, e vivande
Fornir dovrò, forz' è, che a casa io guidi.
Un solo or non mi basta; ed io da sezzo
Di mantenerne due non avrei mezzo.

Quid agam bruma spirante? Quid, oro,
Quid dicam scapulis puerorum Aquilone Decembri,
Et pedibus? Durate, atque exspectate cicadas?

* * *

Verum ut dissimules, ut mittas cætera, quanto
Metiris pretio, quod, ni tibi deditus essem,
Devotusque cliens, uxor tua virgo maneret?
Scis certe quibus ista modis, quam sæpe rogaris,
Et quæ pollicitus.

* * *

Fugientem sæpe puellam
Amplexu rapui: tabulas quoque ruperat, et jam
Signabat. Tota vix hoc ego nocte redemi
Te plorante foris. Testis mihi lectulus; et tu,
Ad quem pervenit lecti sonus, et dominæ vox.

* * *

Che, di grazia, farò quand' aspro il fiato
Soffierà del Dicembre? O che dir posso
Ai freddi piedi, all'omero gelato
De' servi, che non hanno abiti in dosso!
Degg' io pregarli d'aspettar, che ingrato
Abbia l'umido verno il freddo scosso?
Degg' io loro augurar, che affretti l'ale
La focosa stagion delle cicale?

Ma ogni altro pur, ch' io resi a te servigio
Dissimulando, se t'aggrada, obblía.
Quale allo zel, che resemi a te ligio
Credi tu, che mercè dovuta sia?
Ben sai, e ten riman forte vestigio,
Che s'io non era, ancor vergin saría
La tua mogliera; e puoi membrar le spesse
Istanze, che mi festi, e le promesse.

Fralle mie braccia spesso fuggitiva
Io l'afferrai, mentre, il contratto infranto
De' tuoi primi imenei, nuovo ne ordiva,
E mio d'averla a te serbata è il vanto:
In una notte io te la fei cattiva,
E tu stavi di fuor piangendo intanto:
M' appello al letto, e a te, che i movimenti
Del letto udisti, e i conjugali accenti.

Instabile, ac dirimi cœptum, et jam pene solutum
Conjugium in multis domibus servavit adulter.
Quo te circumagas? Quæ prima, aut ultima ponas?

* * *

Nullum ergo meritum est ingrate, ac perfide, nullum;
Quod tibi filiolus, vel filia nascitur ex me?
Tollis enim, et libris actorum spargere gaudes
Argumenta viri. Foribus suspende coronas,

* * *

Jam pater es: dedimus quod famæ opponere possis.
Jura parentis habes, propter me scriberis heres,
Legatum omne capis, nec non et dulce caducum.

* * *

Oh in quante case un di que' prodi amici
Della cara cultori altrui consorte
Fugò co' pronti, ed efficaci uffici
Il divorzio, che omai stava alle porte!
Ovunque tu ti volga, i benefici
T'accerchian miei, e in scampo invan vuoi porte:
Se ti svolgi dai primi, a ragion temi
Che incontro ti s'affaccino gli estremi.

Dunque, appo te, perfido, ingrato, il merto
È nullo della prole, ond' io fei dono
Alle tue steril piume? Eppur l'inserto
D'allevar qual tuo frutto a te par buono.
Per me del viril tuo potere incerto
I pubblici registri indicio sono;
Padre per me sei fatto, ed hai la sorte
D'appor liete ghirlande alle tue porte.

Io te di maldicenza incontro ai dardi
Armai; per me godi i paterni dritti;
Per me fia che chiamar potranno i tardi
Erede te testamentarii scritti:
Se un ricco avrà su te gli ultimi sguardi
Con qual pur sia fausto legato fitti,
Tu capace n'andrai; ti fia pur grato
Ai caduchi retaggi andar chiamato.

Commoda præterea jungentur multa caducis,
Si numerum, si treis implevero. Justa doloris
Nævole caussa tui. Contra tamen ille quid adfert?

* * *

Negligit, atque alium bipedem sibi quærit asellum.
Hæc soli commissa tibi celare memento,
Et tacitus nostras intra te fige querelas.
Nam res mortifera est inimicus pumice lævis.

* * *

Qui modo secretum commiserat, ardet, et odit,
Tamquam prodiderim quidquid scio. Sumere ferrum,
Fuste aperire caput, candelam apponere valvis
Non dubitat. Nec contemnas, aut despicias, quod
His opibus nunquam cara est annona veneni.

* * *

Delle successioni al ben presente
Vantaggi inoltre aggiugnerai ben molti,
Se di tre figli ti farò parente,
Il qual numero a empir miei voti ho volti.
Ben la giustizia, o Nevolo, è evidente
De' dolorosi lai, che meco hai sciolti.
Ma dimmi, quai discolpe, e quale scusa
Arma Virrone a rintuzzar l'accusa?

Colui non mi dà retta, e a trovar pensa
Un nuovo asino bipede par mio:
Ma questa a te sol rivelata offensa
Deh premi in sen d'un taciturno obblío:
Mortal messe saría di tema immensa
L'attizzar contro se lo sdegno río
D'un nimico, che a far la cute liscia
Coll' arenose pomici si striscia.

Colui, poichè poc' anzi a parte messo
De' suoi segreti obbrobriosi m'abbia,
Arrossa, e m'odia, come se il commesso
Arcano a lui tradito abbian mie labbia;
E a sfogar col pugnal non fia perplesso
O col baston sul capo mio la rabbia,
O a por mia casa in fiamme; e a guardar t'hai,
Che il velen non è caro ai ricchi mai.

Ergo occulta teges: ut curia Martis Athenis. . . .
O Corydon, Corydon, secretum divitis ullum
Esse putas? Servi ut taceant, jumenta loquentur,
Et canis, et postes, et marmora.

* * *

Claude fenestras,
Vela tegant rimas, junge ostia, tollito lumen
E medio, taceant omnes, prope nemo recumbat:
Quod tamen ad cantum galli facit ille secundi,
Proximus ante diem caupo sciet, audiet et quæ
Finxerunt pariter librarius, archimagiri,
Carptores.

* * *

Quod enim dubitant componere crimen
In dominos, quoties rumoribus ulciscuntur
Baltea? Nec deerit qui te per compita quærat
Nolentem, et miseram vinosus inebriet aurem.

* * *

Dunque deh copri l'affidato arcano
Con rigido silenzio Areopagita. . . .
O Coridone, Coridone insano
Hai dell'aule de' grandi idea mentita:
La colpa lor tu t'argomenti in vano
Che possa da segreto andar sopita:
Taccianla i servi pur. Gli occulti falli
Svelan le porte, il suol, cani, e cavalli.

Serra pure i balcon, le fessiture
Di veli ingombra, imposte a imposte affaccia,
Togli il lume alle celle, e falle oscure,
Vi taccian tutti, quasi niun vi giaccia,
Le de' potenti notturne avventure,
Pria che il sol segni la diurna traccia,
Fian note al vicin oste, e il finger vario
Del capocuoco, e scalco, e segretario.

Giacchè qual v'è misfatto, ond'abbian quelli
Dubbio a gravar coniando i lor signori,
Qualor di vendicarsi de' flagelli
Il destro offrasi a quei con tai rumori?
Non mancherà chi te restío compelli
Pe' trivii, e fra i del vin foschi vapori,
D'episodii maligni e nuovi e vecchi
Ti venga a inebbriar gli stanchi orecchi.

Illos ergo roges quidquid paulo ante petebas
A nobis. Taceant illi: sed prodere malunt
Arcanum, quam subrepti potare Falerni,
Pro populo faciens quantum Saufeia bibebat.

* * *

Vivendum recte est cum propter plurima, tum his
Præcipue caussis, ut linguas mancipiorum
Contemnas. Nam lingua mali pars pessima servi.
Deterior tamen hic, qui liber non érit illis
Quorum animas et farre suo custodit, et ære.

* * *

Idcirco ut possim linguam contemnere servi,
Utile consilium modo, sed commune, dedisti:
Nunc mihi quid suades post damnum temporis, et spes
Deceptas? Festinat enim decurrere velox
Flosculus angustæ, miseræque brevissima vitæ
Portio: dum bibimus, dum serta, unguenta, puellas
Poscimus, obrepit non intellecta senectus.

* * *

Dunque a coloro quel, che dianzi hai chiesto
A me silenzio, cauto raccomanda:
Fa, che si taccian quei. Ma sì molesto
Per essi è il porre il trombettar da banda,
Che di Falerno rifiutar più presto
Vorrían furtiva offerta lor bevanda,
Quanta Saufeja appo la Bona Dea
Del popolo ministra ne bevea.

Vita dunque menar debbesi retta
Sì per molte ragion, come per quella
Di non temer la lingua maledetta
De' vili servi in mormorar si snella.
Color membro non han, che più commetta
Di mal, di quel che serve alla favella.
Ma il padrone è peggior, che temer deve
Chi da lor soldo, e pascolo riceve.

Utili, ma comuni armi additate
M'hai contro i servi. Or qual rimedio appresti
Ai bei giorni perduti, alle frustrate
Speranze mie? Vola su vanni presti,
Indi inchina, qual fior, l'umana etate,
E i dì segnati a noi son brevi, e mesti.
Fra tazze, e serti, fra baldracche, e unguenti
L'inattesa vecchiaja a strisciar senti.

Ne trepida, nunquam pathicus tibi deerit amicus,
Stantibus, et salvis his collibus. Undique ad illos
Convenient et carpentis, et navibus omnes,
Qui digito scalpunt uno caput. Altera major
Spes superest: tu tantum erucis imprime dentem.

* * *

Hæc exempla para felicibus: at mea Clotho
Et Lachesis gaudent, si pascitur inguine venter.
O parvi, nostrique Lares, quos thure minuto,
Aut farre, et tenui soleo exornare corona,
Quando ego figam aliquid,

* * *

quo sit mihi tuta senectus
A tegete et baculo? Viginti millia fœnus
Pignoribus positis, argenti vascula puri,
Sed quæ Fabricius censor notet,

* * *

Sgombra il timor. Finchè le popolose
Stan di Roma settemplici pendici,
Per vetture terrestri, e per acquose
Vedraiti a confluir gli osceni amici,
Che dan di loro passion leziose
Col dito il capo vellicando indici:
T'ergi a più fausta speme, al Genio accetta
Pensa frattanto a masticar ruchetta.

Serba ai felici alunni della sorte
Cotai ricette. Le mie Parche austere
Condannano il mio ventre a far la corte
All'anguinaja, ond'umil pasco avere.
O miei piccioli Lari, ai quali ho porte
Con farro, e incenso esil lunghe preghiere,
Ed umil serti appesi, e quando fora
Che qualche agio m'accerti amica aurora?

Quando, a scampar l'età senile e frale
Da' cenci, e dal baston de' mendicanti,
Tal somma avrò, che rendita annuale
Assicurata da' buoni garanti,
Diami a sesterzi venti mille uguale?
Quando fia ch'io possegga, o Numi santi,
Argentei vasi lisci, ma del peso,
Che Fabricio censore ha un dì ripreso?

et duo fortes
De grege Mœsorum, qui me cervice locata
Securum jubeant clamoso insistere Circo?
Sit mihi præterea curvus cælator et alter,
Qui multas facies fingat cito.

* * *

Sufficiunt hæc;
Quando ego pauper ero. Votum miserabile! nec spes
His saltem. Nam cum pro me Fortuna rogatur,
Adfixit ceras illa de nave petitas,
Quæ Siculos cantus effugit remige surdo.

* * *

Quando due Mesii forti, ond' io noleggi
Il collo, e il dorso, da perigli esente
Ai clamorosi del gran Circo seggi
Me porteran tra la calcata gente?
Quando fia che per me curvo s' atteggi
Scultore a effigiar marmo eloquente,
O più spedito artefice, che molti
A un tratto in gesso esprima umani volti?

Ma tregua, o desir miei, ch'anche a quest'una
Misera meta v'è la speme chiusa.
Tapin viver degg' io. Bieca Fortuna
Se pregata è per me, d' udir ricusa,
Ed all' orecchie sue tutta raduna
La d'Ulisse ai nocchier cera già infusa,
Onde l' errante stuol sordo fuggiva
Dai canti un dì della Trinacria riva.

# SATYRA X.

## VOTA.

Omnibus in terris, quæ sunt à Gadibus usque
Auroram, et Gangem, pauci dignoscere possunt
Vera bona, atque illis multum diversa, remota
Erroris nebula. Quid enim ratione timemus,
Aut cupimus? Quid tam dextro pede concipis, ut te
Conatus non pœniteat, votique peracti?

* * *

Evertêre domos totas, optantibus ipsis,
Di faciles. Nocitura togâ, nocitura petuntur
Militiâ. Torrens dicendi copia multis,
Et sua mortifera est facundia. Viribus ille
Confisus periit, admirandisque lacertis.

* * *

# SATIRA X.

## I VOTI.

In quante terre son dal Calpio stretto
Al Gange, e al pasco degli Eoi destrieri,
Pochi, sgombro ogni vel dell'intelletto,
San discerner dai mali i beni veri.
Quand'è mai, che ragione all'uom in petto
I timori governi, e i desideri?
Quai v'han fausti disegni, o voti fatti,
Che il tardo pentimento non ritratti?

A secondar propensi i preghi nostri
Gli Dei messe a soquadro han case intere:
Cercano il danno lor le toghe, e gli ostri,
Cercano il danno lor genti guerriere:
Per molti fu mortal l'ampia de' rostri
Rapid'arte impetrata a gran preghiere:
Chi in gran nervi, e grand'omeri sua speme
Locò, preda perío di prove estreme.

Sed plureis nimia congesta pecunia cura
Strangulat, et cuncta exsuperans patrimonia census,
Quanto Delphinis balæna Britannica major.
Temporibus diris igitur, jussuque Neronis

* * *

Longinum, et magnos Senecæ prædivitis hortos
Clausit, et egregias Lateranorum obsidet ædes
Tota cohors: rarus venit in cænacula miles.

* * *

Pauca licet portes argenti vascula puri,
Nocte iter ingressus, gladium contumque timebis,
Et motæ ad Lunam trepidabis arundinis umbram:
Cantabit vacuus coram latrone viator.

* * *

Ma ciò, che il più strozzar suol de' mortali
È sete d'auro accumulato a stento,
Vuolsi un soverchiator d'arche rivali
Censo tanto più turgido d'argento,
Quanto son d'un delfin più colossali
Le foche del Britannico elemento.
Diedero i giorni rei di Neron empio
Di cupidiggia tal tremendo esempio.

Vista s'è allora militar coorte
La magion di Longin stringere intorno,
E degl'illustri Lateran le porte
E degli smisurati orti il contorno
Assediar, onde tropp'alta sorte
Far volle il ricco Seneca già adorno.
Ah che raro è a veder spingersi armato
Ne' tugurii de' poveri il soldato!

Pochi vasi sebben porti per via
Di liscio argento, pur tema t'agghiada,
Che in agguato notturno un ladron stía
Per ispogliarti con bastone, o spada;
Tremi al tremar di canna; onde pur sia
Che al lunar raggio ombra veder t'accada.
Ma il passagger, che di danajo è vuoto,
Fa il securo suo cor cantando noto.

Prima fere vota, et cunctis notissima templis
Divitiæ, crescant ut opes, ut maxima toto
Nostra sit arca foro. Sed nulla aconita bibuntur
Fictilibus: tunc illa time, cum pocula sumes
Gemmata,

* * *

et lato Setinum ardebit in auro.
Jamne igitur laudas, quod de sapientibus alter
Ridebat, quoties de limine moverat unum,
Protuleratque pedem: flebat contrarius alter?

* * *

Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni:
Mirandum est, unde ille oculis suffecerit humor.
Perpetuo risu pulmonem agitare solebat
Democritus, quamquam non essent urbibus illis

* * *

Primo prego, e comun, che i tempii assorda
E di ricchezze, e d'opulenza aumento:
Lo scrigno, ch'ho nel Foro, o Giove, accorda
Ch'oro rinserri più d'ogni altro drento!
Ma chi scioglie tai voti ah non ricorda,
Che d'ascoso velen meno ha spavento
Chi beve in terree tazze; e il dei temere
Qualor gemmato in man prendi bicchiere!

Temi l'ardor mortifero dell'oro
De' larghi nappi, in cui ferve il Setino.
Qual lodi tu de' Sofi? O quel di loro
Che tratto il piè di casa, e ancor vicino
Incominciava il suo riso sonoro,
O quel che opposto di saper cammino
Battendo, sciolto in lagrimose tempre
Su tutto, che scopría, piangeva sempre?

Ma vie di censurar facili, e pronte
A ognun son quelle del cachinno fiero.
L'altro stupor mi crea, che secco il fonte
Non abbia alfin di quel suo pianto austero.
Pur, sebben sovra molte inezie conte
D'assidue risa il critico d'Abdero
Enfiò il polmon, di sghignazzar soggetto
Non ebbe, come noi, nel patrio tetto.

Pretexta, et trabeæ, fasces, lectica, tribunal.
Quid, si vidisset Prætorem in curribus altis
Extantem, et medio sublimem in pulvere Circi
In tunica Jovis, et pictæ Sarrana ferentem
Ex humeris aulæa togæ,

* * *

magnæque coronæ
Tantum orbem, quanto cervix non sufficit ulla?
Quippe tenet sudans hanc publicus, et, sibi Consul
Ne placeat, curru servus portatur eodem.

* * *

Da nunc et volucrem, sceptro quæ surgit eburno,
Illinc cornicines, hinc præcedentia longi
Agminis officia, et niveos ad frena Quirites,
Defossa in loculis, quos sportula fecit amicos.

* * *

Tanto là di lettiche, e seggi fasto
Non vide, e fasci, e trabee, e preteste:
Or quale avrían i ghigni suoi più pasto,
Se dalle terre sue venisse a queste,
E fra la polve quì del Circo vasto
Un Pretor riguardasse in pinta veste
Rapita a Giove, torreggiar sovr' erto
Carro, di Tirio strascico coperto?

E se l'aurea corona ampia cotanto
Vedesse, a cui vien meno ogni cervice,
Sicchè il gran pondo a quel, che stagli accanto
Pubblico servo alto sudore elice?
Servo, che infrena l'orgoglioso vanto
Onde l'orrevol pompa esser può altrice,
Perocchè il cocchio, che il Console onora,
Porta compagno a lui lo schiavo ancora.

L'eburneo scettro aggiungi, alla cui cima
L'aquila aleggia, i trombettier da un lato,
Dall' altro uso ad aprir la marcia prima
Stuol di clienti a proni uffici dato,
E i Roman bianchi, a cui d'amica stima
Tien loco l'oro in lor borse versato;
E che pedestri, e umil palafrenieri
Stringono il morso ai trionfal destrieri.

Tum quoque materiam risus invenit ad omneis
Occursus hominum; cujus prudentia monstrat,
Summos posse viros, et magna exempla daturos
Vervecum in patria, crassoque sub aëre nasci.
Ridebat curas, nec non et gaudia vulgi,
Interdum et lacrymas,

* * *

cum Fortunæ ipse minaci
Mandaret laqueum, mediumque ostenderet unguem.
Ergo supervacua hæc, aut perniciosa petuntur,
Propter quæ fas est genua incerare Deorum.

* * *

Quosdam præcipitat subjecta potentia magnæ
Invidiæ, mergit longa atque insignis honorum
Pagina; descendunt statuæ, restemque sequuntur.

* * *

Non bisognò di tanto l' Abderita
Per trovar messe di riso copiosa:
Bastò d'un uom l'incontro. Or tal ci addita
Sagacità, che puote aura fumosa,
E terra di beccon mettere in vita
Grand'uomini, e modei d'ogni gran cosa:
Ei deridea del par le tristi cure,
E le gradite al volgo alte avventure.

A disprezzar della Fortuna avvezzo,
Se avversa gli era, le minaccie, e l'ire,
Ei solea, per mostrarle il suo disprezzo
Un laccio, onde impiccarsi, a lei spedire,
E il dito presentavale di mezzo.
Dunque l'esposte or or son storte mire:
Vanità, e danno ad incerar devoti
Le ginocchia agli Dei ci avvía co' voti.

Un ambíto poter, ch' alta n' acquista
Invidia, alcuni in precipizio mette:
Di titoli d' onor cospicua lista
Li trascina, e inabissa in sorti abbiette:
Le statue lor, che fean superba vista,
Scendon da piedestalli, e son costrette
A seguitar le attiratrici corde
Ovunque le plebee le traggon orde.

Ipsas deinde rotas bigarum impacta securis
Cædit, et immeritis franguntur crura caballis.
Jam strident ignes, jam follibus atque caminis
Ardet adoratum populo caput,

* * *

et crepat ingens
Sejanus: deinde ex facie toto orbe secunda
Fiunt urceoli, pelves, sartago, patellæ.
Pone domi lauros, duc in Capitolia magnum,
Cretatumque bovem:

* * *

Sejanus ducitur unco
Spectandus: gaudent omnes. Quæ labra? Quis illi
Vultus erat? Nunquam, si quid mihi credis, amavi
Hunc hominem. Sed quo cecidit sub crimine? Quisnam
Delator? Quibus indicibus, quo teste probavit?

* * *

Delle bighe le ruote una squassante
Scure sfracella; degli enormi sono
Enei cavalli l'alte gambe infrante,
Della fornace già stridisce il suono;
E irritato dal mantice anelante
Ferve il fuoco, che dar non sa perdono
Al grande di Sejan capo avvampato,
Capo un giorno dal popolo adorato.

Scoppia in faville la gran salma; e un volto,
Che su tutta la terra era il secondo,
In orciuolo, o in catin sarà rivolto
In rotello, in padella, ovvero in tondo.
Ora col lauro alla tua porta avvolto
Segna un evento a' tuoi desir secondo:
In Campidoglio un de' più grossi mena
Candidi bovi, e all'alto Giove il svena.

Che t'apportan gli onor, se Sejan stesso
Con curvo uncino a vista è strascinato?
Ognun del volgo ha il gaudio in fronte espresso,
E grida: oh che rie labbra! oh il ceffo ingrato!
Se il parlar mio nella tua fede è ammesso,
Non l'ho dell'amor mio giammai degnato.
Ma qual n'è il fallo? Chi il soffione? Quale
Il testimonio, e la prova legale?

Nil horum: verbosa et grandis epistola venit
A Capreis: bene habet; nil plus interrogo. Sed quid
Turba Remi? Sequitur fortunam, ut semper, et odit
Damnatos.

* * *

Idem populus, si Nurtia Tusco
Favisset, si oppressa foret secura senectus
Principis, hac ipsa Sejanum diceret hora
Augustum.

* * *

Jam pridem, ex quo suffragia nulli
Vendimus, effudit curas. Nam qui dabat olim
Imperium, fasceis, legiones, omnia, nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat,
Panem, et Circenses.

* * *

Nulla di ciò. Bastò per suo delitto
Dai dolci ozi di Capri or or venuto
Uno stragrande paroloso editto:
Non più, ciascun ripiglia, io men sto muto.
Ma dimmi: come il micidiario scritto
L'abil turba di Remo ha ricevuto?
Seguace di Fortuna è sempre questa;
E quei, che amò, proscritti li detesta.

Se all' Etrusco Sejano avesse amica
Arriso Nurcia la sua patria Diva,
E se del Prence la conocchia antica
Fosse de' forti stami andata priva,
La medesima turba a lui nimica
L'acclamerebbe con festose viva
In luogo del suo Cesare vetusto
Senza ritardo, anzi in quest' ora Augusto.

Volti lungh' anni, dacchè più non vende
Suoi suffragi la plebe, ormai diè bando
Ad ogni cura di civil vicende;
E quella, che il supremo un dì comando
Dispensò, fasci, e insegne, e tutto, attende
Ora se stessa a vil riposo dando
A domandar due soli oggetti ansiosa,
Spettacoli Circensi, e pane a josa.

Perituros audio multos.
Nil dubium : magna est fornacula : pallidulus mi
Brutidius meus ad Martis fuit obvius aram.
Quam timeo, victus ne pœnas exigat Ajax,
Ut male defensus!

* * *

Curramus præcipites, et
Dum jacet in ripa, calcemus Cæsaris hostem.
Sed videant servi, ne quis neget, et pavidum in jus
Cervice obstricta dominum trahat.

* * *

Hi sermones
Tunc de Sejano, secreta hæc murmura vulgi.
Visne salutari sicut Sejanus? Habere
Tantundem? Atque illis summas donare curuleis?
Illum exercitibus præponere? Tutor haberi
Principis Augusta Caprearum in rupe sedentis
Cum grege Chaldæo?

* * *

Odo, che fia più d'un presto raggiunto
Dal colpo stesso, cui Sejan soggiace;
Nè dubbio v'è di tal rumor desunto
Dalla capacità della fornace.
Già il mio Brutidio vidi in faccia smunto
Di Marte all'ara, e temo in lui d'Ajace
L'esito, onde di sua difesa vana
Disperi, e s'abbandoni a morte insana.

Còrriam precipitosi; e, mentre stesa
Giace appo il Tebbro ancor, calchiam la spoglia
Del Cesareo nimico; aperta resa
Ai servi testimon sia nostra voglia,
Che alcun di lor non mettala in contesa,
Sicchè d'esser citati abbiam poi doglia,
E per lo collo ai Giudici d'innanti
Traggan que' schiavi i lor padron tremanti.

I diverbi, i susurri erano questi,
Che il volgo di Sejan serpeggiar fea.
Or dimmi, salutato ir tu vorresti,
Come Sejano, e aver quel, ch'egli avea?
Volontieri, com'ei, compartiresti
O curul seggio, o imperial giornea,
Tutor d'un Prence, che col Caldeo gregge
Dalla roccia di Capri il mondo regge?

Vis certe pila, cohorteis,
Egregios equites, et castra domestica. Quid ni
Hæc cupias? Et qui nolunt occidere quemquam,
Posse volunt.

* * *

Sed quæ præclara, et prospera tanti,
Ut rebus lætis par sit mensura malorum?
Hujus, qui trahitur, prætextam sumere mavis,
An Fidenarum, Gabiorumque esse potestas?

* * *

Et de mensura jus dicere, vasa minora
Frangere pannosus vacuis Ædilis Ulubris?
Ergo quid optandum foret, ignorasse fateris
Sejanum.

* * *

Certo dal cenno tuo veder pendenti
Gli Arcier tu brami, i scielti cavalieri,
E i pretorii squadron, che a guardia intenti
Svernin presso di te ne' lor quartieri.
Qual fia stupor, se l'animo ti tenti
Tal fatta d'appetiti, e di pensieri?
Anche chi non vorría d'alcun la morte,
D'averne il dritto almen s'ascrive a sorte.

Ma qual v'è insigne mai prospero stato
Che merti ir segno de' nostri desiri,
Se un lieto ben va ognor commisurato
Da ugual stesa di mali, e di sospiri?
E ancor di lui, che esangue è trascinato,
Alla pretesta decorosa aspiri?
O non pensi anzi, ch'esser più conviene
Podestà presso i Gabii, ed in Fidene?

Meglio fora d'Edile il basso scanno
Coprir d'Ulubri fra l'anguste mura,
E colà avvolto in grossolano panno
Far di pesi giudizio, e di misura,
E franger l'inghistare, in cui l'inganno
Al comprator parte di merce fura.
Dunque confessi, che Sejan non ebbe
L'idea di ciò, che più bramar si debbe.

Nam qui nimios optabat honores,
Et nimias poscebat opes, numerosa parabat
Excelsæ turris tabulata, unde altior esset
Casus, et impulsæ præceps immane ruinæ.
Quid Crassos, quid Pompejos evertit? Et illum
Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites?

* * *

Summus nempe locus nulla non arte petitus,
Magnaque numinibus vota exaudita malignis.
Ad generum Cereris sine cæde, et vulnere pauci
Descendunt Reges, et sicca morte tyranni.

* * *

Eloquium, aut famam Demosthenis, aut Ciceronis
Incipit optare, et totis Quinquatribus optat
Quisquis adhuc uno partam colit asse Minervam,
Quem sequitur custos angustæ vernula capsæ.

* * *

Che a troppi onor, troppo riccore inteso
Egli alzava a più pian torre sublime,
Affinchè poi quanto più fosse asceso
Per erti gradi ad elevate cime,
Tanto della caduta il grave peso
Dall'alte sedi lo balzasse all'ime.
Cosa i Crassi abbattè? Cosa i Pompei,
E chi ai domi Quiriti ordì flagei?

Brama di eccelso rango ha color persi
Cerco per arti molte e rette, e storte;
E i Numi stessi, ch' eran loro avversi,
Ai magnatizi voti orecchie han porte.
Di Tiranni, e di Re rara è a vedersi
Da stragi immune, e da pugnal la morte;
Che di Plutone al sotterraneo regno
Portano quei delle ferite il segno.

Di Cicerone implora, o Demostene,
La fama, e il dir chi appena umíl scolaro
Ai primi accessi di Minerva viene
D'un asse tributando il vil danaro;
A cui seguace vigil servo tiene
In brev' urna racchiusi e Flacco, e Maro:
Ei di Palla il natal cole devoto,
E a rinnovar va ne' Quinquatrii il voto.

Eloquio, sed uterque perit orator: utrumqne
Largus, et exundans letho dedit ingenii fons.
Ingenio manus est, et cervix cæsa; nec unquam
Sanguine caussidici maduerunt rostra pusilli.

* * *

O fortunatam natam me Consule Romam!
Antoni gladios potuit contemnere, si sic
Omnia dixisset. Ridenda poëmata malo,
Quam te conspicuæ divina Philippica famæ,

* * *

Volveris à prima quæ proxima. Sævus et illum
Exitus eripuit, quem mirabantur Athenæ
Torrentem, et pleni moderantem frena theatri.
Dis ille adversis genitus, fatoque sinistro,

* * *

Eppur sì l' uno, che l' altro Oratore
Perì infelice; ambo di Lete in riva
L' ingegno trasse, e quel che a largo umore
Fonte di detti da lor bocca usciva.
L' ingegno attizzò a Tullio il fier livore
Che di testa, e di man suo busto priva;
Mentre i bassi orator di fama scarsi
Non mai di sangue i Roman rostri han sparsi.

O Roma fortunata, ei disse, nata
Console me! Se sempre a questo stile
Avesse la sua lingua egli temprata,
Sfuggito avría d' Antonio il ferro ostile.
Io d' un poema degno di fischiata
Esser godrei piuttosto autore umíle,
Che della memorabile, e divina
Filippica alla prima sì vicina.

Un esito crudel rapío non meno
Quel ch' ad Atene inarcar feo le ciglia
Col parlar pronto, che a torrente pieno
Di rapidissim' onde rassomiglia;
Quel, che in folto teatro usò col freno
De' detti suoi porre ogni core in briglia.
Ma guardarono i Numi, ed il Destino
D' occhio sinistro lui fin da piccino.

Quem pater ardentis massæ fuligine lippus
A carbone, et forcipibus, gladiosque parante
Incude, et luteo Vulcano ad rhetora misit.

* * *

Bellorum exuviæ, truncis affixa tropæis
Lorica, et fracta de casside buccula pendens,
Et curtum temone jugum, victæque triremis
Aplustre; et summo tristis captivus in arcu,

* * *

Humanis majora bonis creduntur: ad hoc se
Romanus, Grajusque, ac Barbarus induperator
Erexit: caussas discriminis, atque laboris
Inde habuit. Tanto major famæ sitis est, quam
Virtutis. Quis enim virtutem amplectitur ipsam,
Præmia si tollas?

* * *

Quindi è che il padre suo, cui fea piangenti
Gli occhi fuligginosa atra fucina,
Fra tenaglie, ed incudi, onde a roventi
Carboni aspra di spade opra s'affina,
Mal soffrì il figlio, e de' natíi stromenti
Fatta al bruno Vulcano in lui rapina,
Mandollo inauspicato alla palestra,
Ove al dir bello il Retore s'addestra.

Beni, ch'ogni uman ben vincano in peso
Credon molti, che sian spoglie guerriere,
Ed usbergo, o trofeo sovr'aste appeso,
E da rotti elmi pendule mentiere,
O cocchi a timon franto, o Triton preso
Da scolta poppa di vinte galere,
O curvo prigionier, che sulla cima.
D' un arco trionfale il duolo esprima.

Questa è la vana menzognera luce,
Che abbagliato innalzò l'ardir superbo
Di barbaro, di Greco, e Latin Duce,
Fier travaglio a subir, cimento acerbo:
Sì più assai, che virtù vigore induce
Ne' mortal petti della gloria il nerbo.
Giacchè questa virtù chi mai la brama,
Se non ha seco il premio suo la fama?

Patriam tamen obruit olim
Gloria paucorum, et laudis titulique cupido
Hæsuri saxis cinerum custodibus: ad quæ
Discutienda valent sterilis mala robora ficus:
Quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris.

* * *

Expende Hannibalem: quot libras in Duce summo
Invenies? Hic est, quem non capit Africa Mauro
Perfusa Oceano, Niloque admota tepenti.
Rursus ad Æthiopum populos, aliosque elephantos
Additur imperiis Hispania: Pyrenæum
Transilit.

* * *

Opposuit natura Alpemque, nivemque:
Diducit scopulos, et montem rumpit aceto.
Jam tenet Italiam: tamen ultra pergere tendit:
Actum, inquit, nihil est, nisi Pœno milite portas
Frangimus, et media vexillum pono Suburra.

* * *

Fu la gloria però, fu l' appetito
Della laude, che ambir con sommo eccesso,
La cagion trista, onde del patrio lito
Hanno il libero genio alcuni oppresso.
Fu desío d' eternar sovra scolpito
Avello un nome, cui poch' anni appresso
Un caprifico solo a coprir basta;
Ch' anche alle tombe il lor destin sovrasta.

Or bilancia Annibal. Qual trovi il pondo
Del cenere del magno Capitano?
L' Affrica nol capía, che al destro fondo
Ha il caldo Nilo, e intorno l' Oceano:
Dell' Etiopia, e d' altro suol fecondo
Pur d' elefanti ei fece acquisto in vano:
Valica oltre Pirene il fier guerriero,
E aggiunge Spagna al conquistato impero.

Natura indarno a lui l' argine oppose
Di Alpi gelate; che a spianarle ei prende,
E coll' aceto per roccie ritrose
L' inaccesso cammino abil si fende:
Già sull' Italia ha il piè. Ma l' animose
Mire, non pago ancor, ben oltre stende:
Nulla fei, sclama, se da Peni doma
Non pianto i miei vessilli in mezzo a Roma,

O qualis facies, et quali digna tabella,
Cum Getula Ducem portaret bellua luscum!
Exitus ergo quis est? O gloria! Vincitur idem
Nempe, et in exilium præceps fugit, atque ibi magnus
Mirandusque cliens sedet ad prætoria Regis,
Donec Bithyno

* * *

libeat vigilare tyranno.
Finem animæ, quæ res humanas miscuit olim,
Non gladii, non saxa dabunt, nec tela,

* * *

sed ille
Cannarum vindex, et tanti sanguinis ultor
Annulus. I demens, et sævas curre per Alpeis,
Ut pueris placeas, et declamatio fias.

* * *

Deh qual viso! Qual degna di ritratto
Figura! Allora ch' alto egli sorgea
Sul Getulo animale, ond' era tratto,
E i vinti suoi da un occhio sol vedea!
Ma qual fin ebbe? O gloria! Ei va disfatto;
Ed erra scherno dell' instabil Dea,
Finch' esule fuggiasco, asilo incerto
Nella Bitina regia ei trovi aperto.

E d' uopo è là, che il raro alto cliente
Nanti alla stanza dell' ospite assiso
Resti, sebben d' indugi impaziente,
Finchè omai del Re sveglio abbia l' avviso.
Colà suo fine avrà quell' alma ardente
Che del mondo agitò l' orbe conquiso;
Ma non fia già, che per offesa ei cada
D' ultrice pietra, o giavellotto, o spada.

Il sanguinoso a vendicar macello
Di Canne, e tanto Roman sangue effuso
Unico è riserbato il breve anello,
In cui liquor di morte ei porta chiuso.
Or vanne, o pazzo, e il domator flagello
Sugli alpestri burron scuoti lassuso:
Scherzo di putti andrai; saran tue imprese
Ne' licei scopo a garrule contese.

Unus Pellæo juveni non sufficit orbis:
Æstuat infelix, angusto limite mundi,
Ut Gyaræ clausus scopulis, parvaque Seripho.
Cum tamen à figulis munitam intraverit urbem,
Sarcophago contentus erit.

* * *

Mors sola fatetur,
Quantula sint hominum corpuscula. Creditur olim
Velificatus Athos, et quidquid Græcia mendax
Audet in historia: constratum classibus isdem,
Suppositumque rotis solidum mare. Credimus altos
Defecisse amneis, epotaque flumina Medo
Prandente, et madidis cantat quæ Sostratus alis.

* * *

Ille tamen, qualis rediit, Salamine relicta,
In Corum, atque Eurum solitus sævire flagellis,
Barbarus, Æolio nunquam hoc in carcere passos,
Ipsum compedibus qui vinxerat Ennosigæum?
Mitius id sane, quod non et stigmate dignum
Credidit

* * *

Non basta ad Alessandro un mondo solo
E de' brevi confin l'angustia ha in ira,
Quasi di Giara e di Seriffo il suolo
Chiudesse in corto giro ogni sua mira.
Pur quando la vittoria il trarrà a volo
Alla città di cottil muro Assira,
Allor gli converrà d'esser contento
D'un sepolcrale angusto monumento.

Degli uman corpicei sola ci addita
Morte la misertà. Se mertan retta
Le Greche fole, in veleggiar spedita
Ai legni aprì la via dell'Ato in vetta
Serse, e con quelli, nave a nave unita
Rese a pian sodo la marea soggetta;
E ber pranzando fece ai Perso-Medi
I fiumi intier, se a Sostrato ebbro il credi.

Ma qual tornò quel barbaro, allor quando
Torse da Salamina indietro il passo?
Quel, che di flagellar fece comando
I venti impuni nell'Eolio sasso?
Quel, che Nettuno istesso castigando
Di porgli in ceppi il piè si prese spasso,
E fu indulgenza, se frenò le brame
D'imprimergli sul fronte un marchio infame.

Huic quisquam vellet servire Deorum?
Sed qualis rediit? Nempe una nave cruentis
Fluctibus, ac tarda per densa cadavera prora.
Has toties optata exegit gloria pœnas.

* * *

Da spatium vitæ, multos da Juppiter annos!
Hoc recto vultu, solum hoc et pallidus optas.
Sed quam continuis, et quantis longa senectus
Plena malis! Deformem, et tetrum ante omnia vultum,
Dissimilemque sui,

* * *

deformem pro cute pellem,
Pendenteisque genas, et taleis adspice rugas,
Qualeis umbriferos ubi pandit Tabraca saltus,
In vetula scalpit jam mater simia bucca.

* * *

Come potea quel stolto aver speranza
Che alcun servisse lui Nume propenso?
Ma qual tornò? Su un legno, che gli avanza,
Su un legno sol dell'equipaggio immenso,
La cui prora al fuggir sentía tardanza
Dai sanguigni cadaveri, che denso
Gli fero il mar. Pagò spesso tal fio
Chi seguitò di gloria il van desío.

O Giove, intreccia a me di lunghi stami
La vita, e la ricolma di molt'anni!
Ciò sol con tese al Ciel palme tu chiami
Con smorta faccia, e ad impetrar t'affanni.
Ma a quanti pur soggiace il don, che brami
Della vecchiezza accavallati mali!
Un tetro viso ti s'accozza, e brutto
Che al tuo di pria si dissomiglia in tutto.

Par che tua cute un cuojo aspro diventi
E le guancie, che prima eran sì sode,
Da un lato, e l'altro caggiono pendenti
Di forma, e di color persa ogni lode:
Specchiati, e vedrai rughe più frequenti
Che bertuccia non ha, la qual si rode
Là di Tabraca fra le selve ombrose
Sul muso irsuto le aspre grinze annose.

Plurima sunt juvenum discrimina: pulchrior ille
Hoc, atque ille alio: multum hic robustior illo.
Una senum facies, cum voce trementia membra,
Et jam læve caput, madidique infantia nasi.

* * *

Frangendus misero gingiva panis inermi:
Usque adeo gravis uxori, gnatisque, sibique,
Ut captatori moveat fastidio Cosso.
Non eadem vini, atque cibi, torpente palato,
Gaudia:

* * *

nam coïtus jam longa oblivio: vel si
Coneris, jacet exiguus cum ramice nervus,
Et, quamvis tota palpetur nocte, jacebit.
Anne aliquid sperare potest hæc inguinis ægri
Canities?

* * *

Gran divari vediam nell' età prime;
Questo quel, quello questo in beltà eccede:
V' è in questo, e quel di forza assai discrime;
Ma in ogni vecchio un volto sol si vede:
Perde il vigor la voce, e si deprime
Fra le tremole labbra; ondeggia il piede,
Levigato gli splende il capo raso,
E una pioggia infantil gli stilla il naso.

Misero! Ha di mestier del pane franto
Il veglio, che senz' armi ha la gengiva:
A se, alla moglie, ai figli è grave tanto,
Che a mover noja a Cosso istesso arriva,
Che pur si dà di soffrir tutto il vanto,
Purchè adottato alcuno erede il scriva.
Più lo stesso non è l' uzzolo grato,
Che l' esche offriano, e i vini al suo palato.

Del favor d' Imeneo parlar non voglio,
Ch' egli d' un lungo obblio l' ha già coperto;
E se di niso alcun gli nasca orgoglio,
Giace sul coglio l' esil nerbo incerto;
Nè per molto palpar di lena spoglio
Fia che si cangi di depresso in erto.
Qual mai può da canizie un lombo fesso
In lubriche sperar giostre successo?

Quid, quod merito suspecta libido est,
Quæ Venerem affectat sine viribus? Adspice partis
Nunc damnum alterius. Nam quæ cantante voluptas,
Sit licet eximius citharœdus, sive Seleucus,
Et quibus aurata mos est fulgere lacerna?

* * *

Quid refert, magni sedeat qua parte theatri,
Qui vix cornicines exaudiet, atque tubarum
Concentus? Clamore opus est, ut sentiat auris,
Quem dicat venisse puer, quot nunciet horas.
Præterea minimus gelido jam in corpore sanguis
Febre calet sola:

* * *

circumsilit agmine facto
Morborum omne genus: quorum si nomina quæras,
Promptius expediam, quot amaverit Hippia mœchos,
Quot Themison ægros autumno occiderit uno,
Quot Basilus socios,

* * *

Infame taccia inoltre incontrar suole
Di Venere un cultor senza vigore.
Ma osserva un altro mal, che al vecchio duole:
Gli vien men dell' orecchio anche il sentore;
Sien pur dolci le corde, o le parole
Di citarista, o d' abile cantore:
Invan Seleuco, o alcun di que', che in vesta
Risplende aurata, i suoni arguti desta.

Che val, che del teatro in qual s' assida
Parte egli esplori? Il dritto, e il curvo corno
Gli fa appena oscillar l' orecchia infida
Col clangoroso altissimo frastorno:
Nè egli ode il servo, se forte non grida,
Chi venga a lui, qual' ora segni il giorno:
V' è più: freddo in suo corpo il sangue sviene;
Nè calor che di febbre ha nelle vene.

Tutto de' morbi in frotta il stuol l' affolta
De' quai se il nome tu cercar volessi,
Direi più presto la de' drudi molta
Schiera, che d' Ippia amante ebbe gli amplessi,
A quanti ha Temison la vita tolta
Infermi in capo d' un autunno oppressi,
Direi quanti pupilli Irro ha spogliati,
O quanti smunse Babilo alleati.

quot circumscripserit Hirrus
Pupillos: quot longa viros exsorbeat uno
Maura die, quot discipulos inclinet Hamillus
Percurram citius, quot villas possideat nunc,
Quo tondente gravis juveni mihi barba sonabat.

* * *

Ille humero, hic lumbis, hic coxa debilis, ambos
Perdidit ille oculos, et luscis invidet. Hujus
Pallida labra cibum accipiunt digitis alienis.
Ipse ad conspectum cœnæ diducere rictum
Suetus hiat tantum, ceu pullus hirundinis, ad quem
Ore volat pleno mater jejuna.

* * *

Sed omni
Membrorum damno major dementia: quæ nec
Nomina servorum, nec vultum agnoscit amici,
Cum quo præterita cœnavit nocte, nec illos
Quos genuit, quos eduxit.

* * *

Direi quanti fur uomini in un giorno
Da Maura gigantesca esausti appieno;
Quanti allievi, che pronanglisi intorno
Prostituisca Amillo a un gusto osceno;
Di quante ville signoril soggiorno
Possegga agiato a nobil ozi in seno
Colui, che un giorno fè sul pelo irsuto
Strider del mento mio l'acciaro acuto.

Uno ha le spalle, uno ha le reni in doglia;
Chi delle debil coscie si contrista;
Quello sente pe' guerci invida voglia,
Perchè d'ambi smarrì gli occhi la vista;
Altri convien, che d'altrui mano coglia
Su bianche labbra l'esca a lui provvista,
E, quando appar la cena, i rinughi stende
Qual digiuno pulcin, che il pasco attende.

Ma de' corporei mali è della mente
La perdita peggior, per cui de' noti
Amici in lui van le vestigia spente,
Forz' è, che fin de' servi i nomi annoti;
Nè più i convivi avvien, ch' egli rammenti
Co' quai jeri alla cena i nappi ha vuoti,
E oblía per sin que' dolci, e cari obbjetti
Ch' ei creò, ch' educò ne' propri tetti.

Nam codice sævo
Heredes vetat esse suos, bona tota feruntur
Ad Phialen: tantum artificis valet halitus oris,
Quod steterat multis in carcere fornicis annis.

* * *

Ut vigeant sensus animi, ducenda tamen sunt
Funera gnatorum, rogus adspiciendus amatæ
Conjugis, et fratris, plenæque sororibus urnæ.

* * *

Hæc data pœna diu viventibus, ut renovata
Semper clade domus multis in luctibus, inque
Perpetuo mœrore, et nigra veste senescant.

* * *

E con barbaro codice dispone
Che in loro il sangue suo venga sredato;
E va l'intera de' suoi ben ragione
Volta di Fiale ad impinguar lo stato.
Tanto a lascivo core aggiunge sprone
Di bocca artificiosa acuto fiato;
Ch' ella lungh' anni a tender lacci avari
Accostumata fu ne' lupanari.

Ma ancor, che il veglio pur, vegeto, e forte
Di senso e mente al par goda vigore,
Converrà allor, che de' suoi figli in morte
De' funerali lor sia spettatore,
E gli tocchi veder della consorte
Il rogo, e del german d'anni minore;
E di molte sorelle in urna avvolto
Ei di sua man componga il cener folto.

Di lunga vita è doloroso effetto
Il mirar spesso dalla falce fiera
Saccheggiato di morte il proprio tetto
Con nuova doglia aggiunta alla primiera;
Aver di pianti ognor fertile obbjetto
Trascinar l'età tarda in veste nera,
E cambiar sì, ma non estinguer mai
L'eterna fonte degli acerbi lai.

Rex Pylius, maguo si quidquam credis Homero,
Exemplum vitæ fuit à cornice secundæ.
Felix nimirum, qui tot per sæcula mortem
Distulit, atque suos jam dextra computat annos,
Quique novum toties mustum bibit.

* * *

Oro, parumper
Attendas, quantum de legibus ipse queratur
Fatorum, et nimio de stamine, cum videt acris
Antilochi barbam ardentem: cum quærit ab omni
Quisqnis adest socio: cur hæc in tempora duret,
Quod facinus dignum tam longo admiserit ævo.

* * *

Hæc eadem Peleus, raptum cum Inget Achillem,
Atque alius, cui fas Ithacum lugere natantem.
Incolumi Troia Priamus venisset ad umbras

* * *

Se al grande Omero dai qualche credenza,
Poteron di Nestorre ir gli anni accanto
A quei d'una cornacchia; ed io pur senza
Invidia ammiro il fortunato vanto,
Che diegli a tante età lunga esistenza,
E il tributo fatal prorogò tanto,
Ch'ei tante volte il nuovo mosto bebbe
E gli anni sulla destra a contar ebbe.

Io ti prego però, che un pò l'ascolti
L'aspre leggi accusar del rio destino,
E i giorni suoi di troppo stame involti,
Mentre Antiloco ardea rogo vicino:
Di qual colpa macchiai gli anni miei molti,
Egli a' compagni suoi chiedea tapino,
Ch'io sia fin quà serbato a mio dispetto
A sì spietato, e lagrimoso oggetto!

Sfogò Peleo questa querela istessa
Quando gli tolse Achille un letal strale:
E credendo in Ulisse Itaca oppressa
Ruppe Laerte in un lamento uguale.
O se la sorte a Priamo concessa
Era d'uscir di quest' aura vitale
Pria, che Paride ardisse il reo disegno
Effettuar col predator suo legno!

Assarici magnis solemnibus, Hectore funus
Portante, ac reliquis fratrum cervicibus, inter
Iliadum lacrymas, ut primos edere planctus
Cassandra inciperet, scissaque Polyxena palla:
Si foret extinctus diverso tempore, quo non
Cœperat audaces Paris ædificare carinas.

* * *

Longa dies igitur quid contulit? Omnia vidit
Eversa, et flammis Asiam, ferroque cadentem.
Tunc miles tremulus posita tulit arma tiara,
Et ruit ante aram summi Jovis, ut vetulus bos,
Qui domini cultris tenue, et miserabile collum
Præbet, ab ingrato jam fastiditus aratro.

* * *

Exitus ille utcumque hominis: sed torva canino
Latravit rictu, quæ post hunc vixerat, uxor.

* * *

L' ombra di lui sarebbe allor discesa
Con regia pompa ad accoppiarsi ai Mani
D' Assaraco, tuttor lasciando illesa
La capital de' floridi Trojani;
Si saría la sua spoglia in collo presa
Ettore mesto in un co' suoi germani,
Fra le Iliadi piangenti, ordendo il pianto
Cassandra, e Polissena in fesso manto.

Qual dunque ei colse da lungh' anni frutto?
Fu serbato a veder col bianco ciglio
Del suo regno, e dell'Asia il suolo tutto
Tra ferro, e fuoco in ultimo periglio:
A depor la tiara allor ridutto
D'armar elmo guerrier prese consiglio,
E tremolo soldato a stramazzare
Del sommo Giove andò nanti all' altare.

Tal vecchio bue, che sotto al vomer lento
Invan sudò, lo scarmo collo, e frale
Del suo Signore offre al coltel cruento;
Che ormai più nel morir, che in viver vale.
Pur questo Re, qual che ne sia l'evento,
Ebbe agli esseri umani esito uguale.
Ma la survissa a lui sposa inumane
Spoglie pigliò, ringhio, e latrar di cane.

Festino ad nostros, et Regem transeo Ponti,
Et Crœsum, quem vox justi facunda Solonis
Respicere ad longæ jussit spatia ultima vitæ.

* * *

Exilium, et carcer Minturnarumque paludes,
Et mendicatus victa Carthagine panis,
Hinc caussas habuere. Quid illo cive tulisset
Natura in terris, quid Roma beatius unquam,

* * *

Si circumducto captivorum agmine, et omni
Bellorum pompa, animam exhalasset opimam,
Cum de Teutonico vellet descendere curru?

* * *

Non vuò l'esempio addur quì del canuto
Pontico rege, e di quell' aureo Creso,
Che mentre fortunato era creduto,
Dal facondo Solon fu ben ripreso,
Dicendo, che non anco alfin venuto
Degli anni l'uom, da tema ir dee sospeso.
Ora lo scopo mio m'affretta a quelli,
Cui domestica storia offre modelli.

Il bando, la prigione, il putrefatto
Aere de' gravi di Trajetto stagni,
E il pan cerco in Cartagine all'accatto
Per Mario fur di lunga età i guadagni.
Qual di felicità più bel ritratto
Di lui darci potea fra gli eroi magni
Natura, e qual poteva il suol Latino
Generar più beato cittadino?

Sì, beato, io ripiglio, se in quel giorno
Quando col stuol de' Teutoni cattivo
Co' trofei già condotto a Roma intorno
Scendea dal trionfal carro festivo,
Chiuso avesse quaggiuso il suo soggiorno,
Ove miete più guai chi più stà vivo,
Fra gli onori esalando della palma
L'opima sua, la sua mirabil alma!

Provida Pompejo dederat Campania febreis
Optandas: sed multæ urbes, et publica vota
Vicerunt. Igitur fortuna ipsius, et urbis
Servatum victo caput abstulit.

* * *

Hoc cruciatu
Lentulus, hac pœna caruit, ceciditque Cethegus
Integer, et jacuit Catilina cadavere toto.

* * *

Formam optat modico pueris, majore puellis
Murmure, cum Veneris fanum videt anxia mater
Usque ad delicias votorum.

* * *

Provvido il suol Campano in dubbio pose
Con febbril vampa di Pompeo la vita;
Ma i comun voti, e assai città pietose
Vinsero il Ciel con prece ahi! troppo udita.
Il reo destin di lui, di Roma impose,
Che la tela a lui fosse ancor riordita,
Perchè serbava con crudel disegno
Il soggiogato capo a ferro indegno.

Tanta, com' egli, non subío sciagura
Lentulo, nè Cetego, a cui la pena
Della tramata a libertà congiura
Feo del teatro uman corta la scena:
Scesero quei di Stige all' ombra oscura
Colla misura di lor membra piena;
E Catilina pur ebbe la sorte,
Che il cadavero intier gli lasciò morte.

Qualor madre sollecita si trova
Di Citerea nel tempio, il prego umíle
Volge alla Dea, perchè sul volto piova
De' figli suoi grazia, e beltà gentile;
Ma con più forte mussitar rinnova
Per le figliuole sue voto simíle;
Nè v' ha squisito, e dilicato oggetto,
Che su lor non invochi il caldo affetto.

Cur tamen, inquit,
Corripias? Pulchra gaudet Latona Diana.
Sed vetat optari faciem Lucretia, qualem
Ipsa habuit. Cuperet Rutilæ Virginia gibbum
Accipere, atque suum Rutilæ dare.

* * *

Filius autem
Corporis egregii, miseros, trepidosque parentes
Semper habet. Rara est adeo concordia formæ,
Atque pudicitiæ; sanctos licet horrida mores
Tradiderit domus, ac veteres imitata Sabinas:

* * *

Præterea castum ingenium, vultumque modesto
Sanguine ferventem tribuat natura benigna
Larga manu (quid enim puero conferre potest plus
Custode, et cura natura potentior omni?)

* * *

Chi reo farà questo desío, dic' ella,
Se Latona adescò pur il piacere
Delle sembianze infuse a Cinzia bella?
Eppure è la beltà molto a temere;
E di Lucrezia il fin ben ci rappella,
Che un volto, come il suo non giova avere.
Di Rutila bramato avrebbe il gobbo
Virginia, e darle il bel, che le fè addobbo.

I figli, che sortiro egregia forma
Son de' parenti lor cura affannosa.
Rado fa lega, rado si conforma
Coll' avvenenza la virtù ritrosa;
Sebben santi costumi appo la norma
Della Sabina legge rigorosa
Stillati abbiale a lungo il patrio tetto,
E coltivato il casto genio in petto;

Sebben Natura amica, ed indulgente
Fatt' abbia, che modesto il sangue ferva
Sul volto, onde l'ardor, qual spia presente
L' ammessa in core accusi opra proterva.
Qual v' ha mai del rossor fren più possente,
Che a contener la calda età più serva?
Puon dirsi al paragon deboli nodi
Le cure de' maestri, e de' custodi.

Non licet esse viros: nam prodiga corruptoris
Improbitas ipsos audet tentare parentes.
Tanta in muneribus fiducia. Nullus ephebum
Deformem sæva castravit in arce tyrannus:

* * *

Nec prætextatum rapuit Nero loripedem, nec
Strumosum, atque utero pariter, gibboque tumentem.
I nunc, et juvenis specie lætare tui, quem
Majora exspectant discrimina.

* * *

Fiet adulter
Publicus, et pœnas metuet, quascunque maritus
Exigit iratus: nec erit felicior astro
Martis, ut in laqueos nunquam incidat. Exigit autem
Interdum ille dolor plus, quam lex ulla dolori
Concessit.

* * *

La prodiga de' scaltri seduttori
Nequizia all'uom mal d'esser uom permette:
Gli stessi osa corromper genitori;
Tal ne' doni fiducia oggi si mette,
E impiega a viziar de' figli i cuori
L'alme paterne d'esca avara infette.
Felici i brutti almen! Che non feo danno
Ai genitali lor nissun tiranno.

Non mai Nerone il violento ratto
Ordinò di garzon gozzuto, o storto,
Che gobba al tergo avesse, o piè rattratto,
O petto al par del dosso in fuori sporto.
Or va, gioisci pur del sì ben fatto
Giovin rampollo dal tuo tronco sorto:
Quanto fia di beltà più adorno il figlio,
Tanto più grande aspettalo periglio.

Adultero feudal diverrà in breve,
E temerà le pene, che allo sdegno
Degli offesi pagar mariti deve;
Nè credo io già, che fia felice a segno,
Ch'ei movendo di Marte il piè più lieve
Fuggir possa de' lacci il teso ordegno.
Spesso ira marital le mete eccede
Che parca legge a giusto duol concede.

Necat hic ferro, secat ille cruentis
Verberibus; quosdam mœchos et mugilis intrat.
Sed tuus Endymion dilectæ fiet adulter
Matronæ:

* * *

mox cum dederit Servilia nummos,
Fiet et illius, quam non amat: exuet omnem
Corporis ornatum. Quid enim ulla negaverit udis
Inguinibus, sive est hæc Hippia sive Catulla?
Deterior totos habet illic femina mores.

* * *

Sed casto quid forma nocet? Quid profuit immo
Hippolyto grave propositum? Quid Bellerophonti?
Erubuit nempe hæc, ceu fastidita repulsa;
Nec Sthenobæa minus quam Cressa excanduit, et se
Concussère ambæ.

* * *

Uno il rival col ferro all' Orco manda,
L' altro d' aspre l' insanguina ferite;
Chi un muggine gli ficca in quella banda
Onde i cibi disserransi l' uscite.
Forse il tuo Endimion non sia, che spanda
Troppo il calor della sua fiamma mite;
E pago d' una sola arder matrona
Tutto a lei ch' ama, il cor premiato dona.

Eppur, se oro n' ottenga, egli diviene
Di Servilia amator, che non gli è cara;
Che sol per ispogliarla a lei sen viene
De' ricchi ornati, ond' ella il corpo para.
Niuna a molle berton dal dar si tiene,
Sia prodiga Ippia, sia Catulla avara.
Che in punto tal la Donna più tenace
E' di dar volta al tenor suo capace.

Ma a quai può danni espor di beltà il fiore;
Se riparo gli faccia indole casta?
Anzi, dic' io, che mai giovò il pudore,
Che a mal concetto amor restío contrasta,
Di Teseo, e Glauco ai figli? Il sol rossore
Della ripulsa loro a sdegnar basta
E Fedra, e Stenobea, che accese in volto
Ambe in odio l' amor contr' essi han volto.

Mulier sævissima tunc est,
Cum stimulos odio pudor admovet. Elige quidnam
Suadendum esse putes, cui nubere Cæsaris uxor
Destinat. Optimus hic, et formosissimus idem
Gentis patriciæ rapitur miser extinguendus
Messalinæ oculis:

* * *

dudum sedet illa parato
Flammeolo; Tyriusque palam genialis in hortis
Sternitur; et ritu decies centena dabuntur
Antiquo: veniet cum signatoribus auspex.
Hæc tu secreta, et paucis commissa putabas?

* * *

Nonnisi legitime vult nubere: quid placeat, dic:
Ni parere velis, pereundum erit ante lucernas:
Si scelus admittas, dabitur mora parvula, dum res
Nota urbi et populo contingat Principis aureis.

* * *

La femmina è crudel, quando lo sprone
In lei della vergogna attizza l'ira.
Qual consiglio daresti a quel garzone,
Cui la Cesarea moglie a sposar mira?
Ei germe di patrizia alta magione
Avvenenza non men che bontà spira:
Vien esso a Messallina innanzi tratto;
Lasso! Se a lei non cede, è spento affatto.

Siede l' Augusta ombrata già le gote
Del flammeo d'Imeneo; genial piuma
S' innostra in gli orti; ecco un milion di dote
Come d' antica età rito costuma:
Co' Notai viene l' Augure a far note
Quai dagli auspicii suoi fauste desuma
Al talamo venture. E tu credesti,
Che a pochi tali arcan fian manifesti?

Ah! L' ombra clandestina ella disdegna,
Vuol legittimi autentici sponsali.
Di', Silio, che ti par che far convegna?
Temer dei da due parti estremi mali:
Se ubbidir nieghi, pria che notte vegna,
Alle stigie sei spinto onde letali;
Se assenti, alquanto più resti fra' vivi,
Finchè dal volgo al Prence il fatto arrivi.

Dedecus ille domus sciet ultimus: interea tu
Obsequere imperio, sit tanti vita dierum
Paucorum. Quidquid melius, leviusque putaris,
Præbenda est gladio pulchra hæc, et candida cervix.

* * *

Nil ergo optabunt homines? Si consilium vis,
Permittes ipsis expendere Numinibus, quid
Conveniat nobis, rebusque sit utile nostris:
Nam pro jucundis aptissima quæque dabunt Di:
Carior est illis homo, quam sibi.

* * *

Nos animorum
Impulsu, et cæca, magnaque cupidine ducti
Conjugium petimus, partumque uxoris: at illis
Notum, qui pueri, qualisque futura sit uxor.
Ut tamen et poscas aliquid, voveasque sacellis
Exta, et candiduli divina tomacula porci:
Orandum est,

* * *

Questi però fia l'ultimo, cui l' onta
Dell' alta casa sua l' orecchio fera.
Tu presta intanto ubbidienza pronta,
Se di vita t' alletta aura leggera.
Qual pur delle due sorti a te più monta
Seguir meno da te creduta fiera,
Seguila omai; ma un solo fin ti resta,
L' offrire al ferro quella vaga testa.

Nulla dunque bramar gli uomin dovranno?
Or, se dar retta a' miei consigli vuoi,
Lascia agli Dei, che l'util nostro, o il danno
Sulle bilance lor librin per noi.
Noi chiediam ciò, che piace; ed essi sanno
Attemprarci al bisogno i doni suoi.
Ai Numi è caro l' uomo; ed avvien spesso
Ch' ei sia più caro a lor, ch' egli a se stesso.

Da cieco impulso d' animo sospinti
Imploriam noi talvolta e moglie, e figli,
Ma san gli Dei da prego umíl non vinti
Quai da prole, o consorte avrem perigli.
S' ami scior preci, allor ch' entro i recinti
Votive ai sommi Numi a offrir t' appigli
Le viscere de' candidi majali,
Versa i tuoi voti pur, ma senti quali:

ut sit mens sana in corpore sano.
Fortem posce animum, mortis terrore carentem:
Qui spatium vitæ extremum inter munera ponat
Naturæ, qui ferre queat quoscumque labores,
Nesciat irasci, cupiat nihil, et potiores
Herculis ærumnas credat, sævosque labores,
Et Venere, et cœnis et pluma Sardanapali.

* * *

Monstro quod ipse tibi possis dare. Semita certe
Tranquillæ per virtutem patet unica vitæ.
Nullum Numen habes, si sit prudentia; nos te,
Nos facimus, Fortuna, Deam, cœloque locamus.

* * *

Chiedi ognor sana in sano corpo mente,
E in inconcusso petto anima forte,
Che da' vani terror sen vada esente,
E di natura un don creda la morte;
Che niun travaglio intrepida pavente,
Ch' ira non senta, e non ambisca sorte;
E di Sardanapalo ai lauti, e lenti
Ozi anteponga d' Ercole gli stenti.

Beni in te collocati, onde far dono
Puoi tu a te stesso, il mio parlar t' addita.
Certo da virtù sola aperte sono
L' uniche vie della tranquilla vita.
Divinità più non avresti, o trono,
Se ragion si guardasse in noi scolpita,
Fortuna o tu, cui nostra inferma idea
Sol locò in cielo, e proclamò per Dea.

# SATYRA XI.

## MENSARUM LUXUS.

Atticus, eximie si cœnat, lautus habetur:
Si Rutilus, demens. Quid enim majore cachinno
Excipitur vulgi, quam pauper Apicius? Omnis
Convictus, thermæ, stationes, omne theatrum
De Rutilo.

* * *

Nam dum valida, ac juvenilia membra
Sufficiunt galeæ, dumque ardens sanguine, fertur,
Non cogente quidem, sed nec prohibente Tribuno,
Scripturus leges, et regia verba lanistæ.

* * *

# SATIRA XI.

## IL LUSSO DELLA TAVOLA.

Attico in imbandir squisite cene
Udiam lauto chiamar, Rutilo stolto.
Il volgo dal ghignar non si rattiene
Sul povero a emular gli Apicii volto.
Del discorso di Rutilo van piene
Le tavole, e le terme, e pien n' è il folto
Teatro; e come d' uom senza pensiero
Ne cinguetta di Roma ogni quartiero.

Buon, si dice, per lui, che alla celata
Le membra giovanil gli dan vigore;
E fervendogli ancor la virtù innata
Del sangue, aprir si può via di valore:
Di seguire i dettami egli è a portata
Di qualche imperioso schermidore,
Senza che legge il stringa di Tribuno,
Ma senza fargli pur contrasto alcuno.

Multos porro vides, quos sæpe elusus ad ipsum
Creditor introitum solet exspectare macelli,
Et quibus in solo vivendi caussa palato est.
Egregius cœnat, meliusque miserrimus horum,
Et cito casurus jam perlucente ruina.

* * *

Interea gustus elementa per omnia quærunt,
Nunquam animo pretiis obstantibus. Interius si
Attendas, magis illa juvant, quæ pluris emuntur.
Ergo haud difficile est, perituram arcessere summam.

* * *

Lancibus appositis, vel matris imagine fracta,
Et quadringentis nummis condire gulosum
Fictile: sic veniunt ad miscellanea ludi.
Refert ergo, quis hæc eadem paret:

* * *

Quanti a lui pari all' atrio del macello
Attende il creditor spesso deluso!
Gente, che della vita il fin più bello
Ha del palato ne' piacer rifuso.
Il più scarso di borsa è sempre quello
Che boccon pappa di sapor più astruso,
Un, la cui casa annunciano vicina
I lucenti crepacci alla rovina.

Van della gola intanto gli elementi
Scorrendo tutti; nè frappon dimora
Al corso loro un prezzo che sgomenti,
Anzi, se il lor pensier dentro s' esplora,
Credon, che meglio lor papille tenti
Esca, che compra a maggior costo fora;
Nè il contante, che presto andrà consunto,
Stimano il procacciar penoso assunto.

In pegno all' usurajo il vasellame
Recano, e della madre in pezzi franto
Il simulacro; e alla squisita fame
Condisce il piatto un censo equestre intanto.
Così dell' istrione all' arte infame
Poi li degrada delle mense il vanto.
In pari spesa a far giusto giudizio
Giova da chi la fa prendere indizio.

in Rutilo nam
Luxuria est, in Ventidio laudabile nomen
Sumit, et à censu famam trahit. Illum ego jure
Despiciam, qui scit quanto sublimior Atlas
Omnibus in Libya sit montibus: hic tamen idem
Ignoret, quantum ferrata distet ab arca
Sacculus. E cœlo descendit γνῶθι σεαυτόν.

* * *

Figendum, et memori tractandum pectore, sive
Conjugium quæras, vel sacri in parte Senatus
Esse velis. Nec enim loricam poscit Achillis
Thersites, in qua se traducebat Ulysses
Ancipitem,

* * *

seu tu magno discrimine caussam
Protegere affectas; te consule, dic tibi quis sis,
Orator vehemens, an Curtius, et Matho buccæ.
Noscenda est mensura sui, spectandaque rebus
In summis, minimisque: etiam cum piscis emetur,
Ne mullum cupias, cum sit tibi gobio tantum
In loculis.

* * *

In Ventidio lautezza acquista merto,
In Rutilo è chiamata un lusso indegno.
Biasmo io chi sa quanto l'Atlante è più erto
Degli altri monti del Mauritan regno,
Nè sa qual passi poi discrime aperto
Da esil saccaja a scrigno d'oro pregno.
Dal ciel ne scese, e in ogni mente impresso
Vorrei quel detto: esamina te stesso.

O di marital nodo, o te di seggio
Sacro in Senato stimoli la cura,
O di cause tu assuma arduo maneggio,
Pesati, e di tue forze t'assecura.
Per Tersite il desir giusto non veggio
D'indossarsi d'Achille l'armatura,
Onde feo pompa sì, ma andò perplesso
Di rigettarne il pondo Ulisse stesso.

Ne' dubbj aringhi chiedi a te, se forte
Orator sei, o pari alle ventose
Di Curzio, e Maton bocche. Ognun sua porte
Misura, o grandi imprenda, o tenui cose.
Anche del pesce allor che fai le scorte,
Di triglia non comprar carni costose,
Allorchè sai, che la tua tasca breve
Appena un picciol ghiozzo in se riceve.

Quis enim te, deficiente crumena,
Et crescente gula, manet exitus, ære paterno
Ac rebus mersis in ventrem, fœnoris, atque
Argenti gravis, et pecorum, agrorumque capacem?

* * *

Talibus à dominis post cuncta novissimus exit
Annulus, et digito mendicat Pollio nudo.
Non præmaturi cineres, nec funus acerbum
Luxuriæ, sed morte magis metuenda senectus.

* * *

Hi plerumque gradus: conducta pecunia Romæ,
Et coram dominis consumitur. Inde ubi paullum
Nescio quid superest, et pallet fœnoris auctor,
Qui vertêre solum, Bajas, et ad Ostia curruut.

* * *

Qual esito t' aspetta allor che sia
Scema la borsa, e la gola cresciuta?
Dopo che immersa nel tuo ventre fia
La derrata dagli avi a te venuta?
Ventre capace sì, che assorbiría
Non sol la somma al creditor dovuta,
Ma i gravi ancora di tua casa argenti,
E i campi colle greggie, e cogli armenti?

Da que' signor, che il gettito han subíto
Di tutto, a partir ultimo è l' anello;
Ond' è, che questuando a nudo dito
Va Pollione alfin, che in paga diello.
Non vada il crapolone intimorito
Dal pensier, che immaturo il chiuda avello:
Tema il destin d' una vecchiezza acerba,
Che ai lunghi danni del suo lusso il serba.

Ecco per quali gradi or si procede:
Il prestito, che in Roma s' è levato,
Si sciupa, e si consuma; e se lo vede
Quel che a credenza ha il capital fidato.
Quando il contante sul finir si crede
E il creditor da tema è scolorato,
Si cangia suolo, si va a Baja in fretta,
Che impingua nel suo sen l' ostrica eletta.

Cedere namque foro jam non tibi deterius, quam
Esquilias à ferventi migrare Suburra.
Ille dolor solus patriam fugientibus, illa
Mœstitia est, caruisse anno Circensibus uno.

* * *

Sanguinis in facie non hæret gutta: morantur
Pauci ridiculum et fugientem ex urbe pudorem.
Experière hodie, numquid pulcherrima dictu,
Persice, non præstem vita, vel moribus, et re,

* * *

Sed laudem siliquas occultus ganeo, pultes
Coram aliis dictem puero, sed in aure placentas.
Nam cum sis conviva mihi promissus, habebis
Evandrum,

* * *

Lor tanto costa le Romane mura
Abbandonar, come il passar d' estate
Dalla calda Suburra alla frescura
Dell' Esquilie quà presso a noi locate:
La sola, ch' essi in cor soffron rancura
Nel fuggir lungi dalle vie cognate,
È il veramente doloroso affanno
Di star senza Circensi intero un anno.

Goccia per altro di sangue non sale
A tinger di vergogna a lor la gota.
Ludibrio fatta, e omai posta in non cale
L' erubescenza va da noi remota:
Ben pochi a spinger in esilio vale
La d' imbrattato rifuggibil nota.
Oggi io t' invito, o Persico, a far prova
Se da' miei detti il vitto mio si smova.

Oppur s' io sia di que' ghiotton mentiti,
Ch' esaltano i legumi, e fan sembianza
D' imporre al servo da alcun altro uditi
Che una polenta vil sia lor piettanza,
Ma d' ordinar intingoli squisiti
Destramente all' orecchio han per usanza.
Or tu, che sei promesso alla mia mensa,
Un nuovo Evandro in me di trovar pensa.

venies Tirynthius, aut minor illo
Hospes, et ipse tamen contingens sanguine cœlum,
Alter aquis, alter flammis ad sidera missus.

* * *

Fercula nunc audi nullis ornata macellis:
De Tiburtino veniet pinguissimus agro
Hædulus, et toto grege mollior, inscius herbæ,
Necdum ausus virgas humilis mordere salicti:
Qui plus lactis habet, quam sanguinis;

* * *

et montani
Asparagi, posito quos legit villica fuso.
Grandia præterea, tortoque calentia fœno
Ova adsunt ipsis cum matribus, et servatæ
Parte anni, quales fuerant in vitibus, uvæ:
Signinum, Syriumque pyrum, de corbibus isdem
Æmula Picenis, et odoris mala recentis,

* * *

Da me frugale al par quel trattamento
Avrai, ch' ei fè ad Alcide, o al Teucro pio,
Ospite inferior, ma d' alto evento
Poichè origin celeste anch' ei sortío;
Ed ambi sul sidereo pavimento
Tratti a posar nel seggio lor natío
Abbandonaro la terrestre sponda
Qual per la via del fuoco, e qual dell' onda.

Or odi, quali apprestoti vivande
Dal sentor del macello esenti affatto:
Di Tivoli verrà dall' erte bande
Non anco dalle poppe un capro tratto,
Che ancor dell'erbe ignaro, ancor men grande
Lascia il germoglio agli umil salci intatto,
Il più molle del gregge, e che par piene
Più di latte, che sangue aver le vene.

E un fascio avrai d'asparagi, che in monte,
Deposto il fuso, colse la castalda;
Grosse vuova, oltre questo, a te fian pronte,
Cui fra torti inviluppi il fieno scalda,
E insiem lor madri; uve involate all' onte
Del tempo, quai le dan le natíe falde;
Mele pari a Picene, olezzar pere
Segnine, o Assire ti farà un paniere.

Nec metuenda tibi, siccatum frigore postquam
Autumnum, et crudi posuere pericula succi.
Hæc olim nostri jam luxuriosa Senatus
Cœna fuit. Curius, parvo quæ legerat horto,
Ipse focis brevibus ponebat oluscula:

* * *

quæ nunc
Squalidus in magna fastidit compede fossor,
Qui meminit, calidæ sapiat quid vulva popinæ.
Sicci terga suis, rara pendentia crate,
Moris erat quondam festis servare diebus,

* * *

Et natalicium cognatis ponere lardum,
Accedente nova, si quam dabat hostia, carne.
Cognatorum aliquis titulo ter Consulis, atque
Castrorum imperiis, et Dictatoris honore
Functus, ad has epulas solito maturius ibat,

* * *

Nè temer di mangiarne; han gli autunnali
Acri umor posti; il verno li ha corretti.
De' nostri Senatori erano tali
Quando il lusso nasceva i cibi pretti.
Quando Curio ne' rustici casali
Impose a breve fuoco erbaggi schietti,
Ch' ei stesso di sua mano avea raccolto
Nell' orto suo non spazioso molto.

Squallido ergastolan co' ceppi al piede
Dell' erbe il puro pasco a schivo or prende;
Che alla memoria il buon sapor gli riede
Di quel caldo intestin, che i feti appende.
Solean nostr' avi a quel, che in sacre tede
Giorno festivo, e feriato splende.
Alto pendente da raro graticcio
Un prosciutto serbar di fumo arsiccio.

Nella letizia del natal banchetto
Ai parenti solenne apponean lardo,
E fresche sol di bue carni, o capretto,
S' eran d' ostia immolata avanzo tardo.
Pur tanto s' applaudía del cibo eletto
E Duce, e Dittator d' alto riguardo,
E chi tre volte ebbe da fasci onore,
Che in quel dì prevenía del pasto l' ore.

Erectum domito referens à monte ligonem.
Cum tremerent autem Fabios, durumque Catonem,
Et Scauros, et Fabricios,

* * *

rigidique severos
Censoris mores etiam collega timeret,
Nemo inter curas, et seria duxit habendum,
Qualis in Oceani fluctu testudo nataret
Clarum Trojugenis factura ac nobile fulcrum:
Sed nudo latere, et parvis frons ærea lectis

* * *

Vite coronati caput ostendebat aselli,
Ad quod lascivi ludebant ruris alumni.
Tales ergo cibi, qualis domus, atque supellex.
Tunc rudis, et Grajas mirari nescius arteis,

* * *

A mensa gia l' eccelso Magistrato
Con quella zappa all' omero sospesa,
Con cui l' ozio infecondo avea domato
D' erta collina fruttuosa resa.
Quando, giusta il tenor del tempo andato,
La venerata voce appena intesa
De' Fabi, e Scauri, e Fabrici, e Catoni
I Romani rendea tremanti, e proni;

Quando d' aspro collega avea spavento
Il Censor stesso; nò non era allora
Qual nuotasse nell' Indico elemento
Testuggin larga un serio studio ancora,
De' Trojan germi un dì vago ornamento
Ai molli strati, in cui Morfeo s' infiora.
Allora ignudi i fianchi avean i letti,
Nè su nobil colonne erano eretti:

Erane il fregio sol ferrea testiera,
Su cui di vite co' pampani adorno
D' un asinello il teschio scolpit' era,
A cui ridean rustici bimbi intorno.
Così la mensa loro era sincera
Come la lor mobiglia, e il lor soggiorno.
Rozzo il soldato avea per l' arti Greche,
Che ammirar non sapea, le luci cieche.

Urbibus eversis prædarum in parte reperta
Magnorum artificum frangebat pocula miles,
Ut phaleris gauderet equus,

* * *

cælataque cassis
Romuleæ simulacra feræ mansuescere jussæ
Imperio fati, geminos sub rupe Quirinos,
Ac nudam effigiem clypeo venientis, et hasta,
Pendentisque Dei perituro ostenderet hosti.

* * *

Argenti quod erat, solis fulgebat in armis.
Ponebant igitur Tusco farrata catino
Omnia tunc: quibus invideas, si lividulus sis,

* * *

Quindi se rinvenía fra i bottin misti
D' abbattute città bicchieri incisi
Da maestro scalpel di rari artisti,
Tosto in pezzi per lui venían divisi,
Per formar barda co' frantumi tristi
Al petto, al fronte, ed alle tempia affisi
Del suo cavallo, che parea bearse
Nelle fulgide borchie intorno sparse.

O un elmo a se ne fea, che all' oste vinto
Sotto il suo ferro già a spirar vicino
La lupa offiisse, che non per istinto
Mite, ma per amico a noi destino,
Le poppe indulse nel Tarpeo recinto
Alla gemina prole di Quirino;
O presentasse chino in su lo scudo,
E coll' asta impugnata un Marte nudo.

Quanto v' avea d' argento inutil quasi
Non servía che dell' armi a solo fregio;
E quegli Eroi, de' cui mirabil casi
Se invidia senti, un livor t' arde egregio,
Di condire il lor farro in toschi vasi
A quella prisca età si feano pregio;
Che d' Aretina creta erano figlie
Tutte allor le rotelle, e le stoviglie.

Templorum quoque majestas præsentior, et vox
Nocte fere media, mediamque audita per urbem
Litore ab Oceani Gallis venientibus, et Dis
Officium vatis peragentibus, his monuit nos;

* * *

Hanc rebus Latiis curam præstare solebat
Fictilis, et nullo violatus Juppiter auro.
Illa domi natas, nostraque ex arbore mensas
Tempora viderunt: hoc lignum stabat ad usus,
Annosam si forte nucem dejecerat Eurus.

* * *

At nunc divitibus cœnandi nulla voluptas,
Nil rhombus, nil dama sapit: putere videntur
Unguenta, atque rosæ, latos nisi sustinet orbeis
Grande ebur, et magno sublimis pardus hiatu.

* * *

Quindi è, che assai più fausta arrise agli avi
La maestà de' Numi; e quando venne
L' occiduo stuol de' gallich' osti pravi,
Micidial silenzio il Ciel non tenne;
E mentre l' aure empiea di sonno gravi
La notte ombrata colle negre penne,
Gli Dei fer da profeti; e l' improvviso
Rischio annunciò lor ben udito avviso.

Tal sul Lazio attirò cura celeste
E di Giove il favor l' argilla umíle:
Illeso ancor dall' oro, in lutea veste
Giove di comparir non ebbe a vile.
Quell' età ben dissimili da queste
Vider tutt' altro delle mense stile.
Il legno i deschi fea, se annosa noce
Talor preda cadea d' Euro feroce.

Or niuna imbandigion più ai ricchi piace,
Nè il rombo, o il daino il lor palato aguzza:
Fin degli unguenti l' olezzar vivace
E delle rose alle lor nari puzza,
Se il terso di lor mensa orbe capace
L' avorio di rai candidi non spruzza;
Se al piè ben scolto non le fa sostegno
Pardo, cui l' ampie fauci apra lo sdegno.

Dentibus ex illis, quos mittit porta Syenes,
Et Mauri celeres, et Mauro obscurior Indus,
Et quos deposuit Nabathæo bellua saltu,
Jam nimios, capitique graveis.

* * *

Hinç surgit orexis,
Hinc stomacho vires: nam pes argenteus illis,
Annulus in digito quod ferreus. Ergo superbum
Convivam caveo, qui me sibi comparat, et res
Despicit exiguas.

* * *

Adeo nulla uncia nobis
Est eboris, nec tessellæ, nec calculus ex hac
Materia: quin ipsa manubria cultellorum
Ossea: non tamen his ulla umquam obsonia fiunt
Rancidula, aut ideo pejor gallina secatur.

* * *

E d'uopo è pur, che sia l'eburneo dente
Da Siene quà tratto, onde il sentiero
Fassi all'Egitto, o dalla Maura gente,
Ovver dall'Indo più de' Mauri nero,
O dall'Arabe selve, ove prudente
L'elefante depone il corno altero,
Allor che a mole insolita trasceso
Gli grava il capo col soverchio peso.

Li punge allor lo spron dell'appetito,
E il vigor allo stomaco lor riede;
Che al pari d'un anel di ferro in dito
S'estima un desco, ch'abbia argenteo piede.
Io ben perciò dal far mi guardo invito
A chi nel lusso me suo pari crede,
E col confronto della sua grandezza
Il mio parco tenore altero sprezza.

In fatti un'oncia sola entro i miei lari
Non ho d'avorio; onde compor non posso
Dadi, nè scacchi con que' denti rari;
Ed i coltelli miei manico han d'osso.
Non però il cibo mio soffre divari,
O sapor piglia più rancido, e grosso;
Nè la gallina, quando pur si taglia
Con manubrio men bel, so che men vaglia.

Sed nec structor erit, cui credere debeat omnis
Pergula, discipulus Tryplieri doctoris, apud quem
Sumine cum magno lepus, atque aper, et pygargus,
Et Scythicæ volucres, et phœnicopterus ingens,
Et Getulus oryx, hebeti lautissima ferro
Cæditur, et tota sonat ulmea cœna Suburra.

* * *

Nec frustum capreæ subducere, nec latus Afræ
Novit avis noster tirunculus, ac rudis omni
Tempore, et exiguæ frustis imbutus ofellæ.
Plebejos calices, et paucis assibus emptos
Porriget

* * *

incultus puer, atque à frigore tutus,
Non Phryx, aut Lycius, non à mangone petitus
Quisquam erit in magno. Cum posces, posce Latine.
Idem habitus cunctis, tonsi, rectique capilli,
Atque hodie tantum propter convivia pexi.

* * *

Scalco io non ho discepolo del dotto
Trifero, cui dà palma ogni palestra,
Nell' additar con qual deggia esser rotto
Il lepre, ed il cignale arte maestra:
Al picargo, e al fagian da Scizia addotto
Egli, e a capre Getule ha la man destra,
E agli ampli abdomi. Il ferro ottuso piomba
Sui lignei membri, e Suburra rimbomba.

Ma il servo mio, che soro è in cotal' arte,
Non sa un lato spiccar dall' Affro augello,
Nè come un cavriolo si riparte
Con simmetrici brani in ordin bello.
Sol di partire in fette è del suo marte
Di porcina vivanda alcun rotello:
Egli a te porgerà purpureo mosto
In bicchieri plebei di tenue costo.

Incolto a te si farà quello innante
In panni sol dal freddo a schermir atti;
Ch' io compri da sensale a gran contanti
Non ho garzon di Frigia, o Licia tratti:
Chiedi in suono Latin, se co' miei fanti
Tuoi desiri aprir vuoi con suoni adatti:
Veston del pari; ed al crin corto, e ritto
Sol per te qualche garbo oggi han prescritto.

Pastoris duri est hic filius: ille bubulci
Suspirat longo non visam tempore matrem,
Et casulam, et notos tristis desiderat hædos.
Ingenui vultus puer, ingenuique pudoris,
Qualeis esse decet, quos ardens purpura vestit:

* * *

Nec pugillareis defert in balnea raucus
Testiculos, nec vellendas jam præbuit alas,
Crassa nec opposito pavidus tegit inguina gutto.
Hic tibi vina dabit, diffusa in montibus illis,
A quibus ipse venit, quorum sub vertice lusit:
Namque una atque eadem est vini patria, atque ministri.

* * *

Forsitan exspectes, ut Gaditana canoro
Incipiat prurire choro, plausuque probatæ
Ad terram tremulo descendant clune puellæ,
Irritamentum Veneris languentis, et acres
Divitis urticæ:

* * *

L'un d'un pastore, d'un guidon di buoi
È figlio l'altro, e sua mamma sospira,
Cui più non vide da gran tempo in poi,
E alle note sue greggie a rieder mira,
E tristo anela ai casolari suoi.
Dall'ingenuo suo volto il pudor spira,
Quel pudor, che staría sì bene assiso
De' porporati giovani sul viso.

Rauco nol rese Venere lasciva;
Nè turgidi pendenti al bagno ei porta;
Nè a colui, che di pel le ascelle priva
Ad estirpar l'ispida selva ha porta;
Nè coll'orciuol della stillante uliva
L'erta coda a coprir rossor l'esorta.
Ei del colle, u' scherzava, il vin natale
T'appresta. Il servo, e il vino han patria eguale.

Speri tu forse aver da Gadi uscito
Stuol di canore figlie, il cui concento
S'applaude, e ai ricchi innuzzola prurito,
E d'estinta lascivia irritamento?
O danzatrici, ch'agil piè perito
Levino, e posin poi con movimento,
Ch'ondeggiar faccia di tremiti grati
Le non mai scosse invan lubriche nati?

major tamen ista voluptas
Alterius sexus: magis ille extenditur, et mox
Auribus, atque oculis concepta urina movetur.
Non capit has nugas humilis domus: audeat ille
Testarum crepitus cum verbis,

* * *

nudum olido stans
Fornice mancipium quibus abstinet: ille fruatur
Vocibus obscœnis, omnique libidinis arte,
Qui Lacedæmonium pytismate lubricat orbem:
Namque ibi fortunæ veniam damus. Alea turpis,
Turpe et adulterium mediocribus: hæc eadem illi
Omnia cum faciant, hilares, nitidique vocantur.

* * *

Nostra dabunt alios hodie convivia ludos:
Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam facientia carmina palmam.
Quid refert, taleis versus qua voce legantur?

* * *

Tutti bea quel piacer; ma il sesso stesa
Maggior gli dà, che il giubilo concetto
N'ha cogli orecchi, e gli occhi; ed inattesa
Diffusa piova n'è subito effetto.
Tali frivole baje, ed oziose
Ricetto aver non sanno in umil tetto.
Altri gongoli ai crotali, e all' oscene
D' ogni brutt' arte infette cantilene.

Bevane il suon, ch' avría d' udir rossore
Schiava anche addetta ai lupanar putenti,
Chi del sciacquato di Lieo liquore
Insozza intarsiati i pavimenti.
Dove Fortuna stà, perde l' orrore
Il vizio turpe sol negl' indigenti.
Il giuoco, e l' avoltero agli uni è eccesso;
Gli altri son mundi, e gai, se fan lo stesso.

Oggi a noi tesserà piacer diversi
Il genial banchetto, a cui t' aspetto:
Noi degli eterni dell' Iliade versi
L' autor faremo ai nostri canti obbietto,
O l' altissimo Maro, ond' è a vedersi,
Se al merto della palma ei venga eretto.
Che monta, se leggiam con roca voce
Versi cotai, cui nulla asprezza nuoce?

Sed nunc dilatis averte negotia curis,
Et gratam requiem dona tibi, quando licebit
Per totam cessare diem: non fœnoris ulla
Mentio, nec, prima si luce egressa, reverti
Nocte solet,

* * *

tacito bilem tibi contrahat uxor,
Humida suspectis referens multicia rugis,
Vexatasque comas, et vultum, auremque calentem.
Protinus ante meum, quidquid dolet, exue limen:
Pone domum, et servos, et quidquid frangitur illis
Aut perit: ingratos ante omnia pone sodaleis.

* * *

Interea Megalesiacæ spectacula mappæ,
Idæum solemne colunt, similisque triumpho
Prædo caballorum Prætor sedet: ac, mihi pace
Immensæ, nimiæque licet si dicere plebis,
Totam hodie Romam Circus capit, et fragor aurem
Percutit,

* * *

Ma d'operosa tu cura infelice
Rimovi ad altro tempo ogni pensiero:
Donati un ozio grato, or che ti lice
Al riposo allentare un giorno intero:
I lucri obblía; premi la bile ultrice
Se sortita di casa al dì primiero,
Tornò la moglie tua, giusta l'usato,
Quand'era il sol da buja notte ombrato.

Frena il tacito duol, se le vedesti
D'orme rugose a te sospette rese -
Fors'anco impresse l'umidette vesti,
O sconcio il crine, o guancie, e orecchie accese:
Tosto che il piè sull'uscio mio ponesti
Tutte le doglie lasciavi, e l'offese;
La casa, i servi, e quanto pur si svia
Per loro, o sciupa; e ingrati amici obblía.

De'Megalesii giuochi, onde si cole
D'Ida la Dea, s'innalza il segno intanto:
Trionfante il Pretor siede, e a qual vuole
De'corridor dà della meta il vanto:
Capir tutta oggi Roma il Circo suole.
Io dal frastuono il timpano n'ho infranto:
Venia mi dia la plebe omai cresciuta
Oltre misura a gran città dovuta.

eventum viridis quo colligo panni.
Nam, si deficeret, mœstam, attonitamque videres
Hanc urbem, veluti Cannarum in pulvere victis
Consulibus.

* * *

Spectent juvenes, quos clamor, et audax
Sponsio, quos cultæ decet assedisse puellæ:
Spectent hoc nuptæ, juxta recubante marito,
Quod pudeat narrasse aliquem præsentibus ipsis:
Nostra bibat vernum contracta cuticula solem,
Effugiatque togam.

* * *

Jam nunc in balnea, salva
Fronte licet, vadas, quanquam solida hora supersit
Ad sextam. Facere hoc non possis quinque diebus
Continuis: quia sunt talis quoque tædia vitæ.
Magna. Voluptates commendat rarior usus.

* * *

Il fragoroso suon, che mi percote
Già della verde fazion vittrice
Le riportate palme a me fa note,
E guai se evento non sortía felice!
Per mesto stupor muta, a luci immote
In tristezza cadría desolatrice
La Patria nostra, come allor, che, oppressi
I Consoli, alta strage in Canne fessi.

Corran garzoni allo spettacol grato
Di chiasso, e di scommesse ardite amanti,
A cui d'ornate donzellette a lato
D'assider lice. Co' mariti astanti
Mirin le spose ciò che sol narrato
Dovría far lor le gote rosseggianti.
Noi le toghe fuggiam; nuova virtute
Beva dal sol d'april la nostra cute.

Nel bagno oggi entrar puoi, sciolte le cure,
Sebbene un'ora crassa a sesta manchi.
Oggi licenza n'hai. Ma questa pure
Protratta a cinque dì fia, che ti stanchi.
Avvien, che il viver dolce il senso indure,
E una noja mortal ti ponga ai fianchi.
Piacer non è piacer, se un uso raro
Non lo condisce, e non cel rende caro.

# SATYRA XII.

## HEREDIPETÆ.

NATALI, Corvine, die mihi dulcior hæc lux,
Qua festus promissa Deis animalia cespes
Expectat: niveam Reginæ cædimus agnam:
Par vellus dabitur pugnanti Gorgone Maura.

* * *

Sed procul extensum petulans quatit hostia funem
Tarpejo servata Jovi, frontemque coruscat:
Quippe ferox vitulus, templis maturus, et aræ,
Spargendusque mero, quem jam pudet ubera matris
Ducere, qui vexat nascenti robora cornu.

* * *

# SATIRA XII.

## GLI ACCATTATORI D' EREDITA'.

Per me, o Corvino, più che se splendesse
Il natal mio, ridente è questo giorno,
In cui l'ostie festive a' Dei promesse
L' altare aspetta di bei cespi adorno:
Due agnelle bianche quai le nevi stesse,
L'una alla Dea, ch'ha in Ciel real soggiorno,
E l' altra a quella immolerò, che scolto
Sporge pugnando di Medusa il volto.

Quel petulco vitel, che al Tarpeo Giove
Io serbo, scuote le lunghe ritorte,
E fier contro le quercie osa far prove
Delle novelle corna in fronte sorte:
Dalle materne poppe ei già si smove;
Matura ai tempii, all'are è la sua sorte:
Temp'è, che fra i tenton del capo aguzzi
La sacra tazza il puro vin gli spruzzi.

Si res ampla domi, similisque adfectibus esset,
Pinguior Hispulla traheretur taurus, et ipsa
Mole piger, nec finitima nutritus in herba,
Læta sed ostendens Clitumni pascua sanguis
Iret, et à grandi cervix ferienda ministro,

* * *

Ob reditum trepidantis adhuc, horrendaque passi
Nuper, et incolumen sese mirantis amici.
Nam præter pelagi casus, et fulguris ictum
Evasi,

* * *

densæ cœlum abscondêre tenebræ
Nube una, subitusque antemnas impulit ignis,
Cum se quisque illo percussum crederet, et mox
Attonitus nullum conferri posse putaret
Naufragium velis ardentibus. Omnia fiunt
Talia, tam graviter, si quando poëtica surgit
Tempestas.

* * *

Se uguale al grado degli affetti miei
Fosse quel de' miei beni, un grosso toro
Paffuto, come Ispulla, immolerei
Di que', cui pigri fa la mole loro;
Nè dai paschi vicin, ma lo trarrei
Dal pingue Clitonnese territoro;
Tal che percosso dalla mano solo
D'un colossal ministro andasse al suolo.

Questi vorrei dar di letizia segni
Pel mio reduce amico ancor tremante
Sui sofferti pur or perigli indegni,
D'onde non sa, come scattò le piante;
Ei stupisce in mirar, ch'abbia sostegni
Tuttor la vita sua sì vacillante:
A lui fu poco aver del mare i casi,
E del fulmine irato i colpi evasi.

Che tenebrosa nebbia il Ciel gli ascose,
Le antenne il fuoco gli avvampò ad un tratto:
L'alte vele occupar fiamme furiose,
Di cui credè ciascun preda esser fatto:
Chi a paragone quell'incendio pose
Con naufragio crudel, bramò il baratto:
D'ogni grave poetica tempesta
Gli scompigli, i furor raccolse questa.

Genus ecce aliud discriminis: audi,
Et miserere iterum, quamquam sint cætera sortis
Ejusdem: pars dira quidem, sed cognita multis,
Et quam votiva testantur fana tabella
Plurima: Pictores quis nescit ab Iside pasci?

* * *

Accidit et nostro similis fortuna Catullo.
Cum plenus fluctu medius foret alveus, et jam,
Alternum puppis latus evertentibus undis
Arboris incertæ, nullam prudentia cani
Rectoris conferret opem:

* * *

decidere jactu
Cœpit cum ventis, imitatus Castora, qui se
Eunuchum ipse facit, cupiens evadere damno
Testiculorum: adeo medicatum intelligit inguen:
Fundite quæ mea sunt, dicebat, cuncta, Catullus:

* * *

Ma il colmo ascolta delle sue sventure,
Che di pietà nuovo tributo merta:
Sorte in ver ria, bench' altri abbianla pure
Non pochi conosciuta, ed anche esperta;
E votive moltiplici pitture
Ai tempii appese ne fan fede certa:
Chi non sa, che pasce Iside i pittori
Larga offrendo materia ai lor lavori?

Ecco qual corse il mio Catul fortuna:
Già nella nave crescea l'onda a segno
Che n'empiea la metà, piegando or d'una
Or d'altra sponda il fluttuante legno:
Era l'albero in forse; aíta alcuna
Contro le forze dell'equoreo sdegno
Porger più non sapea nel gran periglio
Di canuto Nocchier arte, o consiglio.

Prese l'amico a patteggiar co' venti,
E delle robe sue getto lor fece,
Imitator di que' castor prudenti,
Che i genitai dan della vita in vece,
Co' medicati sughi ivi latenti
Ben conscii, che comprar suo scampo lece:
Gettate pur, dicea Catullo, tutto
Quanto ho di mio nell' affamato flutto.

Præcipitare volens etiam pulcherrima, vestem
Purpuream teneris quoque Mæcenatibus aptam,
Atque alias, quarum generosi graminis ipsum
Infecit natura pecus, sed et egregius fons
Viribus occultis, et Bæticus adjuvat aër.

* * *

Ille nec argentum dubitabat mittere, lances
Parthenio factas, urnæ cratera capacem
Et dignum sitiente Pholo, vel conjuge Fusci.
Adde et bascaudas, et mille escaria, multum
Cælati, biberat quo callidus emptor Olynthi.

* * *

Sed quis nunc alius, qua mundi parte, quis audet
Argento præferre caput, rebusque salutem?
Non propter vitam faciunt patrimonia quidam,
Sed vitio cæci propter patrimonia vivunt.
Jactatur rerum utilium pars maxima:

* * *

Le sue mobiglie ancor più belle, e rare
Egli a precipitar s'offerse pronto,
E le purpuree tufar vesti in mare
Onde sì il molle fea Mecena conto,
E le lane di tinte o cupe, o chiare,
In cui dell' erbe sue celò l' impronto
Natura, o in cui l' influsso più s' estima
Dell' onde, ed aure del Betico clima.

Nè dubbiò di mandar l' argento a fondo
E di Partenio i piatti, o la capace
Tazza degna di Folo sitibondo,
O della moglie di Fosco bibace:
Aggiungi a quel corredo il nobil pondo
De' pinti vasi, che il Britanno face,
Catini, e scolti nappi, ove d' Olinto
Lo scaltro compratore ha il labbro intinto.

Ma dove, e chi v'è mai d' ugual coraggio,
Ch' abbia la vita all' oro preferita,
La salute alla roba? Altri men saggio,
Cui ceco vizio ha la ragion sopita,
Non per la vita cerca l' appanaggio,
Ma all' appanaggio dedica la vita.
Catul non di se più gli arredi cura,
E ne fa per gran parte in mar giattura.

sed nec
Damna levant. Tunc, adversis urgentibus, illuc
Recidit, ut malum ferro summitteret, ac se
Explicat angustum, discriminis ultima quando
Præsidia afferimus, navem factura minorem.
I nunc, et ventis animam committe, dolato
Confisus ligno, digitis à morte remotus
Quatuor, ac septem, si sit latissima tæda.

* * *

Mox cum reticulis, et pane, et ventre lagenæ
Adspice sumendas in tempestate secureis.
Sed postquam jacuit planum mare, tempora postquam
Prospera vectoris, fatumque valentius Euro,
Et pelago,

* * *

postquam Parcæ meliora benigna
Pensa manu ducunt hilares, et staminis albi
Lanificæ: modica nec multum fortior aura
Ventus adest: inopi miserabilis arte cucurrit
Vestibus extentis, et, quod superaverat unum,
Velo prora suo: jam deficientibus Austris,
Spes vitæ cum sole redit:

* * *

L' ira de' flutti non però men grave
Fa, che al partito estremo ei si decida
Di tor l' arbor maestra alla sua nave,
Poichè non sa, ch' altro sussidio arrida.
Or va, riposa in ben spalmata trave,
E de' venti al favor l' alma confida:
A quattro dita sol morte hai rimossa,
O a sette, se il vascel di doga è grossa.

In avvenir, se il mare a solcar prendi,
Al fiasco, e al pane insiem porta le scuri,
Se nel cimento di procella intendi
Aprir speme a' tuoi giorni mal sicuri:
Ma alfin par, che Nettuno il fallo emendi;
Il mar s' appiana, e schiara i flutti oscuri;
Guida il tempo al Nocchier l' aura seconda,
E prevale il destino all' Euro, e all' onda.

L' ilari Parche il bianco stame al nero
Succeder fanno con propizia mano:
Omai tace degli Austri il mugghio fiero;
Raggio di vita appar col sol lontano:
Vince il soffio d' un zeffiro leggero
Il vento insorto sull' ondoso piano.
E la vela di prua, che sola resta,
Fan larga i viaggiator colla lor vesta.

tum gratus Iülo,
Atque novercali sedes prælata Lavino,
Conspicitur sublimis apex: cui candida nomen
Scrofa dedit, lætis Phrygibus mirabile sumen,
Et nunquam visis triginta clara mamillis.
Tandem intrat positas inclusa per æquora moles,
Tyrrhenamque Pharon, porrectaque brachia rursum,
Quæ Pelago currunt medio, longeque relinquunt
Italiam. Non sic igitur mirabere portus,
Quos natura dedit:

* * *

sed trunca puppe magister
Interiora petit Bajanæ pervia Cymbæ
Tuti stagna sinus. Gaudent ibi vortice raso
Garrula securi narrare pericula nautæ.

* * *

Ite igitur pueri, linguis animisque faventes,
Sertaque delubris, et farra imponite cultris,
Ac molleis ornate focos, glebamque virentem:
Jam sequar, et sacro, quod præstat, rite peracto
Inde domum repetam, gracileis ubi parva coronas
Accipiunt fragili simulacra nitentia cera.

* * *

Del Tirren Faro intanto ecco la vetta
Sede più che Lavino a Giulo grata,
Ch' Alba dall' alba scrofa un dì fu detta
Da Troi per trenta poppe alto ammirata:
D' Ostia ove lungi appar la torre eretta
Fa il legno di Catullo in porto entrata;
Fra moli in mar fuggenti: un porto bello
Non ci aprì la Natura al par di quello.

La monca poppa il buon Piloto avanza
Nel seno interior di quel recinto,
Dove i più mobil schifi han ferma stanza,
Stagni, ove il flutto par sopito, o estinto:
Quivi è che i marinai fan rimembranza
D' ogni avventura lor, d' ogni procinto;
E del votivo crine il capo rasi
Godon rauchi ridir lor tristi casi.

Andiamo, o servi, dunque, e m' arridete
Colle menti devote, e i' labbri al pari.
Ornate il tempio di corone liete
Fumin di molli aromi i focolari;
Di farre pio il coltel sacro spargete,
Di verdi zolle vestansi gli altari:
Compiuto il rito santo io fia che torni,
E i cerei Dei di picciol serto adorni.

Hic nostrum placabo Jovem, Laribusque paternis
Tura dabo, atque omneis violæ jactabo colores.
Cuncta nitent; longos erexit janua ramos,
Et matutinis operatur festa lucernis.

* * *

Nec suspecta tibi sint hæc, Corvine: Catullus,
Pro cujus reditu tot pono altaria, parvos
Tres habet heredes.

* * *

Libet expectare, quis ægram,
Et claudentem oculos gallinam impendat amico
Tam sterili. Verum hæc nimia est impensa: coturnix
Nulla umquam pro patre cadet.

* * *

A placar preso il nostro Giove in pria,
A miei Lari paterni arderò incenso,
E d' ogni sorta di viole fia
Ch' io lor presenti più d' un cerchio denso.
Splende di già tutta la casa mia
Per ogni parte di fulgore immenso:
Di lunghi rami la mia porta è intesta,
E co' mattutin lumi annuncia festa.

Ma non voglio, o Corvin, che tu sospetti
La festa mia di voti avari figlia:
Catullo, al cui ritorno ho tanti eretti
Altari, non è già senza famiglia:
Gli diè il talamo suo tre pargoletti,
Con cui partir suoi beni ei si consiglia;
E quei chiamati da natura, il vedi,
Son d' ogni aver paterno i soli eredi.

Starei bene a veder, che pur la spesa
Facesse alcun d' una gallina trista,
Cui ne' chius' occhi stia l' alma rappresa,
Per un amico, onde niun ben s' acquista:
Creduta anzi saría prodiga impresa
Per un che è padre, e i figli soli ha in vista,
Il privarsi pur anche d' una quaglia,
Che sai quanto sia vile, e poco vaglia.

Sentire calorem
Si cœpit locuples Gallita, et Paccius, orbi,
Legitime fixis vestitur tota tabellis
Porticus. Existunt qui promittant hecatomben;

* * *

Quatenus hic non sunt nec venales elephanti,
Nec Latio, aut usquam sub nostro sidere talis
Bellua concipitur: sed furva gente petita
Arboribus Rutilis, et Turni pascitur agro,
Cæsaris armentum, nulli servire paratum
Privato:

* * *

siquidem Tyrio parere solebant
Hannibali, et nostris Ducibus, Regique Molosso
Horum majores, ac dorso ferre cohorteis,
Partem aliquam belli et euntem in prælia turrem.

* * *

Se ricchi di danar, privi di prole
Paccio o Gallita in vece abbian sentore
D'un legger caldo, ch' accusar si suole
Non rade volte per febbrile ardore,
Di tavole votive altri ornar vuole
Tutto de' templi il porticato fuore;
Altri per segnalar gl' uffici suoi
Promette ostia agli Dei di cento buoi.

Di buoi, dich' io, giacchè non elefanti
Al Lazio lice propagar venali;
Ma solo i bruni d' Affrica abitanti
Guidan di Turno al suol quegli animali:
E benchè van fra i nostri campi erranti
Si puon dir quelli armenti Imperiali;
Ed alla maestà sacri del regno,
Par che il servir privati abbiano a sdegno.

Serviro un tempo al Punico Anniballe
I padri loro, e ai nostri Duci invitti,
E per l'illustre di vittoria calle
Portaron Pirro ne' guerrier conflitti:
I bellici squadron sull' erte spalle
Fer d'uno in altro campo i lor tragitti:
Traean que' mostri a pugna e torri, e parte
Del faticoso ognor treno di Marte.

Nulla igitur mora per Novium, mora nulla per Istrum
Pacuvium, quin illud ebur ducatur ad aras,
Et cadat ante Lareis Gallitæ victima sola
Tantis digna Deis, et captatoribus horum.

* * *

Alter enim, si concedas mactare, vovebit
De grege servorum magna, aut pulcherrima quæque
Corpora, vel pueris, et frontibus ancillarum
Imponet vittas:

* * *

et, si qua est nubilis illi
Iphigenia domi, dabit hanc altaribus, etsi
Non speret tragicæ furtiva piacula cervæ.
Laudo meum civem, nec comparo testamento
Mille rates:

* * *

Se dato a Novio, ed a Pacuvio fosse
Di quelle belve dall' eburneo dente
Farian col sangue entrambi l'are rosse
Per rendere a Gallita il Ciel clemente:
Poichè ai Lari sacrando ostie sì grosse
D'ostentar più gran zelo avriano mente:
Ostie degne de' Numi, e degli avari
Insidiatori degli altrui danari.

Pacuvio poi, se a lui fosse concesso,
Allorchè qualche ricco egro sen giace,
Vittime umane con crudele eccesso
D'immolare agli Dei saría capace;
Al più bel de' suoi schiavi, e al più complesso
Spingerebb' ei nel collo il ferro audace;
E d'avvolgere al crin benda ferale
Ai servi, ed alle ancelle il cuor gli vale.

Se in casa egli ha una figlia da marito,
La nuova Ifigenia sull' ara ei svena.
Sebben non speri aver cambio gradito
Di cerva atta a supplir la mesta scena.
Or sì che merta il cittadin, ch' io cito,
Delle mie laudi la corona piena:
Se un pingue testamento egli antepone
Al ben di mille navi, ha pur ragione.

nam, si Libitinam evaserit æger,
Delebit tabulas, inclusus carcere nassæ,
Post meritum sane mirandum, atque omnia soli
Forsan Pacuvio breviter dabit. Ille superbus
Incedet victis rivalibus.

* * *

Ergo vides quam
Grande operæ pretium faciat jugulata Mycenis:
Vivat Pacuvius, quæso, vel Nestora totum:
Possideat quantum rapuit Nero: montibus aurum
Exæquet, nec amet quemquam, nec ametur ab ullo.

* * *

Perchè scampando poi l'egro Gallita
Da Libitina, nelle reti preso
Della benivolenza alta infinita
Onde per se vedrà Pacuvio acceso,
Forse a lui sol della sostanza avita
Lascerà in brevi note il premio atteso,
Sicchè, rotte le tavole, i possessi
Ei calchi altero de' rival depressi.

Or vedi quanto i sacrificj importa
Rinnovar di Micene: abbia lungh' anni
Pacuvio, di Nestor dietro la scorta,
E a Neron pari immensi fondi azzanni;
E di finta amistà coll' arte accorta
Montagne d' oro a cumular s' affanni:
Fia che di veri ben sempre digiuno
Non ami mai, nè amato sia da alcuno.

# SATYRA XIII.

## DEPOSITUM.

Exemplo quodcumque malo committitur ipsi
Displicet auctori. Prima est hæc ultio, quod se
Judice, nemo nocens absolvitur, improba quamvis
Gratia fallacis Prætoris vicerit urnam.
Quid sentire putas omneis, Calvine, recenti
De scelere, et fidei violatæ crimine?

* * *

Sed nec
Tam tenuis census tibi contigit, ut mediocris
Jacturæ te mergat onus: nec rara videmus,
Quæ pateris: casus multis hic cognitus, ac jam
Tritus, et e medio fortunæ ductus acervo.

* * *

# SATIRA XIII.

## IL DEPOSITO.

Sopra di pravo esempio alcun commetta,
All'autor suo medesimo dispiace:
Questa del fallo è la prima vendetta,
Che il grido accusator nel reo non tace,
Sebben abbia il Pretor la sorte astretta
A movere in suo pro l'urna fallace.
Che pensi tu, o Calvin, dell'altrui mente
Sul violato a te patto recente?

Non è poi tanto angusta la misura
De' beni tuoi, che l'alma ti deprima
La mediocre, che far dei giattura:
È un danno, che non raro ormai s'estima.
Quella, che ti toccò trita avventura,
Molti incontrata l'han già di te prima;
Dal comun mucchio è uscita, ove Fortuna
I più volgari, e medii casi aduna.

Ponamus nimios gemitus: flagrantior æquo
Non debet dolor esse viri, nec vulnere major.
Tu quamvis levium minimam, exiguamque malorum
Particulam vix ferre potes, spumantibus ardens
Visceribus, sacrum tibi quod non reddat amicus
Depositum.

* * *

Stupet hæc, qui jam post terga reliquit
Sexaginta annos Fontejo Consule natus?
An nihil in melius tot rerum proficis usu?
Magna quidem, sacris quæ dat præcepta libellis,
Victrix fortunæ sapientia.

* * *

Ducimus autem
Hos quoque felices, qui ferre incommoda vitæ,
Nec jactare jugum vita didicêre magistra.
Quæ tam festa dies, ut cesset prodere furem,
Perfidiam, fraudes, atque omni ex crimine lucrum
Quæsitum,

* * *

Cessa i soverchi lai; ch'esser rapita
Doglia d'uom forte oltr' equità non deve,
Nè il lagno esser maggior della ferita.
Sì dunque un mal, ch'orma non ha di greve
De' visceri l'ardor tutto t'irrita?
E tu t'accigli di stupor non lieve
Perchè commesso ad amichevol fede
Il tuo sacro deposito non riede?

Tu pur di Fonteo Console toccasti
I fasci, e varchi il sessagesim'anno;
Nè tanta hai sperienza ancor, che basti,
A farti schermo dall'ingiusto affanno?
Grandi in carte divine a noi rimasti
Filosofici dogmi in ver si danno,
In cui vittrice sapienza apprese
Di sorte avversa a rintuzzar l'offese.

Ma più felici ancor si diran quelli,
A cui l'istessa lor vita è maestra;
Perocchè i danni a tollerar novelli
La rimembranza de' passati addestra.
Qual v'è fra giorni più festivi, e belli,
Che non si vegga da genía scapestra
Macchiato di rapine, insidie, e frodi
E guadagni mal cerchi in pravi modi?

et partos gladio, vel pyxide nummos?
Rari quippe boni: numerus vix est totidem, quot
Thebarum portæ, vel divitis ostia Nili.
Nona ætas agitur, pejoraque sæcula ferri
Temporibus:

* * *

quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et à nullo posuit natura metallo.
Nos hominum, Divûmque fidem clamore ciemus,
Quanto Fessidium laudat vocalis agentem
Sportula.

* * *

Dic senior bulla dignissime, nescis,
Quas habeat Veneres aliena pecunia? Nescis,
Quem tua simplicitas risum vulgo moveat, cum
Exigis à quoquam ne pejeret, et putet ullis
Esse aliquod numen templis, aræque rubenti?

* * *

Strada ai contanti per veleno, o spada
Ogni giorno vediam chi tenta farsi:
La quantità de' buoni è così rada,
Che appena può col numero adeguarsi
Delle foci, ond' ha il Nilo al mar la strada;
Delle porte Tebane al par son scarsi:
Piombò la nona età. Tai mali io veggio,
Che del secol di ferro il nostro è peggio.

Qual nome imponga a questi tempi rei
Non sa natura, nè alcun lor ne diede:
Tanti in lor trova di nequizia nei
Che più metallo acconcio a lor non vede.
Pur con tanto clamor d' uomini, e Dei
Si riclama, e si provoca la fede,
Che meno è il chiasso della compra laude,
Onde il cliente al suo Fessidio applaude.

Dimmi, o vecchiotto, a cui pur ben staría
La borchia al pueril collo pendente:
Non sai tu dunque qual beltà si día
Al posseduto a gabbo altrui valsente?
La tua semplicità, che niun vorría
Soffrir spergiuro, rider fa la gente;
Ride, udendo che un Nume ultor tu creda
Che in tempio, o in ara sanguinosa sieda.

Quondam hoc indigenæ vivebant more, prius quam
Sumeret agrestem posito diademate falcem
Saturnus fugiens. Tunc cum virguncula Juno,
Et privatus adhuc Idæis Jupiter antris.

* * *

Nulla super nubes convivia Cœlicolarum,
Nec puer Iliacus, formosa nec Herculis uxor
Ad cyatos, et jam siccato nectare tergens
Brachia Vulcanus Liparæa nigra taberna.

* * *

Prandebat sibi quisque Deus, nec turba Deorum
Talis, ut est hodie; contentaque sidera paucis
Numinibus miserum urgebant Atlanta minori
Pondere. Nondum aliquis sortitus triste profundi
Imperium, aut Sicula torvus cum conjuge Pluton.

* * *

Quest' antiquata probità fu in fiore
Presso i vetusti del Lazio abitanti,
Pria che Saturno orbo del regio onore
Dall' eteree fuggisse aule tonanti,
E surrogasse agreste mietitore
La falce al scettro, che stringea d' innanti:
Era allor Giuno verginetta; e fea
Giove ancor stanza in la spelonca Idea.

Niun tenean i Celicoli banchetto
Là sulle nubi; e il biondo Ganimede
Non era ancora ai nappi eccelsi eletto
Nè quella, che la mano ad Ercol diede:
Di nettare Vulcan ricolmo il petto
Nella Liparia affumicata sede
Non si tergeva dalle nere braccia
L' ampie stille grondanti, e dalla faccia.

Ciascun fea degli Dei pranzo privato,
Nè sì folto de' Numi era lo stuolo:
Da minor peso Atlante era stancato;
Di pochi abitator pago era il polo:
Niuno ancor s' arrogava in sorte dato
Del mar l' impero, o del Tenario suolo:
Nè Pluto accanto alla Trinacria moglie
Torvo sedea sull' infernali soglie.

Nec rota, nec Furiæ, nec saxum aut vulturis atri
Pœna: sed infernis hilares sine regibus Umbræ.
Improbitas illo fuit admirabilis ævo.
Credebant hoc grande nefas, et morte piandum,
Si juvenis vetulo non assurrexerat,

* * *

et si
Barbato cuicumque puer, licet ipse videret
Plura domi fraga, et majores glandis acervos.
Tam venerabile erat præcedere quatuor annis,
Primaque par adeo sacræ lanugo senectæ.

* * *

Nunc, si depositum non inficietur amicus,
Si reddat veterem cum tota ærugine follem,
Prodigiosa fides, et Thuscis digna libellis,
Quæque coronata lustrari debeat agna.

* * *

Non Furia allora, nè ruota, nè sasso,
Non dell' atro avoltor la pena v' era:
Ma godeano l' Elisie ombre là abbasso
Da legge sciolte un' allegrezza intera:
La colpa, ch' avea chiuso in terra il passo
Fatta avría al comparir sorpresa vera:
Se innanzi a un vecchio un giovane in piè ritto
Non si levava, era mortal delitto.

E doveva il fanciullo egual rispetto
A chi appena di pel fea il mento rosso,
Sebben di ghiande, e frutti entro al suo tetto
Mucchio sorgesse dell' altrui più grosso:
Tanto acquistava venerando aspetto
Chi quattro anni di più portava in dosso:
Pari, e confusa la lanugin prima
Colla sacra canizie avea la stima.

Or se alcun si ritrova amico raro
Che non nieghi il deposito commesso,
E che renda il prestatogli danaro
Avvolto ancor nell' involucro istesso,
La fede sua va d' un prodigio al paro,
Che d' esser merta ne' volumi messo
Degli auguri Toscan; s' esalta quella
Col sacrificio d' infiorata agnella.

Egregium, sanctumque virum si cerno, bimembri
Hoc monstrum puero, vel mirandis sub aratro
Piscibus inventis, et fetæ comparo mulæ,
Sollicitus, tamquam lapides effuderit imber,

* * *

Examenqne apium longa consederit uva
Cnlmine delubri, tamquam in mare fluxerit amnis
Gurgitibus miris, et lactis vortice torrens.
Intercepta decem quereris sestertia fraude
Sacrilega.

* * *

Quid si bis centum perdidit alter
Hoc arcana modo? Majorem tertius illa
Summam, quam patulæ vix ceperat angulus arcæ?
Tam facile, et pronum est superos contemnere testeis,
Si mortalis idem nemo sciat.

* * *

Se onesto, e santo a veder uom m' abbatto,
Lo pongo a un mostro al par di doppie membra·
Un pesce fuori dalla terra tratto
Sotto l' aratro di mirar mi sembra:
L' uguaglio a un mulo, che sia padre fatto,
Cosa, che il saper mio non mi rimembra:
A una pioggia di sassi il rassomiglio
E tengo per stupor sospeso il ciglio:

Veder d' api uno sciame anzi mi pare
Che in vetta a un tempio le lungh' uve appenda,
O un latteo fiume che rapido al mare
Con strani gorghi vorticoso scenda.
Tu ti lagni, o Calvin, con doglie amare
Della frode sacrilega, ed orrenda,
Onde s' è dieci mille appropriati
Sesterzi un tristo di nascosto dati.

E che? Dugento mille altri n' ha persi
In questa foggia; e un terzo anch' è rimaso
Privo di somma tal, che contenersi
Neppur potría dentro ampio scrigno, o vaso:
Se di misfatti a nissun occhio emersi
D' esser conscio a se solo è persuaso,
Reo mortal d' invocar con empio sprezzo
Testimonii gli Dei non ha ribrezzo.

Adspice, quanta
Voce neget, quæ sit ficti constantia vultus:
Per solis radios, Tarpejaque fulmina jurat,
Et Martis frameam, et Cirrhæi spicula vatis:
Per calamos venatricis, pharetramque puellæ,

* * *

Perque tuum pater Ægei Neptune tridentem:
Addit et Herculeos arcus, hastamque Minervæ,
Quidquid habent telorum armamentaria cœli.
Si vero et pater est:

* * *

comedam, inquit, flebile gnati
Sinciput elixi, Pharioque madentis aceto.
Sunt in Fortunæ qui casibus omnia ponant,
Et nullo credant mundum rectore moveri
Natura volvente vices et lucis, et anni;

* * *

Ve' con qual voce il fallo niega, e quale
Costanza appar nel simulato aspetto!
Giura pe' rai del sol, del Tarpeo strale,
Per lo brando, che Marte in pugno ha stretto,
Per le frecce del Dio, che in carmi vale,
Pel virgineo turcasso, ond' ha diletto
Il bianco omero armar, scoccar quadrella
La Diva cacciatrice ancor pulcella.

Giura pel tuo tridente, o Nettun padre
Dell' onde Egee, e accresce ai giuri peso
Le saette invocando atroci, ed adre
Che sull' arco temuto Alcide ha teso,
L' asta di Palla, e dell' eteree squadre
L' arsenal tutto, onde va il Ciel difeso;
Se padre egli è, del figlio suo la vita
A fulminar vindici i Numi invita:

Mi facciano pur essi un pasto fiero,
Ei dice, di quel capo prezioso,
Che stilli intriso dell' aceto austero,
Onde il Faro d' Egitto è sì famoso.
V' ha chi ogni cosa ascrive in suo pensiero
D' arbitri casi al variar giocoso,
E crede di natura unici doni
Le vicende di giorni, e di stagioni.

Atque ideo intrepidi quæcumque altaria tangunt.
Est alius metuens, ne crimen pœna sequatur:
Hic putat esse Deos, et pejerat, atque ita secum:

* * *

Decernat quodcumque volet de corpore nostro
Isis, et irato feriat mea lumina sistro.
Dummodo vel cæcus teneam, quos abnego, nummos.
Et phthisis, et vomicæ putres, et dimidium crus
Sunt tanti.

* * *

Pauper locupletem optare podagram
Nec dubitet Ladas, si non eget Anticyra, nec
Archigene. Quid enim velocis gloria plantæ
Præstat, et esuriens Pisææ ramus olivæ?

* * *

Cred'ei, che un rettor sommo non esista
Ch'anima, e moto al mondan globo dia:
E perciò tocca con baldanza trista
D'ogni Nume l'altar, qual ch'esso sia:
Altri pur teme, ed ha la pena in vista
Seguace usata della colpa ria,
E dà fede agli Dei; ma pur spergiura,
E 'l suo cuor con tai detti rassecura:

Sfoghi sul corpo mio qual vuol rigore
Iside, e il Sistro sui miei occhi sbatta,
Purchè, anche cieco, io resti possessore
Della pecunia altrui, che mia vuo' fatta:
Anzi, che dura inopia amo il dolore
D'una gamba soffrir per mezzo infratta,
O d'aspre aver piagato ulceri il petto,
O da rodente tabe il sangue infetto.

Caduto in povertà, se non delira
Lado, sicchè l'elleboro, e Archigene
Uopo gli sia, le doglie aver sospira
Della ricca podagra. Ei fermo tiene
Che l'onor del piè snello non cospira
A condur lauti giorni, e viver bene:
A lui mendico d'agil corse il merto
Che val, di Pisa o l'affamato serto?

Ut sit magna, tamen certe lenta ira Deorum est.
Si curant igitur cunctos punire nocenteis,
Quando ad me venient? Sed et exorabile Numen
Fortasse experiar: solet his ignoscere. Multi
Committunt eadem diverso crimina fato:
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.

* * *

Sic animum diræ trepidum formidine culpæ
Confirmant. Tunc te sacra ad delubra vocantem
Præcedit, trahere immo ultro, ac vexare paratus.
Nam cum magna malæ superest audacia caussæ,
Creditur à multis fiducia.

* * *

Mimum agit ille,
Urbani qualem fugitivus scurra Catulli:
Tu miser exclamas, ut Stentora vincere possis,
Vel potius, quantum Gradivus Homericus.

* * *

Grave, quant' esser può, sia pur de' Divi
L'ira, forz' è però, ch' ella sia lenta:
Quando a me fia che il lor flagello arrivi
Se punir tutti i tristi s'argomenta?
Forse avverrà, che l' arme ultrici io schivi,
E la placabil lor pietade io senta:
Venia ebber altri. De' rei varia il Fato;
Un viene in croce appeso, un coronato.

Sì fra i dubbii terror del noto eccesso
La tremante il malvagio alma rinforza:
S' altri al tempio il chiamò, lo previen esso,
E l' avversario insulta, e il tragge a forza.
A mala causa ardir sottentra spesso;
E molti avvezzi a non passar la scorza
Credon poi, che da un animo innocente
Quella balda fidanza abbia sorgente.

Uno strepito eguale a quello ei mena
Con cui mimico servo il padron sgrida
In fuga volto, e fa suonar la scena
Dell' urbico Catul di strane grida.
Tu lasso! esclami in van con forte lena
Tal che la voce tua Stentore sfida,
Anzi par dell' Omerico feroce
Marte ferito assomigliar la voce:

Audis
Jupiter hæc, nec labra moves, cum mittere vocem
Debueras vel marmoreus, vel ahëneus? Aut cur
In carbone tuo charta pia thura soluta
Ponimus, et sectum vituli jecur, albaque porci
Omenta?

* * *

Ut video, nullum discrimen habendum est
Effigies inter vestras, statuamque Batilli.
Accipe quæ contra valeat solatia ferre,
Et qui nec Cynicos, nec Stoica dogmata legit
A Cynicis tunica distantia;

* * *

non Epicurum
Suspicit exigui lætum plantaribus horti.
Curentur dubii medicis majoribus ægri:
Tu venam vel discipulo committe Philippi.
Si nullum in terris tam detestabile factum
Ostendis, taceo, nec pugnis cædere pectus
Te veto, nec plana faciem contundere palma:

* * *

O Giove, odi tai cose, e non dai pure
Moto alle labbra, e mutolo ten resti,
Mentre anche sotto a quelle forme dure
Di bronzo, o marmo il labbro scior dovresti?
Chi fia di noi, che nell' età future
In pia carta ravvolto incenso appresti
Sull' ardenti are tue, nè reticello,
O fegato di porco, e di vitello?

Veggo ben io, che il por discrime è vano,
O sordi Dei, fra il vostro simulacro,
E quello, che a Batil sul Samio piano
Nel tempio di Giunon fu eretto, e sacro:
Ma voglio ora, o Calvin, farti il cuor sano
E un sollievo al tuo duolo oppor non macro,
Io che di Stoici, o Cinici diversi
Di veste sol non mai volume apersi.

Io, ch' estasi non ho per Epicuro
Lieto dell' erbe, ch' orto esil gli dava:
Gran medico si cerca, e ben sicuro
Per infermo, cui mal scabroso aggrava.
Ma d' un allievo di Filippo oscuro
Basta alla vena tua la mano prava:
Senti, il pestarti colle pugna il petto,
E schiaffarti le guance io ti permetto.

Quandoquidem accepto claudenda est janua damno,
Et majore domus gemitu, majore tumultu
Planguntur nummi, quam funera.

* * *

Nemo dolorem
Fingit in hoc casu, vestem diducere summam
Contentus, vexare oculos, humòre coacto.
Ploratur lacrymis amissa pecunia veris.

* * *

Sed si cuncta vides simili fora plena querela :
Si decies lectis diversa parte tabellis
Vana supervacui dicunt chirographa ligni,
Arguit ipsorum quos littera, gemmaque princeps
Sardonyches, loculis quæ custoditur eburnis :

* * *

Anzi sto zitto, se mostrar mi sai
Che del reato contro te commesso
Nel vasto giro della terra mai
Non sia comparso più esecrando eccesso.
Giacchè è costume ricevuto ormai,
Che uscito il ladro chiudasi l'accesso;
E si fa sul danar più lutto, e chiasso
Che de' congiunti nel feral trapasso.

Nissuno in caso tal con dolor finto
Del manto il lembo di squarciar s'appaga,
E di mandar sugli occhi a forza spinto
Indicio appena di lagrima vaga:
Chi versa pianto sul danaro estinto
Vera sente nel cor del duol la piaga;
Nè dubbio lascia, che l'alto dolore
Della perdita sua parta dal core.

Ma se del caso stesso, onde se' afflitto,
Odi eccheggiar da mille parti il foro,
Se letto dieci volte un legal scritto
Impinto vien d'apocrifo lavoro
Da que', che di lor man pur l'han soscritto
E lo muniro dell'impronta loro
Coll'eletta sardonica scolpita
E dentro eburneo astuccio custodita:

Ten' ô delicias extra communia censes
Ponendum: quia tu gallinæ filius albæ,
Nos viles pulli nati infelicibus ovis?
Rem pateris modicam, et mediocri bile ferendam,
Si flectas oculos majora ad crimina:

* * *

confer
Conductum latronem, incendia sulfure cœpta,
Atque dolo, primos cum janua colligit igneis:
Confer et hos veteris qui tollunt grandia templi

* * *

Pocula adorandæ robiginis, et populorum
Dona vel antiquo positas à Rege coronas.
Hæc ibi si non sunt, minor exstat sacrilegus, qui
Radat inaurati femur Herculis, et faciem ipsam
Neptuni,

* * *

Come presumi ir tu più dilicato
Dell'altrui sorte dai rigori immune,
Qual tu da bianca sia gallina nato,
Noi vil polli, cui schiuse ovo comune?
Non dee tua bile a grado sì elevato
Per sofferte salir lievi sfortune.
Ma a fin, che men del duol ti fera il dardo
Girar ti basta a più gran mali il guardo.

Metti il fallo, che t'ange, a paragone
D'un sicario venal col tradimento,
Co' fuochi accesi intorno a una magione
Mercè del solfo, che lor diè alimento,
Dove primo la frode in fiamme pone
Il loco, onde si sorte, e si va drento;
Mettilo a paragon co' spogli grandi
De' templi per età più venerandi;

Colla rapina de' vasi coperti
Di ruggine adorata, e de' presenti
Fatti da genti pie, degli aurei serti
Deposti già da prischi Re possenti:
Che se non v'ha tai donativi offerti,
Trovansi ladri di men ampie menti,
Che aurate statue raschiano; e vien manco
La guancia di Nettun, d'Ercole il fianco:

qui bracteolam de Castore ducat.
An dubitet solitus totum conflare Tonantem?
Confer et artifices, mercatoremque veneni,
Et deducendum corio bovis in mare, cum quo
Clauditur adversis innoxia simia fatis.

* * *

Hæc quota pars scelerum, quæ custos Gallicus urbis
Usque à lucifero, donec lux occidat, audit?
Humani generis mores tibi nosse volenti
Sufficit una domus. Paucos consume dies, et
Dicere te miserum, postquam illinc veneris, aude.

* * *

Quis tumidum guttur miratur in Alpibus? Aut quis
In Meroë crasso majorem infante mamillam?
Cærula quis stupuit Germani lumina? Flavam
Cæsariem, et madido torquentem cornua cirro?

* * *

Qualche lamina ancor, sebben leggera,
Dal simulacro di Castore è tolta.
Qual n' ha ribrezzo chi la statua intera
Già del Tonante stesso in fiamme ha sciolta?
Pensa a chi de' velen nell' arte nera
S' immerge, e a chi ne fa venal raccolta,
E ai parricidi, a cui d' andar compagna
Nel sacco innocua scimia in mar si lagna.

Che son tai scelleraggini, se a petto
Le poni a quelle, onde da mane a sera
Gallico s' ode di Roma Prefetto
Denunciar l' obbrobriosa schiera?
Basta i fatti osservar sotto un sol tetto
Se vuoi l'idea de' vizi umani vera:
Restavi qualche giorno, indi, se puoi,
Osa pianger tornando i mali tuoi.

Chi stupisce in trovar tumide gole
Fra l' Alpi, o là nel suol di Meroe crassa
Poppe di tanto smisurata mole
Che quella de' bambin grossi sorpassa?
O nelle terre, che il Germano cole
Chi v' è, che da stupor prender si lassa
Occhi azzurri mirando, o chioma bionda,
Ch' umida mano in curvi anei ritonda?

Nempe quod hæc illis natura est omnibus una.
Ad subitas Thracum volucres, nubemque sonoram
Pygmæus parvis currit bellator in armis:
Mox impar hosti, raptusque per aëra curvis
Unguibus à sæva fertur grue.

* * *

Si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatiare: sed illic,
Quamquam eadem assidue spectentur prœlia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno

* * *

Nullane perjuri capitis, fraudisque nefandæ
Pœna erit? Abreptum crede hunc graviore catena
Protinus, et nostro ( quid plus velit ira? ) necari
Arbitrio. Manet illa tamen jactura; nec umquam
Depositum tibi sospes erit:

* * *

Ivi Natura in tutti egual disdice
L'ammirar ciò, che in ogni angol si vede:
Ben fra Pigmei stupor non poco elice
Il rombar d'alte Gru nella lor sede;
E la piccola turba bellatrice
Sui Traci augei, ch'han colà posto il piede,
Corre coll'armi esil. L'inegual pugna
Compie poi delle Gru la rapace ugna.

Se spettacolo tal veder si fesse
Da que', che albergo nel nostro suol hanno,
Non fia chi all'alte risa il fren mettesse;
Che i rari casi impression più fanno.
Ma quantunque colà s'accendan spesse
Tai pugne, immuni dalle beffe vanno,
Perchè poch'oltre un palmo al pari estese
Tutte son le stature in quel paese.

Dunque ir dovrà, dirai, senza vendetta
Spergiura lingua, inenarrabil frode?
Suppon, che in gravi ceppi il reo si metta
E che commesso all'ira tua custode
Far di lui possa ciò, ch'odio ti detta,
E morte dargli qual tuo cor più gode;
Pure il gettito tuo riman lo stesso;
Nè il deposito mai ti fia rimesso.

sed corpore trunco
Invidiosa dabit minimus solatia sanguis.
At vindicta, bonum vita jucundius ipsa.
Nempe hoc indocti, quorum præcordia nullis
Interdum, aut levibus videas flagrantia caussis.

* * *

Quantulacumque adeo est occasio, sufficit iræ.
Chrysippus non dicit idem, nec mite Thaletis
Ingenium, dulcique senex vicinus Hymetto,
Qui partem acceptæ sæva inter vincla cicutæ
Accusatori nollet dare.

* * *

Plurima felix
Paullatim vitia, atque errores exuit omneis
Prima docens rectum sapientia: quippe minuti
Semper, et infirmi est animi, exiguique voluptas
Ultio. Continuo sic collige, quod vindicta
Nemo magis gaudet, quam femina. Cur tamen hos tu
Evasisse putes:

* * *

T'avverrà solo, che il reciso busto
Di quel ribaldo, e il sangue vil versato
In sen ti crei qualche odioso gusto
Il cui dolce poi turba il fiel mischiato.
Ma tu un sollievo in la vendetta giusto
Riponi, e un ben più della vita grato:
Sì, il ben degl'ignoranti, a cui nel petto
Le smanie accende un vano, o lieve oggetto.

Effimere cagion spesso han fornite
Le più micidiali armi allo sdegno:
Non Crisippo così pensò, nè il mite
Pien d'indulgenza di Talete ingegno,
Nè il vecchio, a cui l'idee fur raddolcite
Dal miel d'Imeta, e che fu dolce a segno
Che non avría col suo rival bevuta
L'apprestata tra i ferri a lui cicuta.

La Sapienza, che a segnarci il retto
Fu prima, a lenta man prave maniere,
Ed error sradicò. Di debil petto
Fu ognor della vendetta il rio piacere:
Pronta n'hai prova, se del crudo affetto
Più osservi il cor di femmina godere.
Ma pensi tu, che il reo, sebbene inulto,
Possa sfuggir dal suo gastigo occulto?

quos diri conscia facti
Mens habet attonitos, et surdo verbere cædit
Occultum quatiente animo tortore flagellum?
Pœna autem vehemens, ac multo sævior illis,
Quas et Cædicius gravis invenit, et Rhadamantus,
Nocte, dieque suum gestare in pectore testem.

* * *

Spartano cuidam respondit Pythia vates:
Haud impunitum quondam fore, quod dubitaret
Depositum retinere, et fraudem jure tueri
Jurando: quærebat enim quæ Numinis esset
Mens, et an hoc illi facinus suaderet Apollo.

* * *

Reddidit ergo metu, non moribus, et tamen omnem
Vocem adyti dignam templo, veramque probavit;

* * *

Tinta a pallor la consapevol gota,
E nel misfatto attonita ha la mente:
Lo crucia l'alma sua non unqua immota
Co' sordi fischi d'un flagel latente:
Là di Cedicio, e Radamanto nota
Ira non inventò pena più urgente,
Che il portar notte, e giorno in seno fitto
L' orrido testimon del suo delitto.

Uno Spartan, che alla sua fè commesso
Un deposito avea, coll' alma incerta
Fra i desir d' usurparlo iva perplesso
La via guardando del spergiuro aperta;
Ei consultò la Pitia, e a lei confesso
Il suo pensier, chiedea risposta certa,
Qual d' Apollo saría sul suo disegno
La mente, e se favor prometta, o sdegno.

Tosto la profetessa in tuon severo
Questa all' inchieste sue sciolse risposta:
Non andrà impune un giorno il rio pensiero
D' una trama anche solo in cor disposta:
Ei per timor, non per voler sincero
Ha in man la roba al signor suo riposta.
Ma non lasciò d' aver compito effetto
De' minacciosi aditi sacri il detto.

Exstinctus tota pariter cum prole domoque,
Et quamvis longa deductis gente propinquis.
Has patitur pœnas peccandi sola voluntas,
Nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum
Facti crimen habet.

* * *

Cedo, si conata peregit?
Perpetua anxietas nec mensæ tempore cessat,
Faucibus ut morbo siccis, interque molareis
Difficili crescente cibo:

* * *

sed vina misellus
Exspuit: Albani veteris pretiosa senectus
Displicet. Ostendas melius, densissima ruga
Cogitur in frontem, velut acri ducta Falerno.

* * *

Che l' avverò del misero la morte,
E della prole, e de' congiunti sui,
Cui per prosapie in lunghi rami sporte
Nodo pur grande collegava a lui.
Capace è a meritar pena sì forte
Voler pravo, e desío del danno altrui;
Perchè chi volge alcun reato in mente
Del fatto anche non fatto è delinquente.

Che fia, s' ei tragga poi l' opera a fine,
Cui meditò? L' ange perpetua cura:
Il cor gli punge d' affannose spine,
E della mensa anche i piacer gli fura:
Nell' arse fauci a tranguggiar vicine
Come ad arido infermo il passo ottura
Alle rigurgitate esche crescenti,
Che s' ammucchian di sotto ai molar denti.

Fuor sputa il tapinel fin la bevanda
Del buon Lieo; del vecchio Alban s' offende:
Dagli un vino educato in miglior banda;
Nembo di rughe il fronte gli rapprende,
Qual se acerbo Falerno in sen gli spanda
L' acre suo fuoco, e di punture orrende
Gli stimoli, e trafigga il dilicato
Avvezzo a liquor morbidi palato.

Nocte brevem si forte indulsit cura soporem,
Et toto versata toro jam membra quiescunt:
Continuo templum, et violati Numinis aras,
Et quod præcipuis mentem sudoribus urget,
Te videt in somnis.

* * *

Tua sacra et major imago
Humana turbat pavidum, cogitque fateri.
Hi sunt qui trepidant, et ad omnia fulgura pallent,
Cum tonat: exanimes primo quoque murmure cœli:

* * *

Non quasi fortuitus, nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras, et judicet ignis.
Illa nihil nocuit, cura graviore timetur
Proxima tempestas: velut hoc dilata sereno.

* * *

Se della notte alfine il sonno ombroso
Di sopir gli consenta il tristo affanno,
E sul letto le membra abbian riposo
Che inquiete stancato a lungo l' anno,
Il tempio, il sacro altare, il Nume odioso
Ch' ei violò, d' innanzi a lui si fanno;
E ciò, che più in sudor freddo lo spreme,
Vede in sogno, o veder tuo spettro teme.

Oltre umana a' suoi sguardi ingigantita
Tua figura d' un gelido terrore
Tutta gli quassa l' alma sbigottita,
E il forza a confessar l' incorso errore:
Treman costor con guancia impallidita
Se anco lieve balena in Ciel fulgore;
E al primo brontolío per l' aria inteso
Da deliquio mortal lor core è preso.

Quasi da caso no, nè suscitato
Fosse quel fuoco dall' ira de' venti;
Ma piombasse quaggiù giudice irato
A scerner uso i rei dagl' innocenti.
D' una tempesta il rischio declinato,
L' idea d' un' altra avvien, che gli spaventi;
Par, che il sereno i minacciati dardi,
In vece di fugar, solo ritardi.

Præterea, lateris vigili cum febre dolorem
Si cœpere pati, missum ad sua corpora morbum
Infesto credunt à numine: saxa Deorum
Hæc, et tela putant. Pecudem spondere sacello
Balantem, et Laribus cristam promittere galli
Non audent.

* * *

Quid enim sperare nocentibus ægris
Concessum? Vel quæ non dignior hostia vita?
Mobilis, et varia est ferme natura malorum.
Cum scelus admittunt, superest constantia:

* * *

quid fas,
Atque nefas, tandem incipiunt sentire peractis
Criminibus. Tamen ad mores natura recurrit
Damnatos, fixa, et mutari nescia. Nam quis
Peccandi finem posuit sibi?

* * *

Se punge il fianco loro acuta doglia
Da vigil febbre più pungente resa,
S' avvisan, che quel morbo origin toglia
Da maestà d' avverso Nume offesa:
Que' son gli strali, i sassi, ond' è, che soglia
L' ira sfogarsi ne' celesti accesa;
Nè d' offrir osan sui privati altari
Belante agnel, cresta di gallo ai Lari.

Giacchè d' egri malvagi in sen concetta
Qual sorger speme può? Di cader degna
Qual' ostia è più, qual della lor più accetta
Vita, e che il Ciel con più giustizia spegna?
La colpa da principio i tristi alletta,
E lor mobil natura al male impegna;
E per condurre a fin lor scelleranza
Tal fermezza lor dà, che sopravanza:

Ma consumati poi ch' hanno i delitti
La coscienza in lor si fa sentire,
E i passi obbliqui al paragon de' dritti
All' occhio lor comincia a discoprire.
Condanna gli atti lor; ma que' stan fitti
Sul sentier condannato del fallire.
Perder non san del vizio la funesta
Proclività. Chi mai da se s' arresta?

Quando recepit
Ejectum semel attrita de fronte ruborem?
Quisnam hominum est, quem tu contentum videris uno
Flagitio? Dabit in laqueum vestigia noster
Perfidus, et nigri patietur carceris uncum,

* * *

Aut maris Ægæi rupem, scopulosque frequenteis
Exsulibus magnis. Pœna gaudebis amara
Nominis invisi: tandemque fatebere lætus,
Nec surdum, nec Tiresiam quemquam esse Deorum.

* * *

E quand' è che il rossor mai si richiami
Sull' incallita fronte, ond' è partito?
Qual v' è mortal, che se contento chiami
Del primo fallo, e non s' innoltri ardito?
Alfin de' lacci negli occulti stami
Cadrà, o Calvin, chi la tua fe' ha tradito;
E in carcer fosco de' spergiuri in pena
Fia, ch' adunca strascinilo catena;

O agli scogli, ai burron fia, che si mandi
Dell' onda Egea, ben meritato esiglio,
Cui la frequenza onorar suol de' Grandi;
E gioja amara spiegherà il tuo ciglio:
La pena de' di lui torti nefandi
Daratti a far giuliva fede appiglio,
Che niun di sorde orecchie avvi fra' Numi,
Niun, ch' abbia i vuoti di Tiresia lumi.

# SATYRA XIV.

## FILIORUM INSTITUTIO.

Plurima sunt, Fuscine, et fama digna sinistra,
Et nitidis maculam hæsuram figentia rebus,
Quæ monstrant ipsi pueris, traduntque parentes.
Si damnosa senem juvat alea: ludit et heres
Bullatus, parvoque eadem movet arma fritillo.

* * *

Nec melius de se cuiquam sperare propinquo
Concedet juvenis: qui radere tubera terræ,
Boletum condire, et eodem jure natanteis
Mergere ficedulas didicit nebulone parente,
Et cana monstrante gula. Cum septimus annus
Transierit puerum, nondum omni dente renato,
Barbatos licet admoveas mille inde magistros,
Hinc totidem, cupiet lauto cenare paratu
Semper et à magna non degenerare culina.

# SATIRA XIV.

## L' EDUCAZIONE DE' FIGLJ.

Opre, o Fuscin, son molte a figger preste
Macchia tenace ad onorata vita,
Il cui segnuzzo con parole, e geste
Da' genitori a' figli lor s' addita:
Gode al giuoco tentar sorti funeste
Il vecchio; ed in pretesta anco lo imita
L' erede, e con man picciola, e gentile
Agita il dado in bussolo più esile.

Non meglio i voti de' vicin consola
Fanciul, che a rader truffole, a condire
Funghi intesa osservò la grinza gola
Del padre, e il beccafico a seppellire
Nel sugo lor: d' irsuti mastri scuola
Fomenti in lui settenne altro desire:
Dal genio infuso non fia, ch' ei decline
Di laute mense, e opipare cucine.

Mitem animum, et mores modicis erroribus æquos
Præcipit, atque animas servorum, et corpora, nostra
Materia constare putat, paribusque elementis:
An sævire docet Rutilus, qui gaudet acerbo
Plagarum strepitu, et nullam Sirena flagellis
Comparat, Antiphathes trepidi Laris, ac Polyphemus?

* * *

Tum felix, quoties aliquis tortore vocato
Uritur ardenti duo propter lintea ferro.

* * *

Quid suadet juveni lætus stridore catenæ,
Quem mire afficiunt inscripta ergastula, carcer
Rusticus? Expectas, ut non sit adultera Largæ
Filia:

* * *

Forse un' alma a formar soave inteso
Rutilo al figlio ispira aure clementi,
Onde i difetti di men grave peso
Guardi ne' servi con occhi indulgenti,
Giacchè il lor limo, come il nostro, è acceso
Da un egual fuoco, e da pari elementi?
Anzi di Polifemia ei par, che detti,
O Antifatesca crudeltà precetti.

Ei fra' trepidi lari allor che mena
Acerbi colpi, o l' aspro fischio n' ode,
Di gioja esulta; e men d' una Sirena
Al canto, che di fruste al suono ei gode:
Felice allor, che per enorme pena
Con marchio ardente il giustiziero rode
L' inusta cute di talun, che molti
No, ma due moccichini abbiagli tolti.

Chi sì dolce letizia in cor riceve
Da lo stridor de' ceppi; e l' occhio bea
In rustica prigione, o ergastol greve,
Che scritta ha fuori reità men rea,
Oh qual nel giovinetto istillar deve
Nera morale di tempra Letea!
Ma di Larga alla figlia oh qual mai sorte
Promctton d' un' adultera le scorte?

quæ numquam maternos dicere mœchos
Tam cito, nec tanto poterit contexere cursu,
Ut non ter decies respiret? Conscia matri
Virgo fuit; ceras nunc hac dictante pusillas
Implet, et ad mœchum dat eisdem ferre cinœdis.

* * *

Sic natura jubet: velocius, et citius nos
Corrumpunt vitiorum exempla domestica, magnis
Cum subeunt animos auctoribus. Unus, et alter
Forsitan hæc spernant juvenes, quibus arte benigna,
Et meliore luto finxit præcordia Titan:
Sed reliquos fugienda patrum vestigia ducunt,
Et monstrata diu veteris trahit orbita culpæ.

* * *

Abstineas igitur damnandis. Hujus enim vel
Una potens ratio est, ne crimina nostra sequantur
Ex nobis geniti: quoniam dociles imitandis
Turpibus, ac pravis omnes sumus; et Catilinam
Quocumque in populo videas, quocumque sub axe:
Sed nec Brutus erit. Bruti nec avunculus usquam.

* * *

Non premerà costei l'orme di quella,
De' cui becchi ridir mal può la schiera,
Senza che trenta volte la favella
Le ingorghi il recitar la tantafera?
Complice de la madre la zitella
Or co' di lei dettami empie la cera
Pel suo damo vergata; e il mezzan stesso
Ligio ai materni amor le fa da messo.

È pendío di natura. Orme più pronte
Su i domestici esempi a stampar atti,
Quando miriam di grandi Autor le impronte,
Più possa ad avvizzarci hanno i lor fatti:
Da l'orbe d'oprę rie già a lungo conte
Su le vestigia de' maggior siam tratti:
Sol forse andrà da tal contagio immune
Chi uscì da miglior creta, e non comune.

Fuggite dunque da i dannosi errori
E tal somma a fuggir ragion vi porti,
Che i da voi nati vostri imitatori
Non tengan dietro a' rei vostri diporti;
Giacchè nell'imitar gli umani cuori
Tendono a i dritti men, che ai passi storti;
Di Catilini è fertile ogni sponda;
Ma di Bruti, e Caton no non abbonda.

Nil dictu foedum, visuque hæc limina tangat,
Intra quæ puer est. Procul hinc, procul inde puellæ
Lenonum, et cantus pernoctantis parasiti.
Maxima debetur puero reverentia. Si quid
Turpe paras, nec tu pueri contempseris annos:
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.

* * *

Nam si quid dignum Censoris fecerit ira
Quandoque, et similem tibi se non corpore tantum
Nec vultu dederit, morum quoque filius, et qui
Omnia deterius tua per vestigia peccet,
Corripies nimirum, et castigabis acerbo
Clamore, ac post hæc tabulas mutare parabis.
Unde tibi frontem, libertatemque parentis,
Cum facias pejora senex,

* * *

vacuumque cerebro
Jampridem caput hoc ventosa cucurbita quærat?
Hospite venturo, cessabit nemo tuorum:
Verre pavimentum: nitidas ostende columnas:
Arida cum tota descendat aranea tela:
Hic lavet argentum; vasa aspera tergeat alter:
Vox domini fremit instantis, virgamque tenentis.

* * *

Nulla, che l'occhio insozzi, ovver l'udito,
Tocchi le soglie, ove un fanciullo alberga:
Lungi a cantar notturno parassito,
Landre oscene di là volgan le terga:
Fa l'innocenza a rispettarla invito:
Argine al tuo fallire il fanciul erga,
Se mai turpe delitto in cor prepari;
Nè sprezzar gli anni de la colpa ignari.

Se un giorno il figlio tuo non sol di volto
Fattosi a te, ma di costumi uguale
In severe verrà censure incolto,
E in seguir te sorpasserà il tuo male,
Punir vorrailo con chiasso ben molto,
E disredarlo, e oppor d'ira allo strale;
Ma qual tu vecchio, e reo di peggior onte
Avrai di padre libertade, e fronte?

Stolto il tuo capo, e vuoto di cervello
Merta de le ventose olle la cura:
Da te per man de' servi il suol far bello
D'un ospite a l'arrivo si proccura:
Si lisci il colonnato, e dal suo vello
Tessuto invan scenda l'aragna impura:
Argenti l'un, stoviglie l'altro terga,
Grida il padron, e incalza co la verga.

Ergo miser trepidas, ne stercore fœda canino
Atria displiceant oculis venientis amici,
Ne perfusa luto sit porticus; et tamen uno
Semodio scobis hæc emendat servulus unus:
Illud non agitas, ut sanctam filius omni
Adspiciat sine labe domum, vitioque carentem?

* * *

Gratum est, quod patriæ civem, populoque dedisti,
Si facis, ut patriæ sit idoneus, utilis agris,
Utilis et bellorum, et pacis rebus agendis.
Plurimum enim intererit, quibus artibus, et quibus hunc tu
Moribus instituas:

* * *

serpente ciconia pullos
Nutrit, et inventa per devia rura lacerta:
Illi eadem sumptis quærunt animalia pennis.
Vultur jumento, et canibus, crucibusque relictis,
Ad fœtus properat, partemque cadaveris affert.
Hic est ergo cibus magni quoque vulturis, et se
Pascentis, propria cum jam facit arbore nidos.

* * *

Misero! Dunque nella sua venuta
Temi, che gli occhi de l'amico irriti
Portico, o soglia di polve imbevuta,
O di galle di can sparsa mefiti;
Lievi immondezze, onde, una corba empiuta,
Fia che lo sconcio un servo solo eviti;
Nè pensi a far, che senza macchie, e rasa
Da colpe il figlio abbia a trovar la casa?

Ch'abbia tu dato un cittadino io godo
A la patria, ed a' tuoi; ma s'ei capace
La patria è d'onorar sol io ti lodo
Con utili servigi in guerra, o in pace:
Poich'esplorar conviene un punto sodo
Qual porti innanzi a lui splendida face,
Di quali arti lo pasci, e con quai studi
Del latte de' costumi a imberlo sudi.

Nutre di serpi i parti la cicogna
O di lucerte da la siepe tolte:
Le cicognette poi quando bisogna
L'esca medesma a rintracciar son volte:
L'avoltojo pasciuto di carogna
Da le croci ai pulcin suoi l'ali sciolte,
Porta lor di cadavero una parte,
Che adulti vivon poi con simil arte.

Sed leporem, aut capream famulæ Jovis, et generosæ
In saltu venantur aves: hinc præda cubili
Ponitur: inde autem, cum se matura levarit
Progenies, stimulante fame, festinat ad illam,
Quam primum prædam rupto gustaverat ovo.

* * *

Ædificator erat Centronius, et, modo curvo
Litore Cajetæ, summa nunc Tiburis arce,
Nunc Prænestinis in montibus, alta parabat
Culmina villarum, Græcis, longeque petitis
Marmoribus, vincens Fortunæ, atque Herculis ædem,
Ut spado vincebat Capitolia nostra Posides.

* * *

Dum sic ergo habitat Centronius, imminuit rem,
Fregit opes, nec parva tamen mensura relictæ
Partis erat: totam hanc turbavit filius amens,
Dum meliore novas attollit marmore villas.

* * *

Il generoso augel di Giove a caccia
Fra' boschi va di lepre, o capriolo;
Poscia de gli aquilotti implumi in traccia
Al nido lor reca le prede a volo:
Questi in matura età, se fuor li caccia
La fame, a quella preda agognan solo,
Cui da provetti genitor fur usi
A pregustar dal guscio appena schiusi.

Manía di fabbricar Centronio invase
Ed o sul pensil di Gaeta lido,
O in Tivoli erto fonda da la base
Con lontan marmi, che fra' Greci han grido,
O in Palestrina ville eccelse, e case
Che i tempii vincon di Fortuna, o Alcído,
Qual di Poside un dì l'eunuco orgoglio
Vinse co le sue terme il Campidoglio.

Tante d'abitar vago ample magioni
Centronio a i ricchi scrigni un crollo diede:
Ma pur molto lasciò d'aviti doni
Ed onorevol parte al stolto erede:
Questi senza che a spese unqua perdoni
Tutto alfin l'asse suo sciupar si vede;
Che de le patrie ville ancor non pago
D'ergerne nuove in miglior marmi è vago.

Quidam sortiti metuentem sabbata patrem,
Nil præter nubes, et cœli numen adorant;
Nec distare putant humana carne suillam;
Qua pater abstinuit, mox et præputia ponunt.
Romanas autem soliti contemnere leges,

* * *

Judaïcum ediscunt, et servant, ac metuunt jus,
Tradidit arcano quodcumque volumine Moses;
Non monstrare vias eadem nisi sacra colenti:
Quæsitum ad fontem solos deducere verpos.
Sed pater in caussa: cui septima quæque fuit lux
Ignava, et partem vitæ non attigit ullam.

* * *

Sponte tamen juvenes imitantur cætera: solam
Inviti quoque avaritiam exercere jubentur.
Fallit enim vitium specie virtutis, et umbra,
Cum sit triste habitu, vultuque, et veste severum,
Nec dubie tamquam frugi laudatur avarus,
Tamquam parcus homo, et rerum tutela suarum
Certa magis, quam si fortunas servet easdem
Hesperidum serpens, aut Ponticus.

Chi da un padre de' sabbati devoto
Sortì, che un Nume sol fra i nembi adora,
Del vecchio astemio su l'esempio noto
Porcine carni al par d'umane onora:
Anch' ei depon la punta de lo scroto
Pronto a imparar, pronto a seguire lung'ora
Di Giuda il rito, ed i Mosaici scritti,
Ma alieno sempre da Romani Editti.

Guai ch'ei s'induca ad additar la via
Fuor che a' coltivator de' suoi misteri!
A circoncisa sol gente natía
Del cerco fonte ei mostrerà i sentieri:
Causa però d'inerzia sì restía
Gli esempli son del Genitor primieri,
Ch' ogni settima luce in ozio passa,
E giacer l'opre anche vitali lassa.

Ma a i vizi tutti gioventù proclive
A l'avarizia sola è renitente:
A questa è spinta sol per vie furtive
E da un aspetto di virtù apparente:
Austero, e in vesti di lindura prive
L'avaro, qual di parca e frugal mente
Laudato viene, e del suo ben custode
Più che di Colco, o Ponto il drago prode:

Adde quod hunc, de
Quo loquor, egregium populus putat atque verendum
Artificem: quippe his crescunt patrimonia fabris.
Sed crescunt quocumque modo, majoraque fiunt
Incude assidua, semperque ardente camino.

* * *

Et pater ergo animi felices credit avaros,
Qui miratur opes, qui nulla exempla beati
Pauperis esse putat: juvenes hortatur, ut illam
Iré viam pergant, et eidem incumbere sectæ.
Sunt quædam vitiorum elementa:

* * *

his protinus illos
Imbuit, et cogit minimas ediscere sordes:
Mox adquirendi docet insatiabile votum.
Servorum ventres modio castigat iniquo,
Ipse quoque esuriens: neque enim omnia sustinet umquam
Mucida cœrulei panis consumere frusta,

* * *

Aggiungasi, che il volgo lo decanta
De la grand' arte d' ammassar maestro;
Che la grandezza de' censi si pianta
Sol da l' ingegno di tai fabbri destro:
Assai cresce, gli è ver, dovizia tanta;
Ma per dritto cammino, e per sinestro,
Sotto un' incude ognor, che non mai tace,
E al verberar di sempre arsa fornace.

Un uomo tal, che sol crede gli avari
Beati, e l' oro solo in pregio tiene
Che esempi non vedersi neppur rari
Di povero felice, ognor sostiene,
Fia col parlar, che i giovani prepari
A batter quella via, d' ond' ei pur viene;
E come i vizi tutti hanno elementi,
A quei de l' arte sua li renda intenti.

Le minute spirchiezze ei tosto istilla
Ne' molli petti, e le leggi ne insegna;
V' accende occulta d' acquistar favilla,
Che poscia fiamma amplissima divegna:
Gran frutto è il ritirar bricciola, o stilla,
Dic' ei, de' servi da la pancia pregna:
Ei pur, modello di penuria, al gozzo
S' invola di pan glauco un muffo tozzo.

Hesternum solitus medio servare minutal
Septembri, nec non differre in tempora cœnæ
Alterius conchem æstivam cum parte lacerti
Signatam, vel dimidio, putrique siluro,
Filaque sectivi numerata includere porri:
Invitatus ad hæc aliquis de ponte, negabit.

* * *

Sed quo divitias hæc per tormenta coactas,
Cum furor haud dubius, cum sit manifesta phrenesis,
Ut locuples moriaris, egenti vivere fato?
Interea pleno cum turget sacculus ore,
Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit;
Et minus hanc optat, qui non habet.

* * *

Ergo paratur
Altera villa tibi, cum rus non sufficit unum,
Et proferre libet fineis, majorque videtur
Et melior vicina seges. Mercaris et hanc, et
Arbusta, et densa montem qui canet oliva,

* * *

Anche a mezzo il Settembre una borlanda,
Che jeri a mensa venne, ei vuol serbata;
E d' una in altra cena egli tramanda
Di lacerto, e siluro suggellata
Parte, e di fava estiva, ancor che spanda
Effluvii già di putrescenza ingrata,
E le fila de' porri avanti conte,
Cibi, cui sdegna un bagaglion del ponte.

Or che ti vale a forza di tortura
Cotanta aver ricchezza in te raccolta?
Viver mal per gir ricco in sepultura
È frenesía palese, insania stolta:
Gonfiasi il sacco intanto oltre misura
Ma cresce al par dell' or la sete molta;
E il ricco, che tant' ha, con le sue brame
Del tapin, che non ha, vince la fame.

D' un' altra villa ( ch' una non ti basta )
Tu il disegnato volgi acquisto in mente;
Tu brami a' tuoi confin meta più vasta;
Più il campo del vicin parti ridente:
Merca anche questo. Lasso! se contrasta
A le offerte il padron meno indulgente
O la vigna, o quel fòlto erto uliveto,
Cui de le foglie fa il pallor men lieto.

Quorum si pretio dominus non vincitur ullo,
Nocte boves macri, lassoque famelica collo
Jumenta ad virideis hujus mittentur aristas,
Nec prius inde domum, quam tota novalia sævos
In ventres abeant, ut credas falcibus actum.

* * *

Dicere vix possis, quam multi talia plorent,
Et quot venaleis injuria fecerit agros.
Sed qui sermones? Quam fœdæ buccina famæ?
Quid nocet hæc, inquit. Tunicam mihi malo lupini,
Quam si me toto laudet vicinia pago

* * *

Exigui ruris paucissima farra secantem.
Scilicet et morbis, et debilitate carebis,
Et luctum, et curam effugies, et tempora vitæ
Longa tibi post hæc fato meliore dabuntur:
Si tantum culti solus possederis agri,
Quantum sub Tatio populus Romanus arabat.

* * *

De la notte al favor magri, e spossati
Nel negato i tuo' buoi campo entreranno,
Radendo e spiche, e colmi appena nati,
Nè n' usciran, che dopo estremo danno,
Dopo che il loro avrà ventre ingojati
I novai, prezzo di sudato affanno;
Sì che alcun crederà, che falci acute
Quelle misere terre abbian mietute.

Non è a ridir di lagrime la copia
Che a molti possessor tal strazio elice:
Molti han resa venal la terra propia
Per declinar l'offesa insultatrice.
Non v'è di lagni, e di pispigli inopia;
Fama trombetta, e nere cose dice;
Ma tu, avaro, il buon nome appo il vicino
Curi men, che la scorza d'un lupino.

Il mieter scarso farre in fondo angusto
È disgrazia per te, che non ha pari:
Ma fa, che quanto avean sotto al vetusto
Tazio i Roman, tu col tuo vomer ari,
Di miglior vita e lunga avrai tu gusto?
Sgombrerai forse d'atre cure i lari?
In bando andran morbi, e tristezze? O almanco
Guarirai dal languore il debil fianco?

Mox etiam fractis ætate, ac Punica passis
Prœlia, vel Pyrrhum immanem gladiosque Molossos,
Tandem pro multis vix jugera bina dabantur
Vulneribus. Merces hæc sanguinis, atque laboris
Nullis visa umquam meritis minor, aut ingratæ
Curta fides patriæ.

* * *

Saturabat glebula talis
Patrem ipsum, turbamque casæ : qua fœta jacebat
Uxor, et infantes ludebant quatuor, unus
Vernula, tres domini : sed magnis fratribus horum
A scrobe, vel sulco redeuntibus, altera cœna
Amplior; et grandes fumabant pultibus ollæ.

* * *

Nunc modus hic agri nostro non sufficit horto.
Inde fere scelerum caussæ; nec plura venena
Miscuit, aut ferro grassatur sæpius ullum
Humanæ mentis vitium, quam sæva cupido
Immodici census.

* * *

I buon Quiriti anche d'età provetti
Che la Patria fedeli un dì seguiro
De' Molossi alle spade offrendo i petti,
O nelle guerre Puniche, o d' Epiro,
Premio del largo sangue, ond' iro infetti,
Premio non diseguale al lor desiro,
Di due jugeri appena avean mercede;
Nè la Patria accusar d' ingrata fede.

Un misurato sì spazio di zolle
A un padre, ed alla moglie in suo soggiorno
Incinta fea le bocche arcisatolle
E a quattro bimbi a lei scherzanti intorno,
L' un servo, e tre padron. Ma in più grand' olle
A' fratei lor maggiori di ritorno
Da solco, od officina un' altra cena
Fumava a parte d' ampie polti piena.

Or tal misura di terreno a gli orti
Nostri non basta; e ben l' origo è questa
De gli enormi delitti fra noi sorti,
D' asse smodato cupidigia infesta:
Avvien, che questa più stermino apporti
Di quel, ch' ogni altro umano vizio desta;
Non ve n' ha alcun, che più veleni mesca,
O a tinger di più sangue il suol riesca.

Nam dives qui fieri vult,
Et cito vult fieri. Sed quæ reverentia legum,
Quis metus, aut pudor est umquam properantis avari?
Vivite contenti casulis, et collibus istis,
O pueri, Marsus dicebat et Hernicus olim
Vestinusque senex:

* * *

panem quæramus aratro
Qui satis est mensis: laudant hoc numina ruris,
Quorum ope et auxilio, gratæ post munus aristæ,
Contingunt homini veteris fastidia quercus:

* * *

Nil vetitum fecisse volet, quem non pudet alto
Per glaciem perone tegi, qui summovet Euros
Pellibus inversis. Peregrina, ignotaque nobis
Ad scelus, atque nefas, quæcumque est purpura, ducit.

* * *

Poichè chi d'arricchir forma disegno
Anela pur di farsi ricco in fretta:
Qual rispetto a le leggi, o qual ritegno
Di pudor, di timor d'alta vendetta
Potría giammai tener del retto al segno
Un avaro, che all'oro i passi affretta?
Ben d'Ernico, e di Marso a lui melensi,
O del veglio Aquilan parríano i sensi:

Oh figli, essi dicean, paghi vivete
De' patrii colli, e de' natíi tuguri;
Con pura onda spegniam la nostra sete,
E co l'aratro il pane si proccuri:
Questo basta a le mense. Amici avrete
Gli agresti Numi, e protettor sicuri:
De la man, che le spighe auree ci manda,
Dono è se a schifo abbiam l'antica ghianda.

Chi i duri geli a riparar d'inverno
I calzar d'irto cuojo non rifiuta;
E d'armarsi contr' Euro non ha a scherno
Col pelo inverso d'una capra irsuta,
Tal farà di sue voglie abil governo,
Ch' opra rea non fia mai da lui voluta:
La porpora, e le vesti a noi straniere
A infande iniquità fanno il sentiere.

Hæc illi veteres præcepta minoribus : at nunc
Post finem autumni media de nocte supinum
Clamosus juvenem pater excitat : accipe ceras,
Scribe puer, vigila, caussas age, perlege rubras
Majorum leges,

* * *

aut vitem posce libello.
Sed caput intactum buxo, naresque pilosas
Adnotet, et grandes miretur Lælius alas.
Dirue Maurorum attegias, castella Brigantum,

* * *

Ut locupletem aquilam tibi sexagesimus annus
Afferat. Aut, longos castrorum ferre labores
Si piget, et trepidum solvunt tibi cornua ventrem
Cum lituis audita, pares, quod vendere possis
Pluris dimidio,

* * *

Da questi dogmi de gli antichi noi
Co' tristi minor nostri andiam ben lunge:
Verge Autunno; e precorso a i raggi Eoi
S' alza il padre chiassando, e il figlio punge,
Che ancor dorme supino i sonni suoi,
Lo desta, e: prendi le cere, gl' ingiunge,
Scrivi, veglia a far cause, e le lucrose
Leggi trascorri colorite in rose:

O con supplica umil chiedi a la Curia
Di Lazia vite il non sterile onore:
Ma che degno tu sei de la Centuria
L' incolto capo tuo mostri al dì fuore,
E la vellosa de le nari incuria;
Faccian l' irte tue ascelle a Lelio orrore:
Vegganti i Mauri rovesciar lor alti
Casolari, e i Briganti i picciol spalti:

Così avverrà, che il sessagesim' anno
Ti frutti il guiderdon d' aquila opíma:
O, se ti grava di lungh' armi affanno
Se fia, che il marzio suon tema t' imprima,
Che i dritti bronzi misti ai curvi fanno,
Onde tremulo il ventre ti delima,
De' mercanti al mestier l' alma prepara,
E vendi merce oltre metà più cara.

nec te fastidia mercis
Ullius subeant ablegandæ Tiberim ultra,
Neu credas ponendum aliquid discriminis inter
Unguenta, et corium. Lucri bonus est odor ex re
Qualibet. Illa tuo sententia semper in ore
Versetur, Dis, atque ipso Jove digna, Poëtæ,

* * *

Unde habeas quærit nemo, sed oportet habere:
Hoc monstrant vetulæ pueris poscentibus assem:
Hoc discunt omnes ante alpha et beta puellæ.
Talibus instantem monitis, quemcumque parentem
Sic possem adfari:

* * *

dic, ô vanissime, quis te
Festinare jubet? Meliorem præsto magistro
Discipulum. Securus abi: vincêris, ut Ajax
Præteriit Telamonem, ut Pelea vicit Achilles.
Parcendum est teneris: nondum implevere medullas
Nativæ mala nequitiæ,

* * *

Nè prendi a schivo se spedir ti giova
Carco anche vil del Tebro oltre le rive;
Che differenza alcuna non si trova
Tra unguenti, o pelli di man nobil schive.
Buono è ogni olezzo, che dal lucro mova:
Degno è di Giove de le labbra dive
Non che d'Ennio poeta il grande effato,
Ch' io vorrei nella tua mente stampato:

Niun chiede ond'abbia tu, ma aver conviene.
La vecchierella tal detto ripete
Al fanciul, che a cercar l'asse le viene:
Imparan pría de l'Alfe, e de le Bete
Le figlie il motto, e n' han le menti piene,
E dal ridirlo ognor non s' ha quiete.
Ma io volgo al genitor, che incalzar suole
Cotai massime sue, queste parole:

Perchè mai sconsigliato un vizio affretti,
Cui già troppo i maturi anni fian guide?
Il tuo scuolar, sta certo, e tel prometti,
Varcherà l'orme, che il maestro incide:
Tale di Telamon vinse i precetti,
E quelli di Peleo vinse Pelíde:
Scusa il ritardo; appieno ancor non bolle
Malizia in quelle tenere midolle.

cum pectere barbam
Cœperit, et longi mucronem admittere cultri,
Falsus erit testis, vendet perjuria summa
Exigua, Cereris tangens aramque pedemque.
Elatam jam crede nurum, si limina vestra
Mortifera cum dote subit.

* * *

Quibus illa premetur
Per somnum digitis! Nam quæ terraque marique
Acquirenda putas, brevior via conferet illi.

* * *

Nullus enim magni sceleris labor. Hæc ego numquam
Mandavi, dices, olim nec talia suasi:
Mentis caussa malæ tamen est, et origo penès te.
Nam quisquis magni census præcepit amorem;
Et lævo monitu pueros producit avaros,

* * *

Ma quando il folto acquisti onor del mento,
E l'uso del rasojo un giorno apprenda,
Il falso testimonio, e il giuramento
Per la più tenue somma ei fia, che venda,
A toccar franco cento volte, e cento
I piè, l'ara di Cerere tremenda:
Se ricca sposa incappagli, ben presto
Fia per lei la gran dote un don funesto.

Il primo sonno a lei sarà il più greve;
E tu fin d'or figurati portata
Fuor da la soglia, ch'ora la riceve,
La Nuora oh da quai dita soffocata!
Questa è la strada, ch'ei trova più breve
Per giungere a la meta fortunata
De la ricchezza, a cui gli errori immensi
Tanto ben spesi in terra, e in mar tu pensi.

In faccia a grande obbjetto la fatica
D'ogni gran scelleraggine vien meno:
Ma tai principii, parmi, che tu dica
Non io mai posi del mio figlio in seno.
Pur tu la causa sei, la fonte antica,
A cui tutto egli attinse il suo veleno:
Chiunque amore di gran censo ispira
Ne' gretti figli, ad ogni mal li attira.

Et qui per fraudes patrimonia conduplicare
Dat libertatem, et totas effundit habenas
Curriculo: quem si revoces, subsistere nescit,
Et te contempto rapitur, metisque relictis.

* * *

Nemo satis credit tantum delinquere, quantum
Permittas: adeo indulgent sibi latius ipsi.
Cum dicis juveni, stultum, qui donet amico,
Qui paupertatem levet, attollatque propinqui,
Et spoliare doces, et circumscribere, et omni
Crimine divitias acquirere,

* * *

quarum amor in te est,
Quantus erat patriæ Deciorum in pectore, quantum
Dilexit Thebas, si Græcia vera, Menœceus:
In quorum sulcis legiones dentibus anguis
Cum clypeis nascuntur, et horrida bella capessunt
Continuo, tamquam et tubicen surrexerit una.

* * *

Chi a raddoppiar con sottil frode istiga
Il patrimonio, e libertà n' accorda,
È come assiso in arduo cocchio auriga
Che de le briglie il freu commesso scorda:
Tenta ei di richiamar l' ardente biga;
Ma indocil quella, e ai van conati sorda
Niega ristarsi, sprezza ogni governo,
E via rapita de le mete ha scherno.

Niuno (tanto è pur l'uom seco indulgente)
Gir lungi i falli suoi, quanto van, crede:
Quando da la tua bocca il garzon sente
Stolto chiamar colui, che del suo diede
Per sollevar l' amico, o l'indigente;
Quando a sottrarre altrui dritto, o mercede
T' osserva, ed impiegar tant' arti avvezze
A cumular per ogni via ricchezze,

Quelle ricchezze, ond' hai tu tanto ardore
Quant' ebbero per Roma i Decii affetto,
O quanto ebbe Menecio a Tebe amore,
Se pur non mente de la Grecia il detto,
Ove dai denti de' colubri fuore
Nascean uomini armati e testa, e petto,
E tosto, quasi insiem con lor di terra
Uscisse il trombettier, moveansi a guerra.

Ergo ignem, cujus scintillas ipse dedisti,
Flagrantem late, et rapientem cuncta videbis.
Nec tibi parcetur misero, trepidumque magistrum
In cavea magno fremitu leo tollet alumnus.

* * *

Nota mathematicis genesis tua: sed grave tardas
Exspectare colos. Morieris stamine nondum
Abrupto. Jam nunc obstas, et vota moraris:
Jam torquet juvenem longa, et cervina senectus.
Ocyus Archigenem quære,

* * *

atque eme, quod Mithridates
Composuit, si vis aliam decerpere ficum,
Atque alias tractare rosas. Medicamen habendum est,
Sorbere ante cibum quod debeat, et pater, et Rex.
Monstro voluptatem egregiam; cui nulla theatra,
Nulla æquare queas Prætoris pulpita lauti,

* * *

Allora alla tua face il figlio accese
L' incendio , onde avvampar tutto minaccia:
E tu medesmo non avrai difese
Dal fuoco tuo, che a te meschino avaccia:
Come il lion, che il suo furor riprese
Teco avverrà, che in te rivolto ei faccia:
Quello uscì da le cave, e fece in brani
Il maestro, a cui già lambía le mani.

Fer gli Astrologi, è vero, a' tuoi natali
Oroscopo fedel di vita lunga:
Ma l' erede non vuol, che su i mortali
Tuoi stami il ferro così tardi giunga:
Pria d' esser rotto fia che il filo cali;
Che a gli occhi suoi soverchio si prolunga
La tua cervina età. Se campar vuoi
Archigene consulta, e i lumi suoi:

Compra di Mitridate il gran composto
Se a' nuovi ami serbar fichi la pelle:
Re, e padre inghiotti, appena a mensa posto
Mediche linfe, e curati con elle:
Ma un egregio piacer ti mostro io tosto
Che il gaudio de' teatri ha in non covelle,
E che sorpassa la lautezza immensa
D'un Pretor, che i spettacoli dispensa!

Si species quanto capitis discrimine constent
Incrementa domus, ærata multus in arca
Fiscus, et ad vigilem ponendi Castora nummi,
Ex quo Mars ultor galeam quoque perdidit, et res
Non potuit servare suas.

* * *

Ergo omnia Floræ,
Et Cereris licet, et Cybeles aulæa relinquas.
Tanto majores humana negotia ludi.
An magis oblectant animum jactata petauro
Corpora? Quique solent rectum descendere funem?

* * *

Quam tu Corycia semper qui puppe moraris,
Atque habitas, Coro semper tollendus, et Austro,
Perditus, ac vilis sacci mercator olentis?
Qui gaudes pingue antiquæ de litore Cretæ
Passum, et municipes Jovis advexisse lagenas?

* * *

Più prende agli occhi tuoi soave aspetto
Ricchezza, se co' rischi la misuri,
Membrando di quai sia tormenti effetto
Il lustro, che a tua casa rassicuri,
E il danaro, cui pensi a dar ricetto
Nel tempio de' vegliati Dioscuri:
Dacchè perdè il cimiero, e di don zeppe
L'are sue Marte ultor salvar non seppe.

De' Megalesi ludi l'apparato,
I tappeti di Cerere, e di Flora
Ben sprezzi tu, che a quelli equiparato
Il giuoco degli affar più t'innamora:
Intanto mi prend'io piacer ben grato
De l'avaro desir, che ti martora:
Chi salta il cerchio men mi dà diletto,
Ovver chi vola giù da un fune retto.

Tu sempre fitto di Cambracio legno
In poppa, e scherzo ognor d'Euro, o Sciloco,
Or alto, or basso vai senza ritegno
Per mercar sacchi putidi di croco,
O da l'antico pur di Candia regno
Le botti trasportar carche non poco
Del passo, e denso vin con arte espresso
Nella terra natal di Giove istesso.

Hic tamen ancipiti figens vestigia planta
Victum illa mercede parat, brumamque, famemque
Illa reste cavet: tu propter mille talenta
Et centum villas temerarius.

* * *

Aspice portus,
Et plenum magnis trabibus mare: plus hominum est jam
In pelago. Veniet classis quocumque vocarit
Spes lucri, nec Carpathium, Gætulaque tantum
Æquora transiliet: sed longe Calpe relicta,
Audiet Herculeo stridentem gurgite Solem.

* * *

Grande operæ pretium est, ut tenso folle reverti
Inde domum possis, tumidaque superbus aluta,
Oceani monstra, et juvenes vidisse marinos.
Non unus menteis agitat furor: ille sororis
In manibus vultu Eumenidum terretur, et igni:
Hic bove percusso mugire Agamemnona credit,
Aut Ithacum.

* * *

Compatisco il Funambolo, che il piede
Incerto figge sul ritorto stame:
Da quella corda sola egli ha mercede,
Sol con quella ei sbandisce e freddo, e fame:
Ma il tuo desir cose superflue chiede,
Mentre a mille talenti ergi le brame,
Mentre di cento ville amor t' invita
In più porti a drizzar la prora ardita.

Ve' come d' ampie travi il mar ridonda!
Più d' uomini ormai l'acqua ha, che la terra,
Ove speme dell' oro, e in qual sia sponda
Li chiami, van con flotte a fargli guerra,
De la Libia, e di Scarpanto oltre l' onda
Non solo, ma oltre il sen, cui Calpe serra
Al rimoto Oceano, ove il solare
Cocchio s' attuffa con gran strido in mare.

E ben prezzo de l' opra par gl' immani
Affrontar mostri, ed i marin Garzoni,
Pur che a casa tornando, fra le mani
Tesa la borsa, e turgida ti suoni:
Varia follía gira i cervelli umani.
Vede un le Furie de l' ignee magioni
Nella sorella; un altro ferir crede
Agamennone, o Ulisse, ed un bue fiede.

Parcat tunicis licet, atque lacernis,
Curatoris eget, qui navem mercibus implet
Ad summum latus, et tabula distinguitur uda;
Cum sit caussa mali tanti, et discriminis hujus,
Concisum argentum in titulos, faciesque minutas.

* * *

Occurrunt nubes, et fulgura: solvite funem
Frumenti dominus clamat, piperisque coëmpti:
Nil color hic cœli, nil fascia nigra minatur;
Æstivum tonat. Infelix, hac forsitan ipsa
Nocte cadet fractis trabibus, fluctuque premetur
Obrutus,

* * *

et zonam læva, morsuque tenebit.
Sed, cujus votis modo non suffecerat aurum,
Quod Tagus, et rutila volvit Pactolus arena,
Frigida sufficient velantes inguina panni,
Exiguusque cibus, mersa rate naufragus assem
Dum rogat, et picta se tempestate tuetur.

* * *

Mentecatto è del par, sebben le vesti
Non si squarci, colui, che il legno ha empito
D'alte merci così, che appena resti
Tra l'umid' orlo, e il mar frapposto un dito:
L'orror di tai cimenti manifesti
A' suoi sguardi alterati è travestito:
Ne' gran fiotti ei contempla i picciol volti,
Che nel coniato argento appajon scolti.

S'offusca il Cielo, e guizza il lampo. Eppure
Grida il padron del compro pepe, e grano:
Sciogliam le sarte: quelle fascie oscure
Non fan minaccia, e torvo è il Cielo invano;
Estivo è il tuono. Ahi! cieco a sua sventura
Fors' ei preda cader del flutto insano
Dovrà sta notte, e del legno disperso
Co' stritolati avanzi andar sommerso.

Con la destra egli il mar rompe, e col morso
E co la manca stretto il borson tiene;
E quel cui di Pattolo e Tago il corso
Neppur bastò co le sue d'auro arene,
Or di clamide fredda, che dal dorso
Scendendo appena all' inguinaja viene,
S'appaga, e di poch' esca; il suo colora
Naufragio in tela, e un tapin asse implora.

Tantis parta malis, cura majore, metuque
Servantur. Misera est magni custodia census.
Dispositis prædives hamis vigilare cohortem
Servorum noctu Licinus jubet, attonitus pro
Electro, signisque suis, Phrygiaque columna,
Atque ebore, et lata testitudine

* * *

dolia nudi
Non ardent Cynici: si fregeris, altera fiet
Cras domus, aut eadem plumbo commissa manebit.
Sensit Alexander, testa cum vidit in illa
Magnum habitatorem, quanto felicior hic, qui
Nil cuperet, quam qui totum sibi posceret orbem,

* * *

Passurus gestis æquanda pericula rebus.
Nullum numen habes, si sit prudentia: nos te,
Nos facimus, Fortuna, Deam. Mensura tamen quæ
Sufficiat census, si quis me consulat, edam;

* * *

De' tesori ammucchiati a tanta spesa
Più flebil costa la custodia affanni:
La casa il riccon Licino ha difesa
Con idrie, e servi dai notturni danni
D' edace incendio; ma l' alma ha sospesa;
Teme l' ampia testuggine chi azzanni,
O l' ambra, o i fregi eburni, o i monumenti
Di Frigio marmo, o le gemme lucenti.

Ah che del nudo Cinico la botte
Non assai cura, nè di fuoco ardore!
Si rinnovan doman, s' oggi son rotte
Tai case; e il piombo le salda a tutt' ore:
Quando in quella magion d' argille cotte
Mirò Alessandro il grande abitatore,
Sentì quel più felice esser di lui,
Che il mondo volea tutto ai cenni sui.

D' alte imprese all' onor dovean del paro
Andar grandi con lui perigli, e stenti:
Abbia l' uom di prudenza il nume caro,
E tutti avrà con quel gli Dei presenti:
Oh Fortuna! Te Dea sol fa l' ignaro
Allucinar di nostre illuse menti.
Ma qual lice di censo aver misura
Or io dirò, se alcun d' udirmi cura:

In quantum sitis, atque fames, et frigora poscunt,
Quantum, Epicure, tibi parvis suffecit in hortis,
Quantum Socratici ceperunt ante penates.
Numquam aliud natura, aliud sapientia dicit.
Acribus exemplis videor te cludere.

* * *

Misce

Ergo aliquid nostris de moribus: effice summam
Bis septem ordinibus, quam lex dignatur Othonis.
Hæc quoque si rugam trahit, extenditque labellum:
Sume duos equites, fac tertia quadringenta.

* * *

Si nondum implevi gremium, si panditur ultra:
Nec Crœsi fortuna umquam, nec Persica regna
Sufficient animo, nec divitiæ Narcissi,
Indulsit Cæsar cui Claudius omnia, cujus
Paruit imperiis uxorem occidere jussus.

* * *

Quanto a placar di fame i fier latrati
Basta, e quanto la sete, e 'l freddo impone:
Quanto in gli orti Epicuro, e in suoi penati
Largo ai bisogni sol Socrate pone:
A tanto i desir tuoi sien limitati;
Non dice altro natura, altro ragione.
Fors' io ti premo in confin troppo angusti
Co gli aspri esempi de' Sofi vetusti.

Piglia un po dunque del moderno stile,
Datti a tale adunar somma pensiero,
Che valga a procacciarti tra le file
Quattordici in teatro un seggio altero:
Otton t' arride. Ma tal somma umíle
T' arruffa, e torce il labbro, e parti un zero:
Prendi due, prendi tre cavalierati;
E sieno alfin tuoi voti satollati.

Se 'l grembo non t' empii, se ad altro aspiri,
Non dunque sazieranti ingordo il seno
Le dovizie de' Cresi, ovver de' Ciri,
Che del bisogno tuo ti parran meno,
Nè a colmar basterebbe i tuoi desiri
De' tesor di Narcisso il farti pieno,
Quello, all' arbitro impor de le cui voglie
Indulse Claudio in immolar la moglie.

# SATYRA XV.

### RELIGIO.

Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens
Ægyptus portenta colat? Crocodilon adorat
Pars hæc: illa pavet saturam serpentibus Ibin.
Effigies sacri nitet aurea cercopitheci,
Dimidio magicæ resonant ubi Memnone chordæ,
Atque vetus Thebæ centum jacet obruta portis.

* * *

Illic cæruleos, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.
Porrum, et cepe nefas violare et frangere morsu.
O sanctas genteis, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina!

* * *

# SATIRA XV.

## LA SUPERSTIZIONE.

Chi, o Voluso, non sa quai mostruose
Adora Deità l' Egitto stolta?
Quì i cocodrilli, là di velenose
Serpi Ibi sazia a venerar si volta:
Di sacri omaggi segno eziandio pose
Caudata scimia in fulgid' oro scolta
Là dove a Tebe diroccata accanto
Scioglie i magici suon Memnone infranto.

Quinci il gatto in onor, quindi è a vedere
Fluviatil lato accor devoto incenso:
Si prostra al cane di cittadi intere,
E non anzi a Diana, il popol denso:
Violar cipolle, e porri, o far parere
Sol d' azzannarli, fora un fallo immenso.
O sante genti, a cui da terra sorti
Questi Numi sì ben nascon negli orti!

Lanatis animalibus abstinet omnis
Mensa. Nefas illic fœtum jugulare capellæ:
Carnibus humanis vesci licet. Attonito cum
Tale super cœnam facinus narraret Ulysses
Alcinoo:

* * *

bilem aut risum fortasse quibusdam
Moverat, ut mendax aretalogus. In mare nemo
Hunc abicit, sæva dignum, veraque Charybdi,
Fingentem immaneis Læstrygonas, atque Cyclopas?
Nam citius Scyllam, vel concurrentia saxa
Cyanes,

* * *

plenos et tempestatibus utreis
Crediderim, aut tenui percussum verbere Circes,
Et cum remigibus grunnîsse Elpenora porcis.
Tam vacui capitis populum Phæaca putavit?

* * *

Dai lanuti animali andar digiuna
Colà deve ogni mensa; e gran reato
Saría lattante jugular d'alcuna
Capra tenero parto or or spoppato.
D'umane carni ivi però pur una
Legge non v'è, che il pasto abbia vietato.
Misfatto, che Alcinoo stupido rese
Quando Ulisse in cenar gliel feo palese.

Ei riso a molti, e forse ad altri rabbia
Destò creduto un fanfaron mendace:
Niun getta in mar costui di false labbia
Degno d'una Cariddi più verace?
Costui, ch'osa sperar che a creder s'abbia
Il fier Ciclope, e il Lestrigon vorace?
E Scilla, e i Cianei scogli più tosto
Crederei girsi incontro, e cangiar posto.

Fede, dicean, presterei meglio ai fieri
Dentro l'otri d'Eolia inchiusi venti,
O all'imporcito Elpenore, e a nocchieri
Stretti a grunir, privi d'umani accenti,
Poi richiamati agli esseri primieri
Colla verga di Circe usa ai portenti:
Cred'ei, che di cervel scemi i Feaci
Sian queste fole a tracannar capaci?

Sic aliquis merito nondum ebrius, et minimum qui
De Corcyræa temetum duxerat urna:
Solus enim hoc Ithacus nullo sub teste canebat.
Nos miranda quidem, sed nuper Consule Iunio
Gesta super calidæ referemus mœnia Copti,
Nos vulgi scelus, et cunctis graviora cothurnis.

* * *

Nam scelus à Pyrrha, quamquam omnia syrmata volvas,
Nullus apud tragicos populus facit.

* * *

Accipe nostro
Dira quod exemplum feritas produxerit ævo:
Inter finitimos vetus, atque antiqua simultas,
Immortale odium, et numquam sanabile vulnus
Ardet adhuc, Ombos et Tentyra. Summus utrimque
Inde furor vulgo, quod Numina vicinorum
Odit uterque locus,

* * *

Così gridava chi non cionco ancora
Men bicchier di Corcira avea bevuti,
Perchè l'Eroe dell'Itacese prora
Solo i racconti strani avea tessuti,
Nè da testimonianza, che avvalora
Erano almen suoi detti sostenuti.
Io conto un fatto e strano, e vero, e tale,
Che a fornir tema di coturno vale.

Che del console Giunio fan sicura
I freschi fasti al mio racconto fede:
Fu l'evento di Copto appo le mura
Ove il calor del solar raggio eccede:
Scelleraggine io narro, onde una dura
Intera nazione esempio diede,
La cui tragica scena in fino a noi
Unica si può dir da Pirra in poi.

Odi serbata a questa nostra etade
Fierezza. Avvampa ancor d'Ombo, e Tentira
Fra le giunte limitrofe contrade
Antica face d'insanabil ira:
Somma l'un volgo, e l'altro nimistade
D'ambe le parti furibondo spira;
E la cagion dell'odioso fuoco
E l'astio contro i Dei del vicin loco.

cum solos credat habendos
Esse Deos, quos ipse colit. Sed tempore festo
Alterius populi rapienda occasio cunctis
Visa inimicorum primoribus, ac ducibus: ne
Lætum, hilaremque diem,

* * *

ne magnæ gaudia cœnæ
Sentirent positis ad templa, et compita mensis,
Pervigilique toro, quem nocte, ac luce jacentem
Septimus interdum Sol invenit.

* * *

Horrida sane
Ægyptus: sed luxuria, quantum ipse notavi,
Barbara famoso non cedit turba Canopo.
Adde quod et facilis victoria de madidis, et
Blæsis atque mero titubantibus.

* * *

Crede ognun, ch'aver debba in pregio solo
I patrii Numi, a cui suo culto presta;
Un dì, che allegro di Tentíra il suolo
Solenne celebrava, e gaja festa,
Parve ai Duci, che al popolo mariuolo
Degli Ombitani stavano alla testa,
Acconcia occasion di far che amaro
Tornasse ai Tentiriti un dì sì caro;

E che l'ilarità fosse interrotta
De' superbi banchetti, e delle cene,
Di cui la turba da pio gaudio addotta
Avea le chiese, e le strade ripiene:
Mense imbandite o se il sol splende, o annotta
Finchè il settimo giorno alfin sen viene,
Che la ritrova immersa ne' diletti,
E satolla giacer sui vigil letti.

Rozza è l'Egitto, io 'l vidi. Eppur tal gente
Non cede in lusso al barbaro Canopo;
E il suo nimico a vincer lei ben sente
Che di molto conflitto non ha d'uopo:
Che vittoria si porta agevolmente
Su chi stilla di vino, e balbo è dopo,
E colla mente incerta, e vacillante
Mobile ondeggia sulle debil piante.

Inde virorum
Saltatus nigro tibicine, qualiacumque
Unguenta, et flores, multæque in fronte coronæ:
Hinc jejunum odium.

* * *

Sed jurgia prima sonare
Incipiunt animis ardentibus, hæc tuba rixæ.
Dein clamore pari concurritur, et vice teli
Sævit nuda manus: paucæ sine volnere malæ,
Vix cuiquam, aut nulli toto certamine nasus
Integer. Aspiceres jam cuncta per agmina vultus
Dimidios, alias facies,

* * *

et hiantia ruptis
Ossa genis, plenos oculorum sanguine pugnos.
Ludere se credunt ipsi tamen, et puerileis
Exercere acies, quod nulla cadavera calcent;
Et sane quo tot rixantis millia turbæ,
Si vivunt omnes?

* * *

Quinci esposta è a tenzon turba occupata
Ad intrecciar di danza ilari cori
Saltando all' armonia de' flauti usata,
A cui dan fiato d' Etiopia i Mori;
Turba, che va d' unguenti profumata,
Quai, che pur sian, e il crin molle di fiori:
Quindi un volgo la assal, che di digiuna
Fame il vigor con quel dell' odio aduna.

Suon d' insulti precede; ed il segnale
Primiero è questo dell' ardente mischia:
Un clamor s' alza d' ambo i lati uguale,
Di dardi in vece la man nuda fischia:
Rare guancie inoffese. Al fin totale
Dell' aspra zuffa appena alcuno arrischia
D' uscir col naso intero; e non vedreste
Che mozzi volti, o scontraffatte teste,

E snudate mascelle, e destre lorde
Del sangue, ch'han dagli occhi i pugni espresso.
Pur gioco pueril sembra a quell' orde
De' crudi tratti il temerario eccesso,
Finchè a loro il calcar di strage ingorde
Non sia qualche cadavero concesso:
Dov' è, brontola ognun, dov' è il valore
Se per prodi più mille alcun non muore?

Ergo acrior impetus, et jam
Saxa inclinatis per humum quæsita lacertis
Incipiunt torquere, domestica seditione
Tela: nec hunc lapidem, quaeis et Turnus, et Ajax,

* * *

Vel quo Tydides percussit pondere coxam
Æneæ: sed quem valeant emittere dextræ
Illis dissimiles, et nostro tempore natæ.
Nam genus hoc vivo jam decrescebat Homero.
Terra malos homines nunc educat, atque pusillos.
Ergo Deus quicumque aspexit, ridet, et odit:

* * *

A diverticulo repetatur fabula. Postquam
Subsidiis aucti, pars altera promere ferrum
Audet, et infestis pugnam instaurare sagittis:
Terga fugæ celeri præstantibus omnibus, instant
Qui vicina colunt umbrosæ Tentyra palmæ.
Labitur hinc quidam, nimia formidine cursum
Præcipitans,

* * *

Rinnovasi più fiera allor battaglia
E ognun già per la via cercando i sassi
Sui nimici con impeto li scaglia
Con inclinati archi del dosso, e bassi:
Son l'armi queste, onde provar sua vaglia
Il popol suol, qualor tumulto fassi.
Ma non son già que'gravi massi, e grossi
Da Ajace, o Turno un dì per l'aria mossi.

Non son le pietre, onde ad Enea Tidide
Quassò la coscia; ma quai può diversa
Mover la nostra età; che neppur vide
La prisca forza Omero, allor già persa.
Frali omicciatti par che solo annide
Oggi la terra in stato umil conversa:
E chi guarda dal Ciel nostra fierezza
In se securo la deride, e sprezza.

Ma per tornar d'onde siam pur partiti,
Afforzato osa fuor dalle guaine
Le spade trar lo stuol de'Tintiriti
E co'strali il pugnar ripiglia in fine:
Fuggon gli Ombi; li incalzano sortiti
Gli altri dalle di palme ombre vicine.
Quando un nimico, cui troppa viltade
Precipitava in fuga, a terra cade.

capiturque: ast illum in plurima sectum
Frusta, et particulas, ut multis mortuus unus
Sufficeret, totum corrosis ossibus edit
Victrix turba, nec ardenti decoxit aheno,
Aut verubus, longum usque adeo, tardumque putavit
Exspectare focos, contenta cadavere crudo.

* * *

Hic gaudere libet, quod non violaverit ignem,
Quem summa cœli raptum de parte Prometheus
Donavit terris. Elemento gratulor, et te
Exultare reor,

* * *

sed qui mordere cadaver
Sustinuit, nil unquam hac carne libentius edit.
Nam scelere in tanto ne quæras, et dubites, an
Prima voluptatem gula senserit: ultimus autem
Qui stetit, absumpto jam toto corpore, ductis
Per terram digitis, aliquid de sanguine gustat.

* * *

L'attrappa il popol vincitore, e a brani,
A minuzzoli il trincia, affinchè possa
Bastar la molta preda ai molti cani,
Lo manuca, lo rode in sino all'ossa:
Nè bolle alla caldaja i lessi umani,
Nè già le carni allo schidon n'arrossa:
Tanto del fuoco l'aspettar lung'ora
Gli duol l'ajuto, e crudo sel divora.

Quì gioisco in pensar, che violato
Non andò per quel pasto furibondo
Il sacro agli alti Ciel fuoco involato
Onde Prometeo fè gran dono al mondo:
Coll'elemento allor ben fortunato
M'allegro, e sfogo il gaudio mio giocondo;
E tu, Voluso, pur credo, che esulti
Ch'ei fu sottratto da profani insulti.

Ma non mi chiedi no, nè dubbio ammetti
Se i primi a porre il scellerato dente
In carne intatta ebbero arcan diletti:
No, pari a quel sapor non gustar niente:
L'ultimo ad arrivar dagli altrui detti
Tanto la gola stimolar si sente,
Che rade colle dita, e lambe il solo
Del sangue avanzo, ond'iva intriso il suolo.

Vascones, hæc fama est, alimentis talibus olim
Produxere animas: sed res diversa, sed illic
Fortunæ invidia est, bellorumque ultima, casus
Extremi, longæ dira obsidionis egestas.

* * *

Hujus enim, quod nunc agitur miserabile debet
Exemplum esse cibi. Sicut modo dicta mihi gens
Post omnes herbas, post cuncta animalia quidquid
Cogebat vacui ventris furor, hostibus ipsis
Pallorem, ac maciem, ac tenueis miserantibus artus,

* * *

Membra aliena fame lacerabant, esse parati
Et sua. Quisnam hominum veniam dare, quisve Deorum
Viribus abnuerit dira, atque immania passis.
Et quibus illorum poterant ignoscere Manes,
Quorum corporibus vescebantur?

* * *

Fama è, che d'esche umane anco i Guasconi
La vita loro un giorno han prolungata.
Ma ben altre da queste ebber cagioni:
L'invidia li sforzò di sorte irata:
Ad invincibil fame aggiunse sproni
Da lungo assedio alta penuria nata,
Poichè fra stremi della guerra casi
Eran senz' altro pascolo rimasi.

L' esempio della mensa miseranda,
Ond' ora io tratto, men d' orrore incute,
Anzi pietà per le genti domanda,
Che si son de' lor simili pasciute:
Ogni erba, ogni animale in quella banda
Consunto, esausti di vital virtute,
Pallidi, scarmi, dall' inedia oppressi
Fean quelli pena a lor nimici istessi;

E spinti dal furor del ventre vuoto
All' altrui membra le mani avventaro,
E cibo se ne fer con pronto voto
Di divorar le membra sue del paro.
Qual fia Nume, o mortal di cuor sì immoto
Ch' esser potesse d' indulgenza avaro
A lor sì afflitti, a cui perdon quell' alme
Indulto avrían, cui fur rose le salme?

Melius nos
Zenonis præcepta monent. Nec enim omnia, quædam
Pro vita facienda putat. Sed Cantaber unde
Stoicus, antiqui præsertim ætate Metelli?

* * *

Nunc totus Grajas, nostrasque habet orbis Athenas:
Gallia caussidicos docuit facunda Britannos:
De conducendo loquitur jam rhetore Thule.
Nobilis ille tamen populus, quem diximus,

* * *

et par
Virtute, atque fide: sed major clade Saguntus
Tale quid excusat. Mæotide sævior ara
Ægyptus: quippe illa nefandi Taurica sacri
Inventrix, homines, (ut jam quæ carmina tradunt
Digna fide credas), tantum immolat: ulterius nil,
Aut gravius cultro timet hostia.

* * *

Dai dogmi di Zenon noi meglio istrutti
Riposto in mente abbiam, che a noi non lece,
Alla vita anteposti i mali tutti,
Scerner qual piace della morte in vece:
Ma di tai lumi al suol suo non produtti
Il Cantabro feroce uso non fece:
E come da lui mai di stoici esempi
Frutto sperar di Metel prisco ai tempi?

Or del Greco saper la bella face
E del Romano, a tutto l' orbe splende:
Già dai Galli del dir l' arte verace
Il Britanno vicino, e leggi apprende;
Già Tule estrema di parlar si piace
Dell' assoldato Retore, che attende.
Merita dunque scusa il caso occorso
Al popol rozzo, ond' ho testè discorso.

Di pari scusa il Saguntino è degno
Che non da meno nè in valor, nè in fede
Fu maggior ne' cimenti, allor che indegno
Esempio d' uman pasto anch' esso diede.
Non l' Egizio così, che sino il segno
Della crudele Tauric' ara eccede,
Che, al dir de' Vati, d' ostie umane vaga,
Fu almen dell' opra del coltello paga.

Quis modo casus
Impulit hos? Quæ tanta fames, infestaque vallo
Arma coëgerunt, tam detestabile monstrum
Audere? Anne aliam terra Memphitide sicca
Invidiam facerent nolenti surgere Nilo?

* * *

Qua nec terribiles Cimbri, nec Britones umquam,
Sauromatæque truces, aut immanes Agathyrsi,
Hac sævit rabie imbelle et inutile vulgus,
Parvula fictilibus solitum dare vela phaselis,
Et brevibus pictæ remis incumbere testæ.

* * *

Nec pœnam sceleri invenies, nec digna parabis
Supplicia his populis, in quorum mente pares sunt
Et similes ira, atque fames. Mollissima corda
Humano generi dare se natura fatetur,
Quæ lacrymas dedit. Hæc nostri pars optima sensus.

* * *

Da qual mai grave caso egli fu spinto?
Qual d'armi forza, che accampasse in giro
Assediando il suo mural recinto
Destò di fame in lui sì rio deliro,
Che da necessità foss' egli vinto
A osar tal scempio mostruoso, e diro?
Che fatto avría di più, se il Nilo asciutto
Negato al suolo avesse ogni produtto?

Quel, che il terribil Cimbro, il Breton fiero
E gli Agatirsi di ferocia immane,
O i truculenti Sarmati non fero,
Il fer d'Egitto le masnade insane;
Imbelli, inutil genti use in leggero
Burchiello veleggiar per l'onde piane,
E sopra corti remi arcando il dorso
Sollecitar la pinta argilla al corso.

Chi sarà, che i supplicii, ed i tormenti
Trovi condegni al scellerato eccesso
D'un popolo di mostri, alle cui menti
Crean fanatismo, e fame un furor stesso?
Natura ognor ci diè segni eloquenti
Del molle cor negli uman petti messo;
E annuncia colle lagrime degli occhi
Quanto il bel senso di pietà ci tocchi.

Plorare ergo jubet causam dicentis amici,
Squaloremque rei, pupillum ad jura vocantem
Circumscriptorem, cujus manantia fletu
Ora puellares faciunt incerta capilli.

* * *

Naturæ imperio gemimus, cum funus adultæ
Virginis occurrit, vel terra clauditur infans,
Et minor igne rogi. Quis enim bonus et face dignus
Arcana, qualem Cereris vult esse sacerdos,

* * *

Ulla aliena sibi credat mala? Separat hoc nos
A grege mutorum, atque ideo venerabile soli
Sortiti ingenium, divinorumque capaces,
Atque exercendis, capiendisque artibus apti
Sensum à cœlesti demissum traximus arce,
Cujus egent prona, et terram spectantia.

* * *

Essa a mescer ci sforza il nostro pianto
Col mesto amico, e noi ver lui commove,
Se in tristo ai tristi casi acconcio ammanto
Dell' innocenza sua stretto è a dar prove:
Se ad infido tutor pupillo accanto
In tribunal forzata lite move,
Cui flebil guancia, e bella, e capel sciolto
Fan parer femminile il giovin volto.

Se d'incontrar di vergine matura
Ci avvien funereo treno, a sentir stretti
Da un occulto poter siam di natura
Di tenero dolor subiti affetti;
O se in terra vediam dar sepoltura
Ad acerbi fanciulli al rogo inetti,
Uom della face di Cerere degno
Non v'è, che di pietà non porga segno.

Qual fia cuor buono, che lontani estimi
Gli altrui mali da se? Son gli attributi
Della compassion gl'indicii primi
Che noi distinguer fan dai greggi muti:
Quindi d'ingegno abbiam doni sublimi
Di celeste poter noi soli avuti,
In crear, nodrir arti estro divino
Negato all' animal, che a terra è inchino.

Mundi

Principio indulsit communis conditor illis
Tantum animas, nobis animum quoque, mutuus ut nos
Adfectus petere auxilium, et præstare juberet,
Dispersos trahere in populum, migrare vetusto
De nemore, et proavis habitatas linquere silvas,

* * *

Ædificare domos, Laribus conjungere nostris
Tectum aliud, tutos vicino limite somnos
Ut collata daret fiducia, protegere armis
Lapsum, aut ingenti nutantem vulnere civem,

* * *

Communi dare signa tuba, defendier isdem
Turribus, atque una portarum clave teneri.

* * *

Il comune fattore a quello infuse
Un'alma unicamente a sentir nata;
Ma in noi più liberale una ne chiuse
Di senso al pari, e di ragion dotata,
Perch'un d'aítar l'altro non ricuse
E invocar debba aíta a chi l'ha data,
E perchè il germe uman dai boschi fuori
Smacchiasse, albergo un dì de' suoi maggiori.

Poi di sperso formasse un popol solo
E magion fabbricasse, e tetti a tetti
In un congiunti, e stuolo accolto a stuolo
Sonni godesse dal vicin protetti;
E negli abitator d'un comun suolo
L'unita forza incoraggisse i petti
A guarantir d'un cittadin la vita
Dubbiosa o per caduta, o per ferita:

Di difesa comun fosse il segnale
Un suon di tromba; e fessero sicura
La salvezza d'ognun, che a tutti cale,
Le stesse torri, e le medesme mura;
E riparo, e riposo a tutti uguale
Contro ogni dubbia d'ostil ferro cura
Accertasse il veder, che da un' istessa
Chiave la città tutta è in salvo messa.

Sed jam serpentum major concordia: parcit
Cognatis maculis similis fera. Quando leoni
Fortior eripuit vitam leo? Quo nemore umquam
Expiravit aper majoris dentibus apri?
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
Perpetuam: sævis inter se convenit ursis.

* * *

Ast homini ferrum lethale incude nefanda
Produxisse parum est, cum rastra, et sarcula tantum
Adsueti coquere, et marris, ac vomere lassi
Nescierint primi gladios extendere fabri.

* * *

Aspicimus populos, quorum non sufficit iræ
Occidisse aliquem; sed pectora, brachia, vultum
Crediderint genus esse cibi. Quid diceret ergo,
Vel quo non fugeret, si nunc hæc monstra videret
Pythagoras, cunctis animalibus abstinuit qui
Tamquam homine, et ventri indulsit non omne legumen?

* * *

Ma ne' serpenti omai maggior si trova
Oggi concordia, che ne' simil nostri:
Dov' è che guerra fiera a fiera muova
Sol, che di macchie ugual tinto il pel mostri?
Qual lion col lion sue forze prova;
Qual apro è, che contr' apro il dente inostri?
L' indica irata tigre è sempre in pace
Col tigre, e l' orso fier coll' orso giace.

Ma all' uom fu poco su nefanda incude
Mortal ferro affinar, opra ignorata
Da' primi fabbri, che di spade crude
Non conosceano ancor l' arte esecrata;
E la natía ripor solean virtude
Nell' utile fatica al solco grata
Di cuocer marre, e sarchii, e rostri, e quelli
Che la zolla indurita apron coltelli:

Vediam genti, il cui sdegno è mal contento
Di spogliar l' altrui vita; e in lor concetto
Pensan, che loco aver può d' alimento
Anche un umano teschio, o braccio, o petto.
Che direbbe? Ove andría per lo spavento
Pitagora di que' mostri all' aspetto?
Ei che fece non sol d' esca vivente,
Ma per sin da un legume il desco esente?

# SATYRA XVI.

## MILITIÆ PRIVILEGIA.

Quis numerare queat felicis præmia, Galle,
Militiæ? Nam si subeuntur prospera castra,
Me pavidum excipiat tironem porta secundo
Sidere: plus etenim fati valet hora benigni,
Quam si nos Veneris commendet epistola Marti,
Et Samia genitrix, quæ delectatur arena.

* * *

Commoda tractemus primum communia, quorum
Haud minimum illud erit, ne te pulsare togatus
Audeat: immo et si pulsetur, dissimulet, nec
Audeat excussos Prætori ostendere denteis,
Et nigram in facie tumidis livoribus offam,

* * *

# SATIRA XVI.

## IL SOLDATO.

Chi, o Gallo, può ridir della felice
Milizia i doni? Oh se sotto le scorte
D'astro propizio a me timido lice
E soro entrar nelle castrensi porte!
Una di buon destino ora fautrice
Avvien, che seco più vantaggi apporte,
Che se vergasse officiose carte
Per me Venere stessa, o Giuno a Marte.

Parliam de' beni in pría di comun sfera
Fra cui quello non è di poco conto,
Che a chi s'indossa la giornea guerriera
Far non ardisce il togatello affronto;
Anzi, s'egli ha da lui percossa fiera,
Di niun'offesa a far sembianza è pronto;
Nè al Pretor mostrar osa i denti scossi,
O del livido volto i tumor rossi.

Atque oculos medico nil promittente relictos.
Bardaïcus judex datur hæc punire volenti,
Calceus, et grandes magna ad subsellia suræ,

* * *

Legibus antiquis castrorum, et more Camilli
Servato, miles ne vallum litiget extra,
Et procul à signis. Justissima centurionum
Cognitio est igitur de milite,

* * *

nec mihi deerit
Ultio, si justæ defertur causa querelæ.
Tota cohors tamen est inimica, omnesque manipli
Consensu magno officiunt. Curabitis ut sit
Vindicta gravior quam injuria? Dignum erit ergo
Declamatoris mulino corde Vagelli,

* * *

Nè gli occhi osa indicar rimasti ancora
Dentro lor nicchio, è ver, ma sì mal pesti,
Che il Medico non sa, qual arte fora
Salubre tanto, in cui speme gli resti.
Pur se l'offeso a riclamar s'incora
Della voluta pena i fulmin presti,
Un Giudice gli dan, che d'alta scranna
Adegua co' schinier più d'una spanna:

In bardica guarmacca imbaccucato
Il vindice si stà. Che di Camillo
Fin da prischi anni s'è l'uso serbato
Ne' recinti, ove suona il marzio squillo,
E legge antica il vuol, che niun soldato
Agiti lite fuor dal suo vessillo.
Son de' Centurion ben equi i dritti
Di giudicar de' militar delitti.

Non per questo, dirai, di mie vendette
Frodato andrò, se giusta armo ragione:
Ma d'odio accese han contro te saette
L'intiere compagníe, ciascun squadrone.
E fia, che tal vendetta il cor t'allette,
Che te di maggior torto a rischio pone?
Della cocciuta mente in vero è degno
Di Vagellio Oratore il tuo disegno.

Cum duo crura habeas, offendere tot caligas, tot
Millia clavorum. Quis tam procul absit ab urbe?
Præterea quis tam Pylades, molem aggeris ultra
Ut veniat? Lacrymæ siccentur protinus, et se
Excusaturos non sollicitemus amicos.

* * *

Da testem, judex cum dixerit: audeat ille
Nescio quis, pugnos qui vidit, dicere, vidi,
Et credam dignum barba, dignumque capillis
Majorum. Citius falsum producere testem
Contra paganum possis, quam vera loquentem,
Contra fortunam armati, contraque pudorem.

* * *

Præmia nunc alia, atque alia emolumenta notemus
Sacramentorum. Convallem ruris aviti
Improbus, aut campum mihi si vicinus ademit,
Et sacrum effodit medio de limite saxum,
Quod mea cum vetulo coluit puls annua libo,
Debitor aut sumptos pergit non reddere nummos,
Vana supervacui dicens chirographa ligni:

* * *

Mentre pur sei d' ambe le gambe sano,
Perchè di mille, e mille caligati
Opporle ai chiovi? E chi portar lontano
Tanto dalla città vorría suoi piati?
Il Pilade più amante attendi in vano
Ch' oltre le mura, ond' è il vallo cerchiato,
Socio ti venga? Asciuga il pianto; e i preghi
Risparmia, a cui non fia, che amico pieghi.

Quando il giudice parli, e chiegga dove
Sia delle pugna il testimon dovuto,
Se un non so chi, che n' ebbe ocular prove,
Avrà di dir coraggio: io l' ho veduto,
Crederò, che l' esempio si rinnove
Dell' antica franchigia ormai sparuto.
Prima che contro armati il ver sia invalso,
Depor farai contro un borghese il falso.

Del giuramento militar compensi
Molt' altri, e frutti ora convien che additi:
Se qualche reo vicino abbia appreensi
Della cinta mia villa i fondi aviti;
O i termin sacri, cui mi fo propensi
Con annue polti, al campo mio rapiti;
Se il debitor del prestito a lui fatto
Dà il chirografo suo per contraffatto:

Exspectandus erit, qui lites inchoat, annus
Totius populi: sed tunc quoque mille ferenda
Tædia, mille moræ; toties subsellia tantum
Sternuntur:

* * *

jam facundo ponente lacernas
Cædicio, et Fusco jam micturiente, parati
Digredimur, lentaque fori pugnamus arena.

* * *

Ast illis, quos arma tegunt, et balteus ambit,
Quod placitum est, ipsis præstatur tempus agendi,
Nec res atteritur longo sufflamine litis.

* * *

Mi converrà, ch' io paziente attenda
Che l'ampia delle volgar cause ruota
Compia la periodica vicenda,
E starà la mia lite un anno immota;
Poi messa in corso, fia chi in mille offenda
Inciampi, e non sia già di tedii vuota.
Spesso tesi i tappeti in l'aula io veggio;
Ma un giudice non v'è, che monti in seggio.

Depone intanto della sopravesta
Il facondo Cedicio il grave pondo;
E Fosco, cui lunga dimora arresta,
Ai troppo accolti umori esce a dar fondo:
Quando più par la causa al termin presta
Torna al silenzio, in cui giacea, profondo.
Partir c'è forza; e abbiam la lunga pena
Di battagliar sulla forense arena.

Ma quelli, che nell'elmo il capo han drento,
Que' soli, cui Gradivo ai fianchi messo
Della fulgida ciarpa ha l'ornamento,
Trovan sempre a lor cause un pronto accesso;
Giorno, ed ora s'indulge a lor talento,
Nè temer denno del lungo processo
La tediosa esizial dimora
Che le sostanze a brano a bran divora.

Solis præterea testandi militibus jus
Vivo patre datur: nam quæ sunt parta labore
Militiæ, placuit non esse in corpore census,
Omne tenet cujus regimen pater. Ergo Coranum
Signorum comitem, castrorumque æra merentem,
Quamvis jam tremulus, captat pater:

* * *

hunc labor æquus
Provehit, et pulchro reddit sua dona labori.
Ipsius certe ducis hoc referre videtur,
Ut qui fortis erit, sit felicissimus idem,
Ut læti phaleris omnes, et torquibus omnes.

. . . . . . . . . .

* * *

Agli unici soldati in oltre è dato
Di testar dritto allor che il padre vive,
Nelle cui man, che il fren sia collocato
De' domestici ben legge prescrive:
Nè al ruol del patrio censo è computato
Ciò, che a' proprii sudor milizia ascrive.
Quindi è, che ligio alla guerriera sorte
A Coran fa suo padre un'umil corte:

Palpeggia ei tremolante ed accarezza
Lui da' travagli a' giusti premii alzato,
Lui, cui venusta militar prodezza
Di meritati onori ha coronato:
Al Duce cal, che pari a gran fortezza
Grandi ancor le fortune abbia il soldato;
Ed alteri pompeggino i suoi forti
D'aurei monili al petto, e al collo attorti.

# NOTE

## ALLA SATIRA VII.

*Cesare solo.* Trajano, 14.° de' Cesari. Eutropio esalta la di lui liberalità verso tutti. Plinio loda il parzial favore, ond' egli distingueva i letterati: *Quem honorem dicendi magistris, quam dignitatem sapientiæ doctoribus habes? Ut sub te spiritum, sanguinem, et patriam receperint studia, quæ priorum temporum immanitas exitiis puniebat. At tu easdem artes in complexu, oculis, auribus habes, tantumque eas diligis, quantum ab illis probaris.* Giovenale conviene nel panegirico di Plinio a Trajano, ma nel tempo stesso sferza l'illiberalità de'Signori Romani, e dirigendo questa Satira a Telesino povero poeta contemporaneo, lo dispera di trovar favore fuor che in Cesare. Di Trajano, che aveva il prenome di Nerva, vuole intendersi il distico gratulatorio di Marziale:

> Contigit Ausoniæ procerum mitissimus aulæ
> Nerva. Licet toto nunc Helicone frui.

Giovenale fu contemporaneo di Trajano, perchè nato sotto Caligola morì sotto Adriano.

*Gabio.* Strabone accenna una città di questo nome sulla via Prenestina, luogo lontano da

Roma cento stadj. Il bisogno, che i letterati aveano di schermirsi facilmente dal freddo a poca spesa, facea loro adottare il partito di bagnajuolo, o di fornajo, come suggeriva Orazio:

Qui
Frigus collegit, furnos, et balnea laudat.

*Ombre di Pindo.* Alcune edizioni portano: *Arca Pieria.* Preferisco la proverbiale espressione di *umbra pieria*, giusta l' edizione di Cambridge, e Baskerville.

*Agli atrii.* Anche Marziale descrive i poeti del suo tempo dalla miseria condotti negli atrii de' Signori:

Atria magna colam: vix tres aut quatuor ista
Res aluit; pallet cætera turba fame.

Parini nell' Ode della Caduta si fa bensì consigliare di frequentar i potenti, ma sprezza il consiglio:

E fa gli atrii, e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

*Di Paccio.* Alcuni leggono Bacco in luogo di Paccio. Ma parlandosi quì di poeta, avverte Grevio, che niun poeta si conosce cognominato Bacco. Alcinoe era il titolo della tragedia di Paccio. Alcinoe in cerca di Ceico suo marito il rinvenne morto alla spiaggia del mare, su cui l'onde ne aveano rigettato il cadavere, e si tuffò disperata in mare. Amfitrite converse poi in uccelli Alcioni, o Alcedini il marito, e

la moglie. Altri leggono Alcitoe sprezzatrice del Dio del vino, e perciò da lui trasformata in vispistrello.

*Di Fausto.* Cattivo scrittore. Ne parlò Marziale:

> Nescio tam multis quod scribas, Fauste, puellis;
> Hoc scio, quod scribit nulla puella tibi.

Uno de' soggetti da lui trattati era la catastrofe Tebana di Lajo, ed Edipo. L'altro soggetto fu Tereo, marito di Progne, a cui questa diede a mangiare il figlio Iti in vendetta dell' oltraggio fatto alla sorella di lei.

*Dell'Asia ai cavalier.* Fra i varj stranieri, che confluivano alla gran Roma, erano notati a dito quelli dell'Asia minore, che onorati venivano della cittadinanza, ed impinguati di censo equestre facendo il mestiero del delatore, e del falso accusatore. Cicerone nell' orazione per Flacco dice, che non si deve prestar fede alcuna ai popoli dell'Asia.

*Capadoce* abitante della Capadocia, provincia vicina d'Armenia. Il pessimo carattere de' Capadoci si rileva dall'antico proverbio Greco dei tre C. cattivissimi, fra cui son eglino compresi: Τρια κάππα κακιστα, Κρῆτες, Καππάδοκες, Κίλικες.

*Da' Galli il nome prese.* La provincia di Gallazia dai Galli così nominata. Fu un certo Leonoro, che vi tradusse colonie Galliche, giusta Strabone.

*Masticar l'alloro.* Era lo stesso il masticar la fronda d'Apolline che il mangiar prudenza, e sapere. Tibullo fa credere, che le sibille fossero erbivore; e il loro pasto perpetuo fosse l'alloro: *Sic usque sacras innoxia lauros: Vescar?* Nel lib. 5 epigramma 4 di Marziale si parla di chi divora l'alloro. Licofrone nell'Alessandra dice: *Laurivoro vaticinata est ore.* Il connotato di mangialauri è applicato quì ai poeti.

*Gialla membrana.* La membrana era la pergamena, di cui si servivano a scrivere, e di cui parla Orazio nell'arte poetica: *Membranis intus positis, delere licebit quod non edideris.* Gialla poteva chiamarsi perchè si chiudeva, e conservava entro tavole di cedro: *Speremus carmina fingi posse linenda cedro?*

*Magre in marmo impronte.* Si metteano nella biblioteca d'Apolline Palatino i busti, o le statue de' Poeti insigni. Giovenale chiama scarme le loro statue facendo allusione alla macilenta povertà che li esauriva.

*Finge di carmi.* Per non regalare il poeta, che dedicava loro qualche sua opera, i facoltosi Signori prendevano il partito di rendere versi per versi. Avvenne questo a Stazio per parte di Grippa, e se ne risente egli leggiadramente:

> Est sane jocus iste, quod libellum
> Misisti mihi, Grippa, pro libello.

Lo stesso Augusto ricorse a questo misero sutterfugio; ma n'ebbe onta. Narra Macrobio, ch'un Greco recitava de' versi a quel Principe nella speranza di qualche emolumento. Augusto finì a rimunerare i suoi versi con un epigramma. Il Greco allora si trasse dalla borsa due oboli, e presentandoglieli: vi donerei, disse, di più, se ne avessi.

*Ferrate.* Gli antichi ferravano soltanto le porte de' tempj; ed il Questor Sp. Carvilio fece un reato al gran Camillo d'aver munite di ferro quelle della propria casa. Ma in seguito l'orgoglio de' potenti accomunò ai loro palazzi questo distintivo. Uno di costoro era Maculone, che prestava la casa sua ai Poeti per la recita de' versi.

*Sedute.* Per le sedute poetiche si faceva una specie di palco a' gradini, che perciò chiamavasi anabatro da ἀναβαίνω, ascendo: si portavano dal di fuori prese a nolo le seggiole per gli uditori, le prime file de' quali chiamavansi orchestra, come le prime del teatro, ed erano più rilevate, e distinte. Le spese dell'apparecchio erano tutte a carico de' poeti, e chi prestava la casa aveva la destrezza di dissimularle.

*Evoè.* Questa parola risuonava ne' sacrificj di Bacco. La impiegò Orazio nell'inno: *Evoè! recenti mens trepidat metu... Evoè! parce liber.*

Il Redi ne' suoi ditirambi autorizzò nella nostra lingua l' uso di questa voce : *Evoè*, *viva Bacco il nostro Re*.

*Degna figura*. Tizianescamente dignitosi si presentano sempre nell' Eneide i ritratti de' varj Numi, di cui s' introduce l' apparizione.

*Erinni*, cioè Furia. Aletto una delle tre Furie con pennello sì forte dipinta da Virgilio, che spira orrore. Chiamata essa d' Averno da Giunone a seminar la discordia fra i Trojani, e i Latini, va di notte tempo a destar Turno in sonno, lo istiga all' armi contro Enea, perchè non riesca a rapirgli Lavinia, e trovandolo perplesso, lo scuote con sanguigna fumante face, e gli getta il terrore negli occhi, e il turbamento nell' anima: Eneid. lib. 7, e 11.

*Le serpi*. Si allude al verso Virgiliano: *Et geminos erexit crinibus angues.*

*Rubreno* Lappa ingegnoso poeta tragico de' tempi di Giovenale, ma poverissimo.

*Numitore*. Ricco Signore, ed amico del Poeta Rubreno, che profondeva per Quintilia meretrice, e pel vano lusso di mantenere un leone mansuefatto.

*Lucano* il Poeta, figlio di Anneo Mela, procurator Imperiale, ricco a tal segno. che Nerone gli fece imputare il falso delitto della congiura per aver pretesto di confiscargli i beni. Nerone però lasciò al Poeta più che bastevoli mezzi,

onde servire alla sua gloria. Al che allude forse un' antica iscrizione citata da Gronovio:

M · ANNÆO · LUCANO
CORDUBENSI · POETÆ
BENEFICIO · NERONIS
FAMA · SERVATA

*Serrano*, *e Basso* erano poeti del tempo di Domiziano. Basso era prenominato Salejo; e Tacito lo chiama egregio poeta, preclarissimo vate; ma al tempo stesso ci dinota, che per la sua povertà veniva negletto; niuno andavá a levarlo di casa sua, niuno portavasi a fargli le salutazioni, niuno lo accompagnava.

*Stazio* autore de' Poemi della Tebaide, e dell' Achilleide, e de' 5 libri delle Selve composte in stile più puro. Da Napoli sua patria trasferitosi egli a Roma, trovò tutta la capitale trasportata per le di lui poesíe, ma niuno impegnato per la di lui sussistenza, tranne un pantomimo nomato Paride ricchissimo, e pei talenti dell' arte sua in que' tempi la meglio ricompensata di tutte, e pel favore che godea presso Domiziano, anzi pur presso Domizia augusta, che lo antipose al marito. A questo istrione dovette rivolgersi Stazio per ottenere un assegno, onde vivere, e l' ebbe. Alcuni dicono, che a lui dedicò la Tebaide, nella quale si fa menzione di Agave, e di Penteo.

*Agave*, figlia del fondator di Tebe Cadmo,

e madre di Penteo. Costei mentre nelle orgíe di Bacco, invasa dal furor di Lico, s'avvenne nel figlio sprezzatore di quelle feste, si immaginò di vedere in lui un cignale, e l'uccise. Rinvenuta essa dal furibondo suo orgasmo si riconobbe rea dell'uccisione del figlio. Quest'aguizione somministrò a Stazio il soggetto d'una tragedia dedicata a Paride.

*Dona.* La dignità di Tribuno militare avea il distintivo dell'oro semestre, cioè d'un anello d'oro così chiamato dallo spazio di sei mesi circoscritto alle funzioni della dignità tribunizia. Plin. lib. 33. Grevio crede, che quì s'accenni semplicemente l'anello cavalleresco.

*Dà l'istrione.* Questo verso, e i due seguenti furono, giusta l'anonimo scrittore della vita di Giovenale, l'origine del di lui esilio a Pentapoli di Libia. Per altro la villa, che Stazio godeva in Albano, non sembra dono dell'istrione, ma del Sovrano, come spirano i versi stessi di quel Poeta:

Ast ego Dardaniæ quamvis sub collibus Albæ
Rus proprium, magnique Ducis mihi munere currens
Unda domi.

*La Pelopea.* Una tragedia avente per titolo Pelopea figlia di Tieste, dal concubito della quale col padre venne in luce Egisto l'uccisor d'Agamennone, e d'Atreo: *Filomela* altra composizione tragica che verte sulla nota vendetta contro Tereo.

*Mecenate.* Il carattere di lui liberalissimo verso i coltivatori delle lettere è sopra tutti formato da Orazio:

O et præsidium et dulce decus meum

ed in quel verso:

Nec si plura velim tu dare deneges.

*Fabii.* Vuolsi quì intendere quel Fabio, a cui Ovidio, come a suo protettore, dirige dall'esilio di Ponto 4 lettere. La sua munificenza co' letterati è dipinta in quel distico:

Dignus es argento, fulvo quoque dignior auro:
Sed te, quum donas, ista juvare solent.

*Proculei.* Amico d'Augusto era un generoso cavalier Romano Proculejo di nome, che divise co' suoi fratelli confiscati nella guerra civile le proprie sostanze: di lui parlò Orazio:

Vivet extento Proculejus ævo.

*Cotta.* Un altro, che non dimenticò Ovidio nel di lui esilio: in una delle tre lettere, che l'infelice poeta gli scrisse, gli esprime la sua riconoscenza, e l'altrui abbandono:

Cumque labent alii, jactataque vela relinquant,
Tu laceræ remanes anchora sola rati:

*I Saturnali.* Gozzoviglie solite farsi in Dicembre, onorando il ritiro di Saturno nel Lazio. Grande consumo di vino facevasi nelle feste sacre a Saturno. Papinio dice:

Et multo gravidus mero december.

Erano il carnasciale de' Romani.

*Purpureo Lacerta.* La parola *russati*, cioè *coccinei* fu da alcuni interpretata, e letta distintamente *rus Sati*, quasi quì si parlasse del podere d' un certo Attico Sato cavalier Romano. Ma qui si paragona il patrimonio del causidico con quello d' uno d' altra professione lucrosa. Alcuni credono, che il Lacerta quì nominato fosse un cocchiero dell' Imperatore. Ma le vesti russe, e russate erano militari. Trebellio Pollione nella vita di Claudio rammemora *russas vestes militares annuas.* Plutarco dice: *Instructa acie incedentibus, ut primum ad solem splendor enituit, purpureæ vestes inspectæ sunt.* Il senso di questo passo sembra essere, che non ha paragone la ricchezza del soldato con quella del causidico.

*Ajace.* Si paragona il causidico, che stà per portar la sua causa innanzi ai Giudici, ad Ajace che impallidisce alla presenza de' Greci Duci, promovendo la sua pretesa sulle armi d' Achille.

*Bifolco.* Erasi introdotto il disordine di ammettere ne' tribunali giudiziarj rozzi uomini, ed imperiti. Fino a Giulio Cesare fu obbiettato l' aver messi in Senato parecchj Galli; e si diceva per satira, che condotti a Roma in trionfo aveano deposte le brache nel Senato.

*Palme.* Una causa vinta era annunciata dalle palme, che si apponevano alle porte, e alle

scale del causidico. Quindi Marziale scrive a Fosco, che era di quella professione:

Sic Fora mirentur, sic te palatia laudent,
Excolat et geminas plurima palma fores.

*Pèsce fangoso.* Il testo dice *Pelamidum* dal Greco vocabolo πῆλος, cioè fango. Quindi Festo: *Pelamis genus piscis dictum quod in luto moretur.*

*Bulbi.* Abbondava l'Affrica di certe cipolle chiamate *epimenie*, di foglia più larga, e liscia. Quindi Columella dice: *Gætulis obruta glebis.* Che cotai prodotti bulbosi fossero fra i donativi soliti mandarsi ai Causidici, lo conferma Marziale:

Cum bulbis, cocleisque, caseoque.

*Per Tevere condotto.* Vino non pregiato, perchè non delle terre Romane, o Campane, non Cecubo, non Falerno, non Massico, non Setino, ma navigato, e d'oltre mare.

*Emilio.* Sotto questo nome carpisce Giovenale que' Causidici, che per essere meglio regalati dai Clienti, simulavano grandezza. La quadriga di quest' Emilio rappresenta quella del conquistator della Grecia, da cui egli forse vantava di discendere. Che ne' Curiali fosse tant' alto montato il lusso, ce lo assicura Plinio lib. 24: *Ponebantur etiam Causidicis equestres statuæ.*

*Di Matone.* Nella Sat. I. Marzial egli dice: tu cerchi piccole cose ai Grandi, che te le niegano. Cercale grandi, e arrossirai meno del

rifiuto : *Jam Matho magna roga.* Dell' esito del pari miserabile di Tongillo ci istruisce pur Marziale*: Tongillus esurit, atque sitit.*

*Alicorno.* La gente povera usava per l' olio de' bagni un vaso di corno di bue. I potenti, fra i quali Tongillo voleva figurare, facean uso del prezioso corno del rinoceronte, detto anche alicorno, perchè ha in fronte un corno con cui si scaglia al ventre degli animali anche più forti, e grossi di lui.

*Mesii gestator.* Popoli della Servia, giusta la attuale geografía; e si vedrà nella Satira 9, che di questa nazione erano i Letticarj:

> Et duo fortes
> De grege Moesorum, qui me, cervice locata,
> Securum jubeant clamoso insistere Circo.

*Ametisto.* Quì non si parla della pietra dura di questo nome, ma del color pagonazzo delle vesti, che dopo il porporino era il più onorifico; e di cui il curiale s' abbigliava per farsi credito. Questo nome vuolsi derivato dalla lettera privativa *a*, e dalla voce μεθύων, che significa *ebrius* per esprimere color di vino non carico.

*Ad otto.* I servi Letticarj, quando giungevano al numero di otto, si chiamavano *Octofori.* Tranquillo rimprovera questo lusso per sino all' Imperator Caligola.

*Pedon togati.* Quelli, che andavano avanti ai

signori si chiamavano *anteambuloni*, e vestivano toga, e avevano cento quadranti di rimunerazione. Anche Marziale si trovò obbligato a questa fatta di venale corteggio:

Sum comes ipse tuus, tumidique anteambulo regis.

*Paulo*, nom di foro, di cui parla Marziale, augurandógli buone feste:

Gratus sic tibi, Paule, sit December.

*Di madre.* Soliti erano gli Oratori nelle pericolose cause ricorrere alla commiserazione, e chiedevano la grazia d'introdurre in giudicio le desolate madri de' rei per intenerire a pro loro i Giudici. A questa risorsa s'appigliò pur Cicerone a favor di Fontejo. Ma questa grazia non s'accordava ai poveri Oratori, come Basilo, la cui esterna apparenza non imponeva.

*Vettio* era maestro di declamazione: Plinio dice di lui: *Vectius Valens eloquentiæ assectator fuit.* I Greci imparavano quest'arte coll' abilitarsi a trattar disertando qualunque soggetto; scopo degno d'uno Stato repubblicano. I Latini col proporre de' temi storici, o finti, e di pura invenzione, che i Retori facevano recitare ai loro allievi, contribuirono alla corruttela dell'eloquenza.

*Ogni sesto dì.* Il sesto giorno della settimana era destinato ad ogni scuolaro per la sua declamazione. Quì si finge, che il tema d'una di esse fosse Annibale in atto di deliberare dopo

la giornata di Canne, se dovesse condur l'esercito a Roma, come gli consigliava Maerbale suo generale di cavallería, o se lasciando la città, a cui era già vicino, fino alla 3 pietra, dovesse ritirar in Apulia i soldati, essendone stato due volte ripulsato dalla dirotta stagione. Maerbale gli promettea di dargli cena dopo 5 giorni nel Campidoglio; ma Annibale non si lasciò tentar l'appetito.

*Ammirato genitor.* Alle declamazioni de' proprj figli amavano d'intervenire i parenti co' loro amici. Lo abbiamo da Persio:

> Atque oculos memini tingebam parvus olivo,
> Grandia si nollem morituri verba Catonis
> Discere, ab insano multum laudanda magistro,
> Quæ pater adductis sudans audiret amicis.

Ce lo conferma Quintiliano lib. 10.

*Ratto.* Vegganai le declamazioni di Seneca in causa di ratto, di veleno, o di marito ingrato. Forse quì si allude al tema di Giasone rapitor di Medea; al tema di Medea, che col veleno tolse di mezzo la sua rivale Creusa moglie di Giasone, e di nuovo di Medea stessa, che accusa Giasone d'ingratitudine per averla abbandonata, dopo che ella gli avea forniti i mezzi di uscir salvo dalla Colchide.

*Pistello.* Sembra quì pure esprimersi Medea, che promise alle figlie di Pelia di guarire, e ringiovenire il cieco e vecchio lor padre per

mezzo d'alcuni farmachi magici triturati in un mortajo. Mentre il figlio di Pelia s'occupava a pistarvi le erbe medicinali, Medea l'accusò al padre d'avergli misto del veleno, e come reo di parricidio lo fece diseredare.

*Tessere*. Per dar forza al consiglio di non lasciar la Retorica per l'Avvocatura, rammenta Giovenale ai Retori i segni, o biglietti di grano nominati *tessere frumentarie*, che lor si davano in mercede dai parenti de' loro allievi, e riflette, che consumerebbero bentosto l'emolumento percepito, se si rivolgessero alla professione del foro.

*Teodoro*. Di Teodoro Gadareo fa menzione Svetonio nella vita di Tiberio.

*Patricia luna*. Le famiglie Patricie portavano un distintivo nelle calze, cioè la lettera *C* esprimente il numero de'Senatori creati da Romolo. Quintiliano per le sue adulazioni prosperato da Domiziano, e divenuto l'uomo del giorno, ebbe pur questo distintivo insieme a molte ricchezze. Anzi ebbe non il Consolato, perchè non si trova esso nel registro de' Consoli, ma l'onore degli ornamenti del Consolato. *Auson.*

*Tullo*. In pruova delle bizzarríe della fortuna se ne adducono parecchj esempj, e fra gli altri quello di Servio Tullo sesto Re di Roma, che era figlio di una schiava.

*Ventidio*, cognominato Basso, pur esso fu

dalla sorte da' più umili stati, ai più alti sublimato. Figlio d'una cattiva d'Ascolo nel Piceno, or Marca d'Ancona, cattivo egli stesso condotto dietro alla procession trionfale di Strabone padre di Gneo Pompeo, poi redario, e mulajo, diventò Pretore, e Console, anzi pur trionfante de' Parti salì in Campidoglio.

*Trasimaco.* Cartaginese discepolo di Platone, e d' Isocrate, avendo incominciato a professar la Retorica, disgustato dalla tenuità dello stipendio, abbandonò la carriera, indi insanito dalle angustie della povertà terminò con uno spontaneo laccio la vita.

*Carinate.* Quel Secondo Carinate, di cui scrive Dione. Egli portatosi da Atene a Roma vi professò l' eloquenza. Ma avendo divolgata per l'esercito un'orazione sui tiranni, fu da Caligola esiliato, e tornò ad Atene, ove niuno per tema dell' Imperatore aveva il coraggio di assisterlo, e prese per disperazione la cicuta.

*Verga di Chiron.* Chirone Centauro, di que' che favoleggiavansi mezzo uomini, e mezzo cavalli, maestro di Achille. Parini descrisse divinamente nella Scuola di Chirone quella che egli fece all' egregio suo allievo Febo d'Adda.

*Rufo.* Gli Allobrogi Oratori erano tacciati di barbara e grossolana eloquenza. Rufo ebbe la temerità di dar dell'Allobroge a Cicerone. Questo ardito Censore vuol esser messo di pari con

Bruto, e Calvo, i quali, come ci narra Tacito *de clar. Orat.*, chiamarono il padre della Romana eloquenza, slombato, rotto, diffuso, e snervato, *elumbem, ruptum, solutum, et enervem.*

*Celado, e Palemone* erano Gramatici, sotto il qual nome cadevano gli eruditi.

*Tribunizia.* Il Tribuno, a cui i maestri doveano portar le cause di dinegato stipendio, erano quelli, che chiamavansi *Tribuni ærarii*, a cui venivano devolute le cause minori.

*Quella*, cioè la matrigna di Anchemolo accennata, ma non nominata da Virgilio lib. 10, v. 388:

Anchemolum thalamos ausum incestare novercæ.

*Auriga.* Ad uno, che rimasto fosse vittorioso ne' giuochi pubblici delle carrette, la plebe acclamatrice facea dar dal Tribuno cinque nummi aurei.

# NOTE

## ALLA SATIRA VIII.

STEMMI. Alcuni mal s'avvisano, che gli stemmi presso i Romani fossero statue, o immagini. Si trova un passo in Tranquillo, che smente del tutto quest'opinione. Eccone l'espressione: *In veteri stemmate imagines retinuisse.* Si dovrebbe dunque interpretare assurdamente statue in statue. Erano gli stemmi una specie d'albero genealogico, come afferma Seneca nel lib. 3.° de'beneficj, dove i nomi della famiglia in lunga schiera, e in varie piegature e risvolte erano collocati. Paulo Giureconsulto dice: *Stemmata cognationum in duas lineas separantur directo limite, quarum altera superior, altera inferior: e superiore autem primo, et secundo gradu, transversæ lineæ pendent.* In quegli elenchi aveano già da gran tempo luogo le araldiche bugíe: ci narra Svetonio, che Galba Imperatore in essi espose gli anelli ideali, con cui attaccava la sua origine paterna a Giove, e la materna a Pasifae.

*Pinti volti.* Alle tavole della genealogía si aggiungevano pitture, e statue d'antenati schierate sotto l'atrio della casa. Ivi pur si tenevano

disposte in piccioli armadj delle figure di cera rappresentanti gli ascendenti; e queste venivano serbate a condecorare la pompa de' funerali gentilizj. Le spie di Nerone deferirono, che Cassio Longino tra le insegne di famiglia avea conservata l'immagine di Cassio percussore di Cesare.

*Emiliano.* Non è questo un nome di famiglia, ma un titolo d'adozione. Paolo Emilio figlio di quello, che fu trucidato presso Canne, trionfò de' Liguri, e de' Macedoni. Un Scipione figlio di questo fu dato in adozione al figlio d'Affricano maggiore, e quindi cognominato Emiliano, che fu poi l'Affricano minore, l'atterrator di Cartagine, e il vincitor di Numanzia in Ispagna, e perciò detto anche Numantino.

*Curio.* Si parlò altrove di questo domator de' Samniti non men celebrato pel valore, che per la frugalità.

*Corvino.* Antichissima fu la famiglia Corvinia cognominata dal corvo, che difese Valerio Corvino, mentre combattea contro un feroce soldato dell'armata Gallica. V'ebbe un Messala Corvino eloquentissimo Oratore, il cui dire sentiva della sua nobiltà, come afferma Quintiliano. Osservi il lettore, che ad una guasta lezione: *Nasumque minorem Corvini*, si è quì sostituita quella degli antichi manoscritti, e della pergamena di Piteo: *Humerosque minorem Corvinum.*

*Galba.* Apparteneano i Galbi alla gente Sulpicia, d'origine tanto vetusta, che gli eruditi ancor penano a trovare chi vi abbia primiero introdotto il nome di Galba. Venne questa gente assai illustrata dall'eloquenza, e dalle imprese Ispaniche, e Lusitane di Sergio Galba, del quale ritenne poscia l'appellazione anche un de' dodici Cesari.

*Valerio,* uno de' Corvini. Il testo mette *Corvino.* Ma essendo il nome di Corvino già dal Poeta adoperato due versi sopra, a scanso di viziosa ripetizione, vi si è sostituito altro nome di famiglia.

*Lepidi.* Emilio Lepido due volte Console, Pontefice massimo, e Censore. Il Senato gli decretò una statua bullata in pretesta per onorare il valore, onde ancor tenero d'anni uscì in campo, e v'uccise un nimico.

*Numantini.* Scipione detto Numantino da Numanza, che espugnò in Ispagna.

*Allobroge insegna.* Fregi, e titoli fondati sulla virtù non disdicevano ai Repubblicani di Roma. Quel Fabio, di cui quì fassi menzione, è il figlio del Massimo, che affatto degenere da' paterni esempj menò una vita scioperata, e viziosa, così che Pompeo Pretore urbano si credette in dovere d'interdirlo dalle sostanze del Padre.

*Alcide.* La generazione de' Fabii godea il

privilegio, che tutti erano Sacerdoti nati di Ercole. Al culto dell'ara d'Ercole diede origine quell'altare, che Evandro innalzò in onore di quella divinità in vicinanza del Circo Flaminio, e che si chiamava anche Ara massima. Quindi anche Virgilio lib 8:

Quæ maxima semper
Dicetur nobis, et erit quæ maxima semper.

La ragione dell' accennato privilegio era la credenza, che il primo Fabio procedesse da Ercole, e da una Ninfa Tiberina; e del primo Fabio parlando Ovidio, trovò confacevole la grandezza della sua origine a quella dell'animo:

Conveniens animo genus est tibi; nobile namque.
Pectus et Herculeæ simplicitatis habes.

*Antiche cere.* Ad intelligenza di questo passo giova ricordare ciò, che Plinio ci narra del vestibolo delle case Romane, ove trovavansi tutto all' intorno incassate le teste degli antenati effigiate in cera: *Expressa cera vultus.*

*Paulo.* Facilmente qui parlasi di Emilio, che alla lode della nobiltà, e del valore accoppiò somma frugalità, e modestia: sposò egli la sua figlia primogenita al figlio di Marco Catone, e la seconda ad Elio Tuberone, uomo povero, ma d' eccellente indole, e costume.

*Cosso.* Il domatore de'Mussulani, e de'Getuli, onde riportò il nome di Getulico ai tempi d' Augusto.

*Druso.* Tre Drusi benemeriti ebbe Roma, all' un de'quali allude Giovenale. L'uno quel Druso Nerone, che uccise Asdrubale presso le sponde del Metauro; l' altro quel Claudio Druso, che a se, e a suoi posteri fece il nome col nome d' un nimico sconfitto chiamato Druso; il terzo Druso Germanico fratel di Tiberio, che morì fra gli onori della vittoria Germanica.

*Sillano.* Non il general di Scipione, che vinse in Ispagna Magone comandante de'Cartaginesi, e prese tra le sue forze Annone altro comandante di quella nazione; ma il Sillano, di cui quì si fa cenno, è un contemporaneo di Giovenale, famoso per vanto di nobiltà. Di lui dice Tacito: *Syllanus eximia nobilitate . . . . . Octavium quoque inter avos nominabat.*

*Rinvenne Osiri.* Era Osiri detto anche Api divinità Egiziana. Altri il vogliono figlio di Saturno da Rea, altri di Giove da Niobe. E pur fama, che d'Argo, sua patria, trasferitosi in Egitto, lo assoggettasse al suo dominio, e vi sposasse Iside figlia d'Innaco primo condottier di colonia in Grecia. La sua beneficenza gli meritò dal popolo superstizioso divini onori: le sue gesta son cantate, e comprese da Tirillo in que' versi:

Primus aratra manu solerti fecit Osiris etc.

Vuolsi da Tifone suo fratello ucciso, e totalmente lacerato Osiri. Iside, o Io sua moglie lo

cercò a lungo con alte grida, e dirotti pianti, che impietosirono tutto il paese. Gli Egizj stimolati dalla compassione ne andarono a lungo in traccia, e ne rinvennero le lacere spoglie presso Siene. Per lo che menarono incredibile allegrezza. L' erudito Hennino accenna una gemma, su cui è incisa la festiva invenzione di Osiri.

*Camerino, e Cretico.* Pro-Console in Affrica fu Camerino di condotta sì irriprensibile, che, sebbene accusato, fu forza assolverlo. Altrove pure Giovenale parlando d' uomini assai nobili, dice: *Tu Camerinos, et Bareas, et nobilium magna atria curas.* Nel senso stesso si usurpa il *Cretico*, che è *Metello*, in vece del nome d' un nobile illustre.

*Rubellio Plauto.* Quì il Poeta si diparte da Pontico, a cui è diretta la Satira, per sferzar Rubellio. Questi era veramente della schiatta, che vantava, ma ne andava gonfio in guisa da stomacarne. Tacito ci riferisce, che disegnandosi in Roma di scacciar Nerone, quasi già contandosene seguita l' espulsione, si cercava a dargli un successore; e sulla bocca di tutti già risuonava Rubellio Plauto, la cui nobiltà per madre scendea dalla famiglia Giulia. Le altre edizioni generalmente portano: *Plance*, o *Blande*, nomi che non si trovano annessi a Rubellio imparentato con Augusto nel grado medesimo di Nerone.

*Cecrope.* Per significare la sua antichità Rubellio si fa derivante dal primo Re dell' Attica colta, quasi trovando poco di esser parente d'Augusto, disceso da Giulo Trojano; e intende di dire, che come le più illustri famiglie Ateniesi, solite richiamar da Cecrope la loro origine, egli trae dall' alto la sua.

*D' Ermete.* Tucidide ci riferisce, che agli uomini chiari per trionfi, o per insigni gesta si regalavano or due, or tre, or più Ermeti, cioè Mercurii espressi in marmo quanto alla sola testa, il resto del corpo lasciatovi rozzo, mozzo, e senza figura; e questi Ermeti si disponevano presso alla porta della casa. Quanto ai nobili non qualificati dalla virtù un' idea analoga riscontriamo in Salustio: *Inertissimi nobiles, in quibus, sicut in statua, præter nomen, nihil additamenti.*

*Irpin si manda, e Corita al mercato.* Sembra che i cavalli impiegati nelle pubbliche corse prendessero il nome dalle loro città, mentre li due quì nominati hanno l' uno l' appellazione d'*Irpino*, luogo de' Sanniti, l' altro di *Corita*, città d' Etruria.

*La mola di Nipote.* Marziale parla d' un prestinajo di questo nome, che abitava in Roma al suo tempo: *Bis vicine Nepos.*

*Falaride* Tiranno di Girgenti altrevolte Agrigento in Sicilia. Costui fece da Perillo industre

artefice fabbricare un toro di bronzo, a disegno di porvi dentro i colpevoli, facendone arroventir col fuoco il metallo. Si dice, che fabbricato fosse con tal'arte, che i gemiti del reo contenutovi, uscendo dagli spiraglj della macchina, si modulassero a guisa di canto. L'artista fu il primo infelice, che provò la felicità della sua esecuzione.

*Baja.* Era una città vicina al monte Gauro, oggi Gierro nel Napoletano, quindi il Poeta chiama Gaurane le ostriche, che si pescavano intorno alle sue spiaggie, dinotando nell' ostriche la ricchezza.

*Di Cosmo in la caldaja.* Cosmo era un celebre manifattore di unguenti, di profumi, e di pastiglie. Se ne disse altrove.

*T' accoglia Reggitor.* Quì Giovenale suppone il caso, che Pontico, il suo nobil Protagonista, sia mandato Prefetto di provincia, fa un quadro delle espilazioni, e' de'totali depredamenti, che i Prefetti facevano ne' paesi alleati, e provinciali; gli mette sott' occhio i regni, e i Re stessi spogliati affatto; e coincide nel racconto di Plutarco sopra Antonio: *Multi et Reges ab eodem spoliati sunt, et fortunis omnibus exuti.*

*Capitone, e Tutor.* Cossuziano Capitone genero di Tigellino ebbe la Prefettura di Cilicia, paese famoso per la pirateria, e vi superò co' suoi rubamenti i Pirati stessi; ed ebbe dal

Senato la condanna *de repetundis.* Giulio Tutore, che ai tempi dell'Imperator Vitellio ebbe la presidenza di tutta la riva del Reno, accusato di eguale rapacità, subì ugual condanna.

*Pansa.* Per Pansa s'intende generalmente ogni amministratore dell'erario pubblico, come posteriormente per Natta si intende ogni Prefetto di provincia. Natta era un Cliente del celebre Sejano; e il carattere, che gli fa il Satirico Persio, è d'un dissipatore, *discinctus.* Qui Giovenale punge l'inconseguente ingiustizia del Senato, che, privando de' beni mal acquistati que' ladri graduati, in vece di ripartirne la somma in risarcimento de' danneggiati, la facea versar nell' erario imperiale. Quindi è, che Cherippo, uno de' supposti danneggiati, viene esortato per lo suo migliore a non pretender nulla sull'asta de'beni del Prefetto condannato.

*Di Coo.* L' Isola dell' Arcipelago di questo nome possedeva anch'essa ne'suoi mari le conchiglie del murice, onde formavasi la porpora Greca, che distingueasi dall'Affricana, o Tiria. In Coo poi si filava, e tesseva il cotone sì finamente, che le vesti intinte in porpora avean sembianza di sottil velo. Perciò Tibullo disse:

> Teretes vestes quas fœmina Coa
> Texuit;

E Properzio:

> Aut tenues Coa veste movere sinus.

Pamfila, figlia di Platone, si crede stata la prima a portar vesti conchiliacee di Coo, giusta Plinio.

*Clamidi Spartane.* L'erudizione di Giovenale non gli lascia preterire una terza porpora, che è la Laconica, e che quì chiamasi Spartana, da Sparta capitale de' Laconi.

*Parrasio.* Pittore insigne d'Efeso, che si può chiamare il rivale di Zeusi. Invitato egli da Zeusi ad osservare una prospettiva riuscitagli tanto al naturale, che gli uccelli andavano a beccare certi grappoli d'uva, che vi si trovavan dipinti, Parrasio non negò il tributo della lode ad un'arte, che sapeva mentir la natura. Ma tornato a casa pensò a superare il suo emulo. Pinse una tela, e vi soprapinse un velo, che paresse coprir tutto il quadro; indi condusse a se Zeusi. Questo vedendo sul tripode di Parrasio il quadro, che gli si accennava, coperto, s'accostò per alzare il velo finto, e avvedutosi del mirabile inganno, ritrasse pronto la mano: amico, disse allora a Zeusi Parrasio, qual vi sembra maggior prodezza, l'ingannar gli uccelli, o l'ingannar gli uomini, anzi i maestri dell'arte?

*Mirone* era Statuario valente. Petronio gli attribuisce la particolarità d'esprimere il carattere, e l'indole degli uomini, e delle fiere: *Qui bene hominum animos, ferarumque ære comprehenderat.*

*Da Fidia.* Scultore egregio. Egli piacevasi singolarmente d' animar l' avorio col suo scalpello. Properzio disse, che Giove stesso s' ornò degli avorj di Fidia, alludendo alla mirabil statua, ch' egli fece di quel Nume:

Phidiacus signo se Jupiter ornat eburno.

*Policleto.* La finitezza, e la diligenza furono il carattere di questo Statuario di Sicione.

*Mentore.* Intagliator famoso, specialmente di vasi da mensa, e bicchieri. Ne parla Plinio, lib. 37. Properzio dice a Lesbia, ch' ella beve in nappi Mentorei. Marziale:

Solus Mentoreos habes labores . . . .
Accipe Mentorea pocula facta manu.

*Dolabella.* Due concussori di questo nome contemporanei esistettero, uno dilapidator di Sicilia accusato da Cesare, e poi prosciolto, che si ritirò in Rodi a godere i suoi ladronecci, e l' altro Proconsole d' Asia, il qual venne accusato da Scauro, e condannato.

*Antonio.* Non vuolsi quì intendere Marco, ma Cajo Antonio, che da'Censori fu dimesso dal Senato per aver spogliati parecchj assai nell' Acaja.

*Sacrilegö Verre.* Cicerone gli rimproverò con uno scherzo latino di parole, che scopava le provincie, mentre fu un bottino perpetuo il triennio del suo governo in Sicilia, e fu da Metello costituito reo di peculato. L' epiteto di

sacrilego ben gli sta, perocchè avvolse tra suoi furti le cose più sacre, nè ai soli Siciliani involò le statue de' loro Dei, ma anche ad Atene Minerva, a Delo Apolline, a Samo Giunone, ed a Pergamo Diana. Quindi di nuovo Cicerone: *Siculos jam ne Deos quidem, ad quos confugerent, habere, quod eorum simulacra sanctissima C. Verres ex delubris sanctissimis sustulisset.*

*Dalla pace ottenne.* Quì il Poeta fa notare un antico vizio, che ne' Romani discesi in Inghilterra rimproverò molto prima un feroce Britanno per nome Cartaco. Le loro paci equivalgono ad un devastamento: *Raptores orbis, solitudinem pacem appellant.* Spogliavano le provincie, con cui erano in perfetta pace. Quindi l' autore usurpa quì la parola spoglia, o bottino, che avea relazione ai nimici, per esprimere le depredazioni delle città amiche.

*Colle resine.* Frà gli altri segni dell' effemminatezza de' Corintj, e de' Rodiesi, per cui non erano que' popoli temuti da' Romani, si annovera il genio, e l'uso della depilazione. Plinio nel lib. 14, parlando delle resine, sostanze, che si diversificano dalla gomma perchè non sono solubili coll' acqua, dice, che gli rincresce di confessare che le resine siano in onore, destinate a svellere i peli dai corpi virili.

*Superiore Adriaca riva.* Le terre dell' Illirio,

Dalmazia e Schiavonia ancor popolate da gente animosa, e guerriera.

*Sfama la città.* Da quella regione, ch' or si chiama Barberia, traeva Roma principalmente le granaglie per la propria consumazione. Quindi viene quì esortato il nobil Prefetto a perdonare il sacco almeno ai coltivatori di quelle terre tanto più benemerite, quanto co' lor sudori lasciano ai Romani l' agio d' oziare fra i divertimenti.

*Mario.* Avea egli tanto smunta la provincia d' Affrica affidatagli, che parve troppo leggiera pena il castigo dell' esilio, a cui fu poi condannato.

*Sibillino oracolo.* In questo luogo il Poeta la fa da Profeta, e predice l' insurrezione delle Provincie d' Affrica, che irritate da una disperata povertà si sottrarranno dal giogo Romano, asserendo che non è egli che parli di suo proprio sentimento, ma che sono a credersi oracoli que', ch' egli pronuncia. Chi ama vedere quali siano gli oracoli delle Sibille, leggali tradotti dal Greco in Latino da Sebastiano Castaglione.

*Celeno.* Arpía Virgiliana. Intendesi la moglie del Prefetto Provinciale, che era condotta ai convocati popolari, che talvolta s' intimavano dai magistrati. Era vietato ne' primi tempi della Repubblica di condurre ai Governi le mogli

dei Legati, perchè erano incentivi di contribuzioni. Ma sotto Augusto, e Tiberio si deviò da queste dilicate misure di civile prudenza. Perciò si paragonano le Prefettesse alle Arpíe.

*Pico.* Alcuni fanno Pico primo Re degli Aborigini, o de' Latini, figlio di Saturno, padre di Fauno:

> Fauno Picus Pater, isque parentem
> Te, Saturne, refert. *Virg. lib.* 7.

Quì è nominato Pico per esprimere un' origine antichissima.

*Il tuo littore.* I Pretori venivano preceduti dalla scorta di sei littori, che portavano i fasci delle verghe collegate alla scure. E siccome tai verghe eran fatte di betula, Plinio chiamò la betula terribile per le verghe dei magistrati; ed era resa più terribile per l' abuso, che ne facevano.

*Falso testamento.* Giovenale parlando quì di un nobile falsario, lo conduce a segnar i falsi testamenti in un tempio eretto da un suo zio, per coprire la frode col manto della Religione. L'uso però era frequente non solo di segnare, ma anche di custodire ne' sacri luoghi i testamenti.

*Aquitano ammanto.* Così ho chiamato il Santonico, perocchè i Santoni eran popoli dell'Aquitania verso l' Oceano; e il lor territorio costituiva la terza parte della Gallia. Tibullo quindi

disse : *Oceani littora Santonici.* Alcuni fanno a cotesta parte di Gallia appartenere gli antichi Bardi, che costume aveano di andare avvolti in cuculla. Onde Marziale :

Gallia Santonico vestit te bardocucullo.

*Laterano.* In alcune edizioni si trova questo nome; in altre quello di Damasippo, che grecamente significa domator di cavalli da ἵππος, cavallo, e δαμάζω, domo. Trovo quì più a proposito di seguire una denominazione individua, che una generica; specialmente sul riflesso, che in questo luogo si parla di un Console; e trovo altronde, che esistette a' tempi di Nerone un Plauzio Laterano Console, che fu in seguito condannato a morte da quell' Imperatore, e con tal precipitazione, che non gli si permise neppure il breve arbitrio d' abbracciare i suoi figlj.

*Staffe.* Così si interpreta fra noi la Latina voce *sufflamen*, ordegno impiegato ad infrenare le ruote de' cocchj, perchè in un cammino declive non abbiano a precipitare nella discesa.

*Il cener degli avi.* La via Flaminia, e Latina, dove erano i pubblici sepolcri.

*Coll' orzo.* Non colla vena, come ora, ma coll' orzo si nutrivano in Italia una volta i cavalli. Ce lo affermano Varrone, e Plinio. Quindi Festo chiamò *hordearium æs*, denaro dell' orzo quello, che si distribuiva ai soldati della

cavalleria per l'alimento de' lor cavalli. Quì Giovenale sferza in Laterano que' nobili che si fanno un idolo de' lor cavalli, e che verificano la finzione d'Apulejo, il cui giumento si vedeva nella stalla ad una mangiatoja stessa col padrone.

*Ad esempio di Numa.* A prima giunta non si travede come abbia a che fare in questo luogo Laterano con Numa. Sembra però che il rapporto dell'uno all'altro possa sostenersi con un senso allusivo alla simulazione di Numa, che infingendo religione co' sacrificj, e riti sacri introdotti, portava in cuore una politica incredulità. In tal caso il sentimento corre così: *Se tu, o Laterano, incredulo come Numa, fai alcun sacrificio.*

*Per Epona ci giuri.* Ippona, o Epona era la Diva protettitrice de' giumenti, e delle stalle. Plutarco ci appicica il racconto d'un certo Fulvio, che passionatosi di una cavalla, ebbe in frutto di questa eterogenea fiamma una bellissima figlia, che nomossi Epona. Prudenzio nomina questa divinità insieme con un'altra non meno lurida, cioè la Dea delle cloache:

Nemo Cloacinæ, aut Eponæ super astra Deabus etc.

La nomina anche Apulejo, lib. 3, e Tertulliano nell' Apologetico.

*Sirofenice.* Nome composto dalle parole Siria, e Fenicia, due provincie adjacenti. Sirofenicia però propriamente era quella parte interna

di Siria, che guardava verso l'Eufrate. La parte marittima della Siria era quella, che stendevasi all' Idumea, e alla Giudea.

*Porta Idumea.* Quella di Roma, per cui passò il trionfo di Vespasiano, vincitor della Giudea, come attestano anche le medaglie di Vespasiano: *Judea capta.*

*Contro gli Armeni.* Sotto l'impero di Nerone i popoli dell'Armenia alzaronsi in rivolta. Perciò alla spedizione Armenica una delle più recenti si allude in questo passo, e si esorta l'Imperatore a mandarvi Laterano; ma si avverte che lo faccia cercare alla bettola, dove mena egli la sua vita. Così vien deriso un nobile che cominciò dall' abbrutirsi coll' amor de' cavalli, e finisce il suo abbrutimento col versar nella feccia de' volgari, e de' viziosi.

*Therme.* Si è visto altrove che le terme erano i bagni d'acqua calda. Gli edificj a tal uso destinati stendevansi a tale ampiezza, che Ammiano Marcellino li paragonò a provincie: *in modum provinciarum extructa lavacra.* A poco a poco a comodo de' frequentatori vi si introdussero delle osteríe, o taverne. Casaubono ha disertato su quei lintei malintesi che da Giovenale si dicono inscritti, e pretese di provare, che erano certe cortine, che si alzavano ed abbassavano nell' ingresso delle taverne. Forse si parla delle tende, o de' padiglioni, su cui scritto

stesse il nome del locandiere, ad oggetto, che ogni forestiero riconoscesse il luogo a lui più accetto.

*In Lucania, o Toscana.* Aveva la crudeltà de' padroni introdotto l'uso di certe sotterranee prigioni, in cui non penetrava la luce, che da angusti spiraglj per punire i servi nelle lor campagne. A siffatte fosche prigioni si dava nome d'ergastoli per cagione delle penose opere, a cui i detenuti venivano forzati. Ergastolario era il custode. La prepotenza di quelle bastiglie si stese insensibilmente anche ad oneste persone divenute incomode ai disegni de' Signori. Sparivano quelle all'improvviso dalla società. La scoperta di questa tirannía determinò Adriano Imperatore a far demolire tutti gli ergastoli domestici. Di quelli abbondava principalmente la Toscana:

Et sonat innumera compede Tuscus ager. *Marz.*

*Ai Volesi.* In vece di dire, che ciò, che sconviene agli artisti, si crede convenire ai nobili, dice ai Volesi. Nobilissimo infatti, ed antichissimo fu Voleso Valerio uno de' tre compagni trascelti per la propria Corte da Tazio, quando quel Re Sabino fè patto con Romolo di restar in Roma suo correggente.

*Spettro*, ovvero Visione, corrisponde alla voce *phasma*. Era una sorta d'opera scenica, in cui si rappresentava qualche oggetto di tetra

immaginazione, sicchè l'eseguimento richiedea un clamoroso tuono di voce. Impresa era questa de' Commedianti.

*Lentulo.* Nome individuo di cavalier Romano, in vece d'un generico.

*Di Catul la scena.* Quì non si parla del lirico Catullo Veronese, ma del Comico assai più antico, Scrittor de' Mimi. Quì la parola *Catulli* vuolsi unir col *Laureolum*, da cui altri editori lo disgiunsero coll' interpunzione.

*Di Laureolo.* Nevio Poeta antico compose una Commedia intitolata il *Laureolo*, uomo scellerato, a cui nelle ultime scene si ergeva la croce decretata per i suoi misfatti. Il cavalier Lentulo si degnò di fare in scena l'onorata figura di Laureolo. È storia, che Domiziano fece più d'una volta rappresentar il *Laureolo* crocifiggendo in realtà il misero rappresentatore.

Non falsa pendens in cruce Laureolus. *Marz.*

*Mamerchi.* Antichissima famiglia, ed illustre per patria benemerenza, procedeva da quell'Emilio Mamerco Dittatore, che debellò i Fidenati rivoltisi con fiera sommossa contro i Romani.

*Schiaffate.* Un certo mimo per nome Latino per movere il facil riso del volgo spettatore diede il primo esempio della plebea libertà di schiaffeggiar sonoramente un certo Pannicolo suo collega di scena. Questo rozzo lepore si era familiarizzato; ed i Mamerchi nobilissimi

recitando sui palchi pubblici venivano anch' essi esposti al ludibrio della plebe.

*Neron non v' è, che astringa.* Giusta Tacito, e Tranquillo, l'Imperator Nerone obbligò i Cavalieri, e i Senatori alla gladiatura.

*Celso.* Alcuni prendono la voce Celso data per epiteto al Pretore in grazia del luogo eminente, ove assidevansi in mezzo al Circo i Pretori presedendo ai giuochi :

Quid si vidisses Prætorem in curribus altis
Extantem, et medio sublimem in pulvere Circi?

*Avverso al morir.* Per sentir la forza di questo passo giova riflettere, che l'infamia è supposta minor male della morte, e però si chiede se sia sì nimico della morte che messo al bivio tra il far il mimo, e il morire, non elegga il secondo partito sopra il primo. All'arte mimica era attaccata l'infamia, come può vedersi anche nel lib. 3 de' Digesti.

*Latino.* Mimo celebre, che facendo il geloso di Timele colle caricature proprie del carattere si faceva perpetuo bersaglio della derision del teatro, e tutto era in prostituirsi al pubblico divertimento. Lo stesso avveniva per rapporto a *Corinto* altro mimo, che faceva il personaggio dello stordito.

*D'un Mirmillone.* Fra i gladiatori altri facea la parte del Mirmillone, altri quella del Reziario. Il primo combatteva sconosciuto col volto

coperto dalla visiera del cimiere, che portava in capo, e su cui era effigiato un pesce; e le armi sue erano un ferro adunco, ed uno scudo. L'altro combatteva a faccia scoperta, se non che portava in capo un galero, che i nobili raccomodavano al collo col distintivo d'una fetuccia d'oro; e l'abito suo chiamavasi tunica. L'armi sue erano una rete, con cui investir dovea l'avversario, ed un tridente. S'egli non riusciva ad irretire il nimico, si mettea in fuga per dispor di bel nuovo la rete all'uopo; indi tornava alle prese. Dassi quì a Gracco la parte del Reziano.

*Appresso corre.* Il gladiator plebeo, che non cedeva alla forza del nobile, era costretto di cedere alla nobiltà del competitore; e il rossore della cessione gli doleva talvolta più che una ferita. Erodiano riferisce, che l'Imperator Comodo anch'egli dedito alla gladiatura, trovava i suoi emuli sempre facili a lasciarsi vincere, perchè riconoscevano in lui l'Imperatore anzichè il gladiatore: *Dante unoquoque manus, atque Imperatorem potius quam gladiatorem agnoscente.* Quindi è che lasciava allora il Mirmillone d'inseguire, e ferire il Reziario, mentre quello, fallito il colpo della rete, fuggiva.

*Seneca.* Fra gli altri ignobili, che Giovenale potea proporre da preferire a Nerone, trasceglie Seneca, che fu precettore di quel mostruoso principe, e che in luogo de' natali di quel

Cesare avea lo splendor delle lettere, e non ne avea i vizj.

*Culeo.* Così veniva chiamato un sacco di cuojo, entro cui si chiudevano ben cuciti per pena tutto lor propria i parricidi, in compagnia d'una scimia, d'un gallo, d'un serpente, e d'un cane, e si gettavano o in mare, o in vicin fiume. Fra i parricidj di Nerone, prescindendo anche dalla sua complicità nella morte di Claudio Imperatore, si annovera l'uccisione d'Agrippina sua madre, di sua amita, d'Ottavia, e Poppea sue moglj, di sua sorella Antonia, e Britannico suo fratello adottivo. Eppure questo mostro trovò nel Cardano un Panegirista, che ne ha stampato l'encomio.

*Ultor gli Dei.* Omero nel principio dell'Odissea introduce Giove a dire, che ha prevenuto Egisto per mezzo del suo messaggero Mercurio d'astenersi dall'attentar la vita di Agamennone, che se si rendesse reo di tale delitto, il figlio Oreste ne prenderebbe un giorno vendetta. Dunque Oreste nel vendicare la morte paterna non ha fatto che seguire il decreto divino.

*Elettra.* Sorella d'Oreste, non uccisa da lui benchè furioso, come uccise Nerone Antonia sua sorella.

*Spartana Sposa.* Alcuni mal interpretarono Ellena. È obvia cosa, che quì si allude ad Ermione moglie d'Oreste, la quale era Spartana,

e figlia di Menelao fratello del Re di Sparta. Quindi potè Virgilio dire:

Lædeam Hermionem, Lacedæmoniosque Hymeneos.

*Mischiò velen.* Claudio, Antonia, e Britannico furono col veleno per comando di Nerone tolti di mezzo.

*Nè fu cantor di scena.* Svetonio afferma, che Nerone *non dubitavit ad scenam operam dare.* Recitò egli il parto di Canace, l' Oreste matricida, l' Edipo cieco, ed Ercole furioso, oltre quelle tragedie di cui parla Giovenale ne' versi susseguenti.

*Troja.* È notorio il fatto indicato da Tacito, Svetonio, Orosio, ed Eutropio, che Nerone recitando al popolo un poema sull' incendio di Troja, volle con un contemporaneo incendio della città comprovare la naturalezza della sua descrizione.

*Virginio.* Comandante Virginio Rufo dell' esercito di Germania convenne con Giulio Vindice Propretore delle Gallie, e con Galba Comandante nella Spagna a liberar l' impero da un mostro, che l' occupava già da 14 anni; ma ebbe la modestia di ricusarne lo scettro offertogli da' suoi soldati, per non essere uomo equestre. Il Senato stesso bramoso di vendicar l' oppressione tirannica d' ogni ceto, autorizzò, e stimolò con decreti la loro rivolta.

*Teatri di stranier paese.* Oltre aver cantato

sul teatro di Roma, cantò Nerone per più giorni consecutivi su quello di Napoli. In parecchj del Peloponneso, singolarmente in Acaja, diede pubblico saggio del valore della sua cetra. In Olimpia volle, fuor d'uso, che si facesse un certame musico. Fu in quell'occasione, che volle far pompa d'aurigazione, e sebben caduto dal carro, sebben rimessovi, abbia dovuto desistere dall'impegno, pretese pure di essere coronato. Si pose Nerone anch'egli nella classe de' *Periodonici*, titolo che davasi a coloro, che girovaghi per le città della Grecia andavano a cercar vittorie nelle palestre.

*Dell' appio il serto.* Plinio dice, che l'appio, o prezzemolo avea l'onore di far la corona dei vincitori in quella parte di Grecia, che chiamavasi Acaja. Nerone ebbe pur la manía di vantar il premio dell'appio. Di ritorno egli dalla Grecia, entrò in Roma su quel carro stesso, con cui Augusto avea trionfato, vestito di porpora, e in clamide d'oro trapuntata di stelle, colla corona Olimpica sul capo, e con quella dell'appio in mano, traendosi dietro un popolo d'applauditori a guisa di ovazione.

*Appiè di Domizio.* Due persone in una comprende questo nome; perchè l'avo, e il padre di Nerone si nominavano entrambi Domizj, dei quali fanno gli Storici onorevol menzione.

*Tieste.* Probabilmente la Tragedia di Tieste,

a cui quì si allude, è quella di Vario scrittore dell' età d'Augusto. Dice Quintiliano, ch' essa non cedea ad alcuna delle Greche tragedie. Ist. Orat. lib. 10. È vera perdita, che il tempo ce ne abbia lasciati soltanto pochi frammenti raccoltì dal Rugertsio nelle sue lezioni Venusine.

*Antigone.* Tragedia di Sofocle, felicissima nello sviluppo insensibile, che ad ogni istante aggiunge un grado d' interesse, e di sorpresa. Il filadelfismo di Antigone, ferma di rendere ad ogni costo gli estremi doveri a Pollinice ad onta del mortal divieto di Creonte; la tirannía di costui, il carattere del figlio Enone, in cui contrasta l' orrore della barbarie paterna col naturale rispetto; il di lui cangiamento in fautore d'Antigone, e già sposo, sono maneggiati con mirabil arte. Divino è il tratto, che rappresenta Antigone nella grotta destinata ad esserle tomba, dove accostandosi il tiranno spintovi dal timor di celesti minaccie, ode sortirne gemiti ed urli spaventosi, e s' accorge entrandovi, che son quelli del proprio figlio, che serra fra le sue braccia la sventurata sposa, di cui un fatal laccio avea terminati i giorni. L' aspetto del tiranno cangia il dolor d' Enone in furore, gli fa sguainar la spada contro il Padre; la rivolge poi contro se stesso, e cade appiè dell' amante tenendola abbracciata fino all' ultimo respiro. Questa tragedia fu recitata

in Atene nelle feste Dionisiache a 3om. spettatori, nel cui volto si leggeva l'orrore, e il piacere, effetti d'una soave illusione, che trasfondea negli spettatori le forti passioni degli attori, e creava in tutti le stesse emozioni.

*Melanippe.* La saggia tragedia d'Euripide, della quale non restauci che pochi versi. Era Melanippe figlia di Eolo, altri dicono di Desmonteo. Avendo ella avuti da Nettuno due figlj, li nascose nelle stalle di suo Padre. Questi credendoli nati da una vacca, determinò di brucciarli. Ma la saggia eloquenza della figlia tanto si adoperò, che persuase il padre dell'impossibilità de' parti mostruosi, e della possibiltà d'un caso più probabile, com'è per avventura il frutto della seduzione di qualche zitella ingannata, e riuscì a salvare i figlj dal colpo, ond'erano minacciati. Lisistrato fratel di Lisippo fece la statua di Melanippe.

*D'Augusto alto colosso.* Veramente il Poeta non nomina quì il Colosso d'Augusto. Qual sarà dunque la statua, a cui è invitato Nerone ad appendere le sue corone? Alcuni credono essere il gigantesco simolacro, che Nerone ha fatto ergere a se stesso d'oltre 100 piedi d'altezza. Ma quello era di bronzo, come assicuraci Plinio; ed il colosso, di cui quì si parla, è di marmo. Bisogna dunque riportarsi ad un monumento marmoreo. Lo troviamo presso

Svetonio, e a quello ci appigliamo. Nerone fece un atto di prona venerazione alla cetra in segno di merito a lui deferita da' Giudici, ed ordinò, che si portasse alla statua d'Augusto: *Citharam autem a Judicibus ad se delatam adoravit, ferrique ad Augusti statuam jussit.*

*Con veste intrisa.* I traditori venivano puniti con particolare supplicio d'esser arsi con tonaca bituminata. Di questa tonaca, detta *molesta*, si parla altrove.

*D'Arpino.* Nella Campania era situato Arpino, Patria di Cicerone, che qui è chiamato uomo nuovo, appellazione solita darsi da' Romani a coloro, che nati da Padri oscuri, portati erano alle dignità dal proprio merito personale.

*La toga.* Giustamente si fa distinzione tra la toga che era abito di pace, e il sago, che lo era di guerra; ma nel tempo stesso si afferma che il pacifico Console Cicerone ebbe più merito del guerriero Augusto, e che questo fu Padre della Patria, ma serva; quello il fu della Patria libera.

*Altr' uomo d'Arpino.* Fu Arpinate anche Mario debellatore de' Cimbri. Divenne egli da povero aratore soldato; e perciò si dice, che il Centurione *nodosa in capo a lui verga frangea*, alludendo alla vite, del cui legno formavasi il bastone da Capitano.

*Dell'Oste Polifema.* I Cimbri, che da Diodoro

sono anche detti Cimerj, e che, invasa l'Italia in numero di trecento mille, minacciavano Roma, è fama, che fossero d'immane statura, e gigantesca.

*Al collega nobile.* Q. Lutazio Catulo, altro Console, che con Mario intervenne alla Cimbrica spedizione. È dato il titolo di nobile a Lutazio per contrapposto a Mario, che era ignobile. Giovenale fa nascere dal trionfo dell'uomo ignobile l'occasione del trionfo posteriormente accordato al nobil collega, e quasi per grazia, perchè i legati di Parma giudicato ne avevano dovuto al solo Mario l'onore.

*Plebei natali.* A ragione vengono detti plebei i Decj, perchè il Padre loro fu il primo ad illustrarsi col consolato.

*L'ultimo de' Re buoni.* Servio Tullo figlio d'una schiava di Cornicula, città del Lazio, non fu l'ultimo de' Re di Roma, ma fu l'ultimo de' Re buoni, essendogli succeduto il malvagio Tarquinio.

*Diadema.* Era il distintivo d'una fascia, onde i Re avvolgevano il capo. Un certo Favonio vedendo Pompeo con una fascia bianca intorno ad una gamba, pungendo la di lui ambizione di regno: che importa, esclamò, se il diadema sia su una parte del corpo anzichè su un'altra? Nel dizionario della moda è passato ora a fregio delle galanti il distintivo del diadema.

*Trabea.* Veste reale, con fodera, e lembo di porpora. Precisamente di Servio Tullo disse Livio:

Cum trabea, et cum lictoribus prodiit.

Era questa veste tessuta, o pinta a fascie, o travi.

*Da figlj d'un Console.* I figlj del Console Giunio Bruto insieme con parecchj Patricj entrarono nella congiura degli Aquilj, a favore della famiglia Tarquinia espulsa da Roma, e tentarono di aprirle le porte della città.

*Al Tebro attraverso.* Clelia, che condottiera d'una truppa di donzelle Romane date già in ostaggio a Porsenna, di notte tempo guadando il Tevere tornò a Roma.

*Un Servo.* Un certo Vindice Cecinese, che serviva in casa degli Aquilj scoprì la congiura fatta a pro de' Tarquinj. Per la pubblica benemerenza ottenne egli libertà, cittadinanza, e danaro. Ma per l'accusa portata contro i suoi padroni fu condannato alla croce. Il Console Bruto quì cadde nella contraddizione del Console Manlio, che al figlio suo ordinò per un fatto stesso e trionfo, e morte; chi è reo non merita premio: chi è innocente non merita castigo.

*Delle matrone il pianto.* O perchè la morte dello scopritore della congiura fosse considerata come ingiusta dalle matrone interessate a

veder vendicato l'oltraggio di Lucrezia, e a vedere le proprie figlie assicurate dagli attentati de' Tarquinj licenziosi; o perchè quella morte mettesse le madri de' patricj congiurati a favor del tiranno in un dolore, che onorava il servo Vindice, e a questo abbiano tributato il lutto triduano, che presero per la morte di Bruto Console.

*Illustri traditori.* Bruto dannò i suoi figlj alle verghe, e successivamente alla scure; ed egli stesso si condannò ad essere spettatore del lor supplicio.

*Da Tersite.* Omero pone nell' armata Greca un uomo spregevolissimo dal lato dell' animo, e da quello della figura. Sciocco, loquace, contradditore a sproposito, losco, zoppo, stretto di spalle compresse al petto, testa puntuta, e pruriginosa, a cui la natura accordò poco cervello, e pochi capegli. Univa a questi pregi il dono dell' insolenza capace di dir villanía agli Eroi, ed ai Re. Achille lo uccise con un pugno. Per questo Giovenale in luogo d' altro contrapposto a Tersite mette incontro Eacide, cioè Achille Nipote d' Eaco.

*Da infame asilo.* Romolo per popolare la nascente città, sulle traccie di Cadmo primo fondatore di Tebe, vi aprì un asilo. Cosa esso fosse lo dinota l' etimología stessa del composto vocabolo Greco formato dalla particella

privativa *a*, e da συλάω, diripio, intoglibile, perchè chi ponea piede nel luogo privilegiato dell' asilo, non potea di colà venir tolto.

*Pastore.* Tal fu Romolo, come Faustolo suo nutritore. Non vuol dire altro il poeta, per non additare per primo stipite della nobiltà Romana un capo di ladri, un sanguinario uccisor d'Amulio suo avo, e di Remo suo fratello.

# NOTE

## ALLA SATIRA IX.

Nevolo licenzioso favorito d'un Filopigista, confida a Giovenale incontrandolo le sue disgrazie, adescato da una finta apparenza di compatimento. Ma il Satirico ripiglia il suo grave carattere, e moralizza.

*Marsia* di Frigia. Gareggiò in merito di canto con Apolline, e fu in pena dell' ardire scorticato vivo.

*Cavaliero.* De' servi cavalierizzanti parla anche Marziale:

Domumque, et agros imples equitibus vernis.

*Urbani.* Il testo dice nati nel Pomerio, luogo sotto le mura della città si dentro, che fuori.

*Bruzie.* Nelle foreste de' Bruzj ora Calabresi si raccoglie una gomma di molt' uso presso i medici, ed i bagnieri, ed acconcia ad estirpar dolcemente i peli.

*Aufidio* era un Greco scostumatissimo dell' isola di Chio. Ne parla pur Marziale lib. 5 ep. 62: *Acrior hoc Chius non erat Aufidius.*

*Del Dio primiero.* Il testo dice di Ganimede, che non aveva tempio in Roma. Vuolsi dunque intendere Giove, sul tempio del quale si vedea

l'aquila, e il coppiere di questo Nume, come afferma Lattanzio. *Lib.* 1 *de fals. Relig.*

*Nummi* mille equivalevano a *sestertium*, dunque 5 sesterzi sono 5m. nummi.

*Virrone.* Nella Sat. 5 fa la figura d'un ghiottone, quì d'un filopigista. Catullo gli rinfaccia gli stessi vizj.

*Marzie Calende.* Non erano virili le feste delle Calende di Marzo: venivan esse celebrate dalle donne in memoria della pace fatta co' Sabini. Ogni donna stava in quel giorno a casa sua a ricevere donativi. Svetonio attesta, che anche Vespasiano le regalava in tal giorno. Non è se non se per satira, che Giovenale introduce Virrone come effemminato a ricevere doni nel dì delle Calende da' suoi favoriti.

*Umbrelli*, lo *schiadion* de' Greci, onde far schermo al sole, regalavano i mariti alle consorti nelle feste Matronali, o ne' giorni natalizj.

*Ambre*, tazze, o vasellami, o colanne di succino.

*Furtivi*, perchè l'obbrobrioso motivo di que' donativi esigeva il nascondimento.

*Passero.* La sua strana propagazione gli ha attaccato un carattere di lascivia; quindi si opina, che il confine della lor vita non oltrepassi i cinque anni.

*Nibbio.* Anche Persio esprime un latifundio con questa idea, Sat. 4:

Dives erat Curibus quantum non milvus oberret.

*L'eterne peci.* S'impegolavano le botti perchè lo spirito ardente conservator del vino non evaporasse.

*Tuon di Polifemo.* Fra i varj sensi dati a questo passo il più ovvio è il paragonare il grido di Nevolo allo schiamazzo del Ciclope: ci è guida Virgilio, En. 13:

> Clamorem immensum tollit, quo Pontus, et omnes
> Intremuere undæ etc.

*Cibelico*, cioè impuro, come i ministri di Cibele, che gli osceni loro misterj celebravano a suon di timballi. Colui era un competitore di Nevolo.

*Pubblici registri*, quelli di Giunone. Ai magistrati dell'erario si portavano i nomi de'padri d'ognun che nascea, notandosi il giorno, e il consolato della nascita, per antica istituzione di Servio Tullo.

*Tre figlj.* Un articolo della legge Papia Poppea dava ai cittadini di Roma, che avessero 3 figlj legittimi, il privilegio dell'esenzione dai carichi personali. Per tutto altrove l'Italia non godeano di questo vantaggio se non se i padri di 4, di 5 poi nelle provincie.

*Caduche.* Le leggi chiamate da Giovenale caduche divenivano nulle qualora in quelli, ch'esse riguardavano, venisse a mancare alcuna delle condizioni richieste per contemplarli. Se in un marito non si verificava la figliolanza, il

Fisco approfittava de' lasciti attaccati a' di lui figlj.

*Areopagita.* Espression proverbiale ad esprimere un rigoroso silenzio. I Giudici dell'Attica Areopago avean costume di non sentenziare, che nel silenzio della notte, e a voti segreti per mezzo di bollettini. Macrobio nell' ultimo de' Saturnali accenna questo costume. L' Areopago, e la curia di Marte nominata da Giovenale è una cosa stessa perchè Marte fu il primo, che vi fu giudicato.

*Ruchetta.* Erba creduta confacevole a' libidinosi. Marziale: *Venerem revocans eruca morantem.* Ovidio: *Excitet ut Veneri tardos eruca maritos.* Columella lib. 3: *Avidius coitus putatur ex cibis fieri, sicut viro eruca, pueris cæpe.*

*Vellicando.* Fra i segni dell' impudicizia colloca Apulejo l' abitudine di grattarsi con un dito il capo. Così anche Seneca: *Impudicum et incessus ostendit, et relatus ad caput digitus.* Passava per proverbio di uomo molle il dire: *Uno digito scalpit caput.*

*Fabricio.* A. Gellio nel lib. 4 *Notti Attiche*, narra, che C. Fabricio redarguì, e rimosse dal Senato Cornelio Rufino due volte Console, e Dittatore acclamato pel solo motivo, che tenea per uso di mensa un vasellame d'argento di 10 libbre di peso.

# NOTE

## ALLA SATIRA X.

LONGIN. Cassio Longino ricchissimo Giureconsulto giunse ad invogliare l'avarizia di Nerone, che mendicando i pretesti di perderlo, ne trovò uno nell'immagine di Cassio feritore di G. Cesare ritrovatasi nel suo stemma gentilizio. *Svetonio.*

*Lateran.* Cospicua era la famiglia de' Laterani. Sestio Laterano fu il primo ad elevarsi dall'origine plebea colla dignità consolare. Qui si parla di Plauzio Laterano messo a morte da Nerone con tal precipizio, che non ebbe pur tempo d'abbracciar la famiglia. La casa de' Laterani era situata sul monte Celio di Roma; ed ora v'è surrogato il celebre tempio, in cui rivive il nome del lor casato.

*Seneca.* È malagevole l'accordare colla filosofia ostentata, e predicata da quel filosofo, e maestro Imperiale l'ammasso, ch'egli fece di tanta ricchezza da crear invidia al suo sovrano scuolare. *Ubi est animus ille,* io dico con Tacito, *modicis contentus? Tales hortos etc. extruxit, et per hæc suburbana incedit, et tantis agrorum spatiis tam lato fœnere exuberat.* Ma nell'8.° anno

dell' impero di Nerone gli tornò grave tanta opulenza, perocchè per sovran comando Silvano tribuno della guardia pretoria, fattolo da' soldati accerchiare in casa, mentr' egli villeggiava, vi mandò dentro un capitano, che gli annunciasse l'ora estrema, indi gli aprì le vene crurali, e il fè portare al bagno caldo. Il delitto, onde venne imputato, fu d'aver accumulate enormi ricchezze, il pericolo di rivolgere a se gli animi de' cittadini, e la mira di soperchiar in ricchezze il proprio Principe. *Tacit. Ann. lib.* 14.

*Lo scrigno, ch' è nel Foro.* I Romani chiamavano Foro una serie d' edificj destinati ad affari legali, e mercantili con ampia piazza d' innanzi. Trajano ne fece fabbricare un nuovo, che portò poi il suo nome, dove i cittadini opulenti recar potessero come in salva custodia i depositi della lor ricchezza.

*Setino.* Un vino derivato da Setia, città di Campania presso alle campagne Pontine, e tanto accetto ad Augusto, che il preferiva anche al Falerno.

*Ambi.* Democrito, ed Eraclito, ai quali la filosofia operò un contrario effetto, all' uno di rider su tutto, e di piangolar su tutto all' altro. Fra gli oggetti capaci di destar il riso di Democrito annovera quì il Poeta l' abuso invalso in Roma di profanare le insegne trionfali,

applicandole al Pretore, che presedeva ai giuochi del Circo. La prima di tali insegne era la toga pinta, che si chiamava anche palmata, perchè serbata a fregiare chi avea riportate vittrici palme; e quella era formata sul modello della veste di Giove Capitolino. La seconda era il carro dorato solito trarsi da 4 bianchi cavalli. La terza un manto di porpora a strascico. La quarta una pesante, e larga corona d'oro, che con un anello di ferro veniva sostenuta da un servo pubblico assiso a tergo del trionfatore, che dividea con lui l'onor del trionfo. La quinta era lo scipione, bastone da Comandante d'armata, con sopravi l'aquila, distintivo nazionale. La sesta i tibicini, e cornicini soliti precedere il cocchio trionfale. La settima il treno de' clienti, che accompagnavano la pompa tutti in candida vesta, e parecchj in atto di tener la briglia ai cavalli.

*L'Abderita.* Democrito, che era di Abdera. Giovenale stupisce in riflettere, che da un luogo d'aere crasso sia uscito sì sottile ingegno, come fa osservare, che dal duro clima di Scizia sortì il saggio Anacarsi.

*Dito di mezzo.* Segno d'insulto era l'abbassare tutte le altre dita della mano, lasciando unicamente elevato il medio. Marziale il chiama *dito impudico*, e Persio lo caratterizza per infame, *infami digito.*

*A incerar devoti.* I Greci, e i Romani attaccavano alle statue degli Dei de' voti scolpiti in cera or sulle braccia, or sulle ginocchia. Quindi Apulejo: *Votum in alicujus statuæ fæmore assignasti.*

*Le statue lor.* Tacito attesta, che sulle statue de' personaggi odiati si gettavano de' lacci per trarle a terra. Cicerone dice, che i Durazzesi aveano eretta a C. Pisone una statua veramente originale, ma descrive poscia l'atterramento, ch'essi n'han fatto, il calpestarla, lo stritolarla, e dissiparla onninamente.

*Al capo di Sejan.* Un privato era Sejano giunto a tal grado di sorte da divenir collega a Tiberio nel Consolato perpetuo, e l'idolo della nazione. Si facevano sagrificj innanzi alla di lui effigie; se n'invocava il nome ne' giuramenti. Un immane simolacro di bronzo gli fu eretto fra le acclamazioni di tutta Roma; ma venne questo con ugual festa abbattuto. Si diverte quì Giovenale del pensiero de' futuri usi, a cui servirà il metallo fuso di quella statua equestre. Così l'immortal Bettinelli nell' aureo poemetto *del Giuoco*, scherzò sui sudarj, e i moccichini de' Frati trasformati in tesi, e morali.

*Bue bianco.* Dopo i trionfi si sacrificava a Giove in Campidoglio un bue cretato, cioè bianco Persio Sat. 5 deride coloro, che, optando cariche civiche, comparivano in abiti candidi, e

chiama perciò *cretata* la loro ambizione, cioè candida, o candidata, come traduce il valentissimo Poeta Monti nella nuova versione di Persio. È noto, che dal candor delle vesti ebber nome i Candidati.

*Paroloso editto.* Il dispaccio di Tiberio al Senato sulla condanna di Sejano fu sì prolisso, che Svetonio il chiama vergognosa, e miserabile orazione. Ne danno de' ragguaglj minuti Xifilino, e Dione. La data era dall'isola di Caprea, sede delle nefandità di quel Cesare.

*Nurscia.* Sejano era Volsco, e perciò Toscano. I Volsci adoravano la Fortuna sotto nome di Nurscia, Tito Livio lib. 7, non però Nurtia, o Nortia, com' altri lessero.

*Suffragi la plebe.* L' abuso, che il popolo facea nella venal nomina delle magistrature ne' Comizj fin dall'epoca della dittatura Sillana fu abrogato. Caligola fece qualche sforzo per richiamare i diritti popolari, ma indarno.

*Brutidio.* Era egli un retore prima in somma grazia, poi in total disgrazia di Tiberio, prima di lui delatore, poi denunciato. Perorò egli inutilmente la propria causa, e si credette costretto d' anticiparsi la morte, che vedeva indeclinabile, cosa, che sotto Tiberio faceano molti, i quali alla sola citazione in giudizio si davano per perduti: *Citati ad caussam dicendam partim se domi vulneraverunt, certi*

*damnationis, ad vexationem, ignominiamque vitandam, partim in media curia venenum hauserunt.* Tranquill.

*Ara di Marte.* Le strade di Roma, e le piazze erano sparse d' altari senza tempio dedicati a diverse divinità, e fra l' altre a Marte primario Nume di Roma.

*D' Ajace.* Come infelice fu l' esito d' Ajace non riuscito nell' assunto d' ottener in giudizio l'armi d'Achille, così che accecato dal furore volse in se stesso la propria spada, così teme il Poeta, che sarà l' esito di Brutidio disperato della vanità delle sue difese.

*Padron tremanti.* Tra le irregolarità dell' impero di Tiberio v' ebbe quella di ammettere le deposizioni de' servi contro i lor padroni nelle cause di *crimen leze.*

*Curul sella.* Era essa una sedia d' avorio piegabile, e senza schenale, e più elevata delle ordinarie, sulla quale si assiedevano dapprincipio i Re, in seguito i primarj Ufficiali della Repubblica, i Consoli, i Dittatori, i Proconsoli, i Pretori. Fu chiamata *curule* dal nome di *Curi* città de' Sabini, che ne introdussero l' uso.

*In pacifici quartieri.* S' allude qui ad un fatto, che trovasi indicato presso Xifilino. Sejano Prefetto delle guardie Pretoriane raccolse le Coorti, ch' erano disperse, in un sol distretto, affine di averle pronte a' suoi ordini, ed intimorir per tal guisa i suoi avversarj.

*D' Edile il basso scranno.* La picciola dignità degli Edili diventava più picciola nelle municipali esili città come Gabio, e Fidene, dove mancando i loro più grandi oggetti di fabbriche pubbliche, e di teatri, la podestà loro si limitava a minute giudicature. Quì Giovenale fa esercire al Podestà d' Ulubri i medesimi diritti, che Persio fa eseguire a quello d'Arezzo di ordinar la rottura d'una foglietta, ossia mina di misura illegale:

Fregerit heminas Areti ædilis iniquas. *Sat.* 1.

*I Crassi.* Anche Plutarco osservò, che Crasso nella guerra Partica fu perduto dalla sua ambizione.

*I Pompei.* Non a maniera di tropo, ma con tutta verità son quì nominati pluralmente i Pompei, perchè la vanità d'aspirare al primato della Repubblica portò il Magno Pompeo alla sconfitta di Filippi, e nella sua rovina trascinò seco i due suoi figlj Gneo, e Sesto.

*Ordì i flagei.* Alcuni s'avvisano, che questo passo alluda ad Ottavio, inerendo al sogno di Cicerone, che credette di veder Giove in atto di dare a quell'Augusto un flagello in segno di potenza sovrana. Ma parlandosi quì unicamente di personaggi sacrificati dalla loro ambizione, non può intendervisi Ottavio, che regnò, e morì pacificamente. Alludesi a Giulio Cesare morto vittima de' ceppi preparati alla libertà Romana.

*Quinquatrii.* Festa di cinque giorni in onor di Minerva Dea delle scienze. Ovidio ne' fasti diede la definizione di questa voce: *Nominaque a junctis quinque diebus habent.*

*A Tullio il fier livore.* M. Antonio irritato dalle Filippiche da Tullio Cicerone inveite contro di lui, fattogli troncare il capo, e saziati prima gli sguardi nel teschio nimico, il fece appendere a que' rostri stessi, ond'eran partite le odiate invettive.

*Quel, che ad Atene.* Demostene, quell'insigne orator Ateniese, che vedendo d'aver irritata colle sue orazioni l'ira di Filippo il Macedone, nel procinto di cader nelle mani dell'emissario Antipatro, succhiò il veleno che portava nel castone dell'anello.

*Il Padre,* cioè di Demostene. Era esso spadajo, e quindi grecamente chiamato per la sua professione Machiropeo. Ma egli deviando il figlio dall'arte paterna, il fece allevare nell'eloquenza da Iseo, sebbene a que' tempi fiorisse Isocrate.

*Si pesi Annibal.* Compiè tragicamente il grand' Eroe Cartaginese le abbastanza decantate sue gesta coll'avvelenarsi dopo una vil fuga.

*Aceto.* Livio, e Plutarco convengono in riferire, che Annibale, abbattute le selve dell'Alpi, e fattone abbruciare il legname, ordinò di spargere sulle roventi roccie di quell'aceto,

di cui i soldati portavan seco provigione all'armata per temprar l'acqua, che beveano, e per tal mezzo ammollito quel pietroso terreno vi fece aprir per entro una strada. Polibio però in mezzo a' suoi detaglj non fa motto di cotesto stratagemma.

*Qual viso!* Si allude al passaggio dell'Arno fatto da Annibale barcolante a cavallo d'un Getulo Elefante, dopo che i disastri de' geli lo aveano privo d'un occhio.

*Bitina Reggia.* Nella sua lunga fuga si rifugiò Annibale presso Prusia Re di Bitinia, dove trapelato il di lui disegno di darlo in mano agli Ambasciatori Romani, ricorse al disperato espediente del veleno.

*Ne' licei scopo.* Nelle scuole declamatorie uno degli ordinarj temi soliti darsi ai principianti per esercizio delle loro deliberazioni era Annibale, or sul bisogno di portar la guerra fuor d'Affrica, or sui pericoli della vittoria di Canne, or sui motivi di assalire, e d'abbandonare la capitale del mondo.

*Non basta ad Alessandro.* Ne' frammenti di Petronio si trova un verso d'egual sentimento per rapporto alla picciolezza del mondo rimpetto alle voglie del Macedone conquistatore: *Magnus in exemplo est, cui non suffecerat orbis.* Si narra inoltre, che udendosi egli dall'antico Copernico, l'Astronomo Anassarco, parlare

della pluralità de' mondi, pianse al pensiero, che un solo di quelli fosse per lui.

*Di cottil muro.* La città di Babilonia fu fabbricata di laterizia materia da Semiramide. *Dicitur altam coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.* Ovid. Metam.

*Angusto monumento.* Vogliono alcuni, che Alessandro sia stato da Antipatro avvelenato in Babilonia per mezzo di Iola. Altri il dicono morto d' un' acqua freddissima attinta alla rupe Nonacrina in Arcadia. Generalmente s' ascrive la sua morte ad una febbre vinosa. Sulla materia del suo sepolcro corre disparità d' opinioni. Giovenale sembra opinar per l' ardesia, onde componeansi i sarcofagi, o mangiacarni. Strabone parla d' urna d' oro.

*Ato.* Monte, che sporgea fino sul mare Egeo, e in estate stendea l' ombra fino all' isola di Lenno. Una delle gigantesche imprese attribuite a Serse fu l' aver nella sua discesa in Grecia fatto tagliare quell'ampia montagna per la lunghezza di 1500 passi, e per la larghezza capace del passaggio parallelo di due navi. Quindi Catullo: *Per medium classis barbara navit Athon.*

*Di navi costruita.* S' allude al ponte di mille barche fatto da Serse sull' Ellesponto per passar in Grecia coll' armi Persiane. Fu egli però in siffatta impresa superato da Caligola, che fece

intavolare tutto l' intervallo di mare, che si frappone fra Baja, e Pozzuolo di ben tre mille, e sei cento passi.

*Sostrato ebbro.* Questo Poeta Ateniese era verosimilmente di quelli, che andati erano a Roma a cercar fortuna, ed esagerava le Greche Storie. Collimò egli con Bachide, e Museo a cantar portenti sulla spedizione di Serse. Anche Diodoro Siculo lib. 11 s' argomenta di far credere, che venuto l'esercito del Re Perso una volta allo Scamandro, un'altra al Chidoro, un'altra all'Onoco, non bastarono cotesti fiumi ad abbeverare il prodigioso numero de' soldati. Tanto è ben applicato a quegli scrittori il carattere di mendaci.

*Da Salamina* È famosa quest' isola or chiamata Coluri per la sconfitta data nelle sue vicinanze da Temistocle a Serse, che fu costretto di tornar fuggitivo in Asia.

*Di flagellar.* Giustamente Erodoto mette in bocca di Temistocle delle esclamazioni di meraviglia, che gli Dei abbiano dato l' impero d' Asia, e d' Europa ad un pazzo, come Serse. In fatti giunse egli alla follía di far frustar il mare: *mare flagellis diverberavit.* È notato dallo Storico il numero delle sferzate sentenziategli, e furon trecento, per essersi ardito di rompergli con una tempesta il ponte tra Abido, e Sesto. Ordinò poi la ricostruzione del detto

ponte; indi fece gettare per aggiunta di castigo nel mare de' ceppi per infrenarne la baldanza. Quì non ristette la stoltezza; gli passò per il capo di far marcare con marchio infame l'Ellesponto.

*Un legno sol.* Serse si vide astretto d'imbarcarsi su un legno Fenicio per iscampar colla fuga. Avea egli prima con se molti seguaci; ma per insorta tempesta, che esigeva d'alleggerir il vascello, si gettaron eglino in mare, ed ei rimase solo.

*Tabraca*, o Tabatra, giusta Strabone era in Libia; e i suoi contorni pieni di boschi erano affoltati di scimie.

*Cosso.* Era colui un palpone, o eredipeta, di quelli cioè, che frequentavano gli amici facoltosi colla mira della lor successione, ed erano da questo disegno resi vincitori d'ogni noja. Davasi pure a tal razza d'uomini l'appellazione d'avoltoj: Marziale lib. 6, ep. 62 chiede a qual avoltojo è serbato quel cadavere? Seneca addita di cotesti avoltoj al letto de' malati. Epist. 95.

*Infame taccia.* Quella che incorrevano i vecchj donnajuoli era di *fellatores*, o *irrumatores*.

*Seleuco*, un citaredo esimio de' tempi del Poeta, un Rolli.

*Splendon dorata.* I tibicini, o flautisti sfoggiavano con clamidi fregiate d'oro, con manto

di porpora intrecciato da altri colori, e con corona d'oro rilucente di gemme. Lib. 4 ad Herenn:

Luxuriem addidit arti.
Tibicen, traxitque vagus per palpita vestem. *Art. poet.*

*Temison.* Non fu questi medico volgare, ma di grido, ed onorato d'elogj da Plinio, e da Corn. Celso medico illustre anch'esso. Fu istitutore, e capo della setta metodica. Seneca ep. 95 lo nomina con Ippocrate, ed Asclepiade. Come dunque vien egli quì posto fra quelli, che, invece di dar la vita, la tolgono? Il suo nome è qui usurpato genericamente per quello d'un medico qualunque.

*Irro.* Questo nome applicato ad un tutore è parlante, perchè nella sua Greca origine significa *povero*, ed indica la causa dello spoglio del suo pupillo, cioè la seduzione dell'indigenza.

*Basilo.* Sembra quì caratterizzarsi quel Basilo, di cui parla Lucano, e che visse a' tempi di Cesare, uno spoppatore degli alleati Romani, ovunque andasse in qualità di Proconsole, o di Prefetto:

Ut primum obversæ socios in litore terræ
Et Basilum videre Ducem, nova furta, per æquor
Exquisita fuga.

*Amillo*, uom di greca prostituzione.

*L'acciaro acuto*, la cesoja, o il rasojo. Rinnova la menzione di Cinnamo una volta suo

barbiere, e salito poi ad agiatissima condizione. Questo verso della Sat. 1 è qui duplicato.

*Gli anni sulla destra.* Si attribuiscono alla vita di Nestore 300 anni. Dunque contava gli anni sulla destra. Per capir questa conseguenza vuolsi por mente alla chironomía de' Greci, e de' Romani, all' arte cioè de' gesti portata da essi a sì alto segno da esprimere ogni numero, ogni azione col vario moto delle dita. Quindi Aurelio Cassiodoro disse: *Loquacissimæ manus, linguosi digiti, clamosum silentium.* Gli Oratori imparavano da' Chironomi le figure de' gesti atti ad esprimere senza stile, nè tavoletta agli uditori le quantità nelle cause d' interesse; e gli attori il linguaggio pantomimico. L' oratore è riputato indotto, se fa un gesto dissenziente dal soggetto del computo. Quintil. lib 1. *De gestu.* Apulejo nella 2 Apología inveisce contro l'avversario, che per ignoranza, o malizia avea mal espresso il numero degli anni gestendo. Il che dà a divedere, che cotai gesti erano una lingua di convenzione. Quest' arte si conservò fin al Secolo 7 dell' Era nostra ne' manoscritti; ma nell' uso pratico si estinse nel Secolo 4 all' invasione de' barbari. Il Monaco Beda ce ne lasciò una compilazione da lui fatta per agevolare l'interpretazione della Bibbia, e ne parla come di cosa conosciuta a' suoi tempi. Sulle sue tracce l' Ab. Requeno eruditamente scorrendo,

ne stampò una disertazione. Risulta da essa, che i numeri d' *unità*, e *decine* si esprimevano colle varie modificazioni delle dita della mano sinistra, e che gli stessi gesti della sinistra trasportati alla mano destra significavano *centinaja*. Dietro questa contezza s' intenderà, che il numerar, che fa Nestore, gli anni sulla destra, significa la sua età centenaria. Senza questa intelligenza rimarrebbe oscuro questo passo di Giovenale. Ecco anche lo scioglimento dell'enigma della statua di Giano dedicata da Numa, la quale si dice che aveva le dita figurate in modo da indicare i 355 giorni dell'anno d'allora, come si vede in Plinio. *Hist. lib.* 34. 7.

*Antiloco.* S'allude alla pira funebre, su cui il canuto Nestore ebbe il dolore di veder ardere la spoglia del suo figlio Antiloco ucciso da Ettore nella guerra Trojana. Properz. lib. 2.

Non ille Antilochi vidisset corpus humari,
Diceret aut: o mors! Cur mihi sera venis?

*Peleo*, vecchio padre d'Achille sopravvissuto anch'egli al figlio Eroe ferito da una freccia di Paride nel tempio d' Apolline Timbreo nel *talo*, unica parte, in cui era vulnerabile.

*Laerte.* È descritto da Omero nell' Odissea, fra i suoi campestri lavorecci sempre turbato dall' angoscioso pensiero d' Ulisse suo figlio, di cui sospirava il ritorno alla patria Itaca, e sospettava un fatal naufragio.

*Predator suo legno.* La nave, con cui Paride veleggiò in Grecia ad oggetto di rapir Ellena.

*In collo presa.* La gentilezza de' nostri costumi rifugge l'idea de' funebri ufficj, che rendeansi una volta da' figlj ai genitori, fino a portarne eglino stessi il cadavero alla sepoltura. Quindi dice Giovenale, che, se Priamo fosse premorto, il figlio Ettore co' suoi fratelli avrebbe adempita l'estrema cerimonia. Da Troja a Roma passò quest' uso; e Q. Metello fu da 4 figlj portato per la città, e posto sul rogo. La storia moderna ci conserva un simil tratto nella pietà de' figlj di S. Luigi, che sottoposero gli omeri al feretro del padre loro.

*Ecuba.* La mitología convertì la real moglie di Priamo in cagna. Cicerone non ravvisa in quella metamorfosi, che l'espressione degli ululati del dolor materno. In Abido, ov' essa venne seppolta, il luogo della di lei tomba venne nomato Cinossema, cioè sepolcro di cane.

*Pontico Rege*, Mitridate. Dell' esito infelice di quel gran Principe, ch' ebbe per 40 anni la gloria di far fronte all' armi Romane, veggasi Floro, ed Appiano, che diffusamente ne parlano. Basti accennare, che finì a togliersi la vita: *male tentatum veneno spiritum ferro expulit.*

*Solone.* Portatosi il legislatore degli Ateniesi alla reggia di Sardi in Lidia presso al ricchissimo Re Creso, mal soffrendo l'ostentazione

con cui il Sovrano mostravagli i suoi tesori, e quasi invitavalo a chiamarlo il più felice fra' mortali, gli diè la risposta accennata da Giovenale; e l'evento l'avverò. Schiavo di Ciro s'udì Creso ad esclamare: o veritieri presagj di Solone! A questi alluse Ovidio:

Dicique beatus
Ante obitum nemo, supremaque funera debet.

*Mario.* Fu questi nella Romana Storia l'antesignano di que' fortunati uomini, a cui la lunghezza della vita insegnò le sventure. Vellejo Patercolo ce lo descrive questo trionfatore dei Teutoni, nel cui volto si beò Roma un giorno, emerito di 7 Consolati, settuagenario, errante, e nudo correre ad appiattarsi tra l'alghe limacciose per sottrarsi all'inseguimento de' Sillani cavalieri, quindi con una briglia gettatagli al collo per comando d'un Duumviro, strascinato nel carcere Trajettino, dove uno degli schiavi da lui fatti nella guerra Germanica mandato per ucciderlo, o vinto dalla di lui eloquenza, o dalla improvvisa agnizione del suo antico comandante non osa toccarlo. La pietà, che di Mario presero i Trajettini allora Minturnesi, fu ancora un raggio di primiera fortuna, ma di breve durata. Liberato dal carcere, e direttosi all'Affrica, ebbe a soffrir naufragio; scampatone, e presa terra, dovette soffrire tra le rovine di Cartagine una penosa mendicità,

spettatore e spettacolo di miserie in quella città desolata.

*Il suol Campano.* A quello parteneano così Capoa, come Napoli, in una delle quali due città è fama, che Pompeo infermò di perigliosa febbre prima della guerra Farsalica; e parve che la malattía provvedendo alla di lui gloria volesse sottrarlo all' infelice fine, che gli sovrastava; se non che i voti comuni nel prolongargli la vita il serbarono al ferro d'Achilla.

*Lentulo, nè Cetego.* Fa meraviglia il Poeta, che la morte di quegli scellerati autori di congiura fosse di miglior condizione di quella del Magno Pompeo, che non morì, com' essi, col corpo intero, avendo il traditor d' Egitto fatto a Cesare il dono dell' onorata testa.

*Mal d' esser uom permette.* S' allude all' eviramento, che faceasi della più avvenente adolescenza. Svetonio disse nel Nerone: *exertis testibus etiam in muliebrem figuram transfiguravit puerum Sporum*; ed accenna nel Domiziano, che quel Cesare proibì l' eunucazione. Marziale dice, che gioco pareano simili atrocità:

Lusus erat sacræ connubia fallere tædæ;
Lusus et immeritos exsecuisse mares.

*Servilia.* O quì vien questa nominata genericamente per qualunque signora facile ad incapricciarsi d'un uomo, o si parla individualmente di Servilia madre di Bruto, con cui Cesare per testimonianza di Plutarco tenne commercio.

*Di Teseo, e Glauco ai figlj.* Fu Ippolito il figlio di Teseo, e Bellerofonte di Glauco. Ippolito esempio di pudicizia fu vittima della propria avvenentezza. N'arse Fedra matrigna, e adontata dal rossore d'una ripulsa, sen vendicò accusandolo al padre come attentatore. Teseo nel furor dell'ira pregò Nettuno, che mentre suo figlio in quadriga andava spaziando sul lido del mare Egeo, mandasse delle foche ad ingojarlo. Comparvero esse, e impaurirono i cavalli per guisa che rovesciarono il cocchio, e strascinarono fra i vicin boschi il misero giovane, e ne venne egli straziato. Bellerofonte mandato dal padre Re di Corinto alla corte di Abante Re d'Argo fece breccia in Stenobea giovin Regina. Egli però, che non sentiva ardore, che per le proprie forme, non rispose agli adescamenti di lei. Lo che fu cagione che spedito a Jobate padre di Stenobea fosse egli posto a combattere il mostro della chimera devastatrice della Licia. Riuscito egli ad uccidere il mostro, sul Pegaso si levò a volo per l'aria, e atterrito dall'altezza del suo volo precipitò.

*A quel garzone.* C. Silio di famiglia patrizia di Roma, benissimo fatto della persona ebbe la sventura di piacere alla famosa, o infame Messalina. Ella ne fu sì infatuata, che niun riguardo serbando a Claudio Cesare suo marito, colse il destro dell'assenza di esso recatosi ad

Ostia, per dargli la sua mano. Ei si prestò nella speranza che i suoi nodi rimanessero nascosti. Ma l' Imperatrice diede tutta la pubblicità alle nuove nozze, chiamò i notaj a rogar l'atto solenne, prese gli auspicj, fece la clamorosa pompa de' sacrificj, e stipulò la dote di un milione di sesterzj. Narcisso chiamato ad Ostia da Augusto gli annuncia il fatto già noto al Senato, e alla città tutta, e il timore che Roma disdegnata cangi padrone. Silio vien citato in giudizio, non cerca difesa, ma pronta morte, e non pena ad ottenerla. Messalina fugge agli orti di Lucullo, ove da un tribuno vien trucidata.

# NOTE

## ALLA SATIRA XI.

*Attico* Cavalier Romano. Sotto questo nome intendesi quì genericamente ogni facoltoso, come sotto quello di Rutilo ogni uom di corte sostanze.

*Apicii.* Ghiottoni, di cui vedi alla Satira 4.

*Di Tribuno.* Il Tribun di plebe, quando i Consoli formavano il ruolo della milizia, aveano gius di costringere gli eletti a dar il nome, ed anche di opporsi alla lor coscrizione, se alcun sospetto avessero sull'individuo eletto. V. Livio.

*Schermidore,* il maestro di gladiatura, o lanista. Il linguaggio di cotal gente è vibrato, e laconico. Alla lor scuola si portavano gli sciupatori decaduti d'alto stato, per procacciarsi coll'arte loro il vitto.

*Elementi.* Quì sono indicati gli oggetti della ghiottonería. V'è chi crede alludervisi alla pratica d'Antonino Geta, che ordinava ai servi istrutti le piattanze della propria mensa tutte per ordine alfabetico, e. g. *Anser*, *aper*, *anas*, *balbus*, *boletus*, *botulus*, *botryites*, *etc.*

γνῶτι. Il testo rende nelle Greche parole originali l'effato di Chilone, o di Talete: γνῶθι σε

...: *nosce te ipsum.* Questa sentenza fu creduta celeste, il perchè venne scolpita nel tempio di Delfo.

*Ulisse.* Alcuni spiegarono il *traducebat* per rendersi ridicolo, e così confusero col carattere eroico d'Ulisse il burlesco di Tersite.

*Triglia.* Seneca riferisce, che un certo Ottavio comprò una triglia per 500 sesterzj mandata da Tiberio al mercato. Lettera 95.

*A uscir l'anello.* Essendo questo il segno degli uomini equestri, chi non avea più l'entrata di 400 sesterzj, era obbligato a deporlo.

*Baja.* Chi legge *ad Ostia*, alludendo alla città di tal nome, non osserva, che latinamente sarebbe convenuto dir *Ostiam.* Alcuni manoscritti *portano ad Ostrea:* e questa lezione ha più senso. Baja è quì individuata dalle rinomate sue ostriche, che si chiamavano anche Circee da Circe vicina a Baja.

*Suburra* era un luogo centrale di Roma. Le Esquilie erano un sito da passarvi la stagion calda. Mecenate fu de' primi a fabbricarvi una vasta villa con ampj giardini.

*Evandro.* Ospite d'Enea, ci è dipinto da Virgilio in due luoghi per un Re di assai brevi finanze:

Dum tecta subibant pauperis Evandri
Res inopes Evandrus habebat.

*L'altro dell'onda.* Essendo Enea scomparso

dopo la battaglia del Numico, fiume vicino a Lavinio, corse voce, ch' egli vi si fosse annegato. A questa vociferazione alluse prima Tibullo, L. 2, El. 5: *Unda Deum cœlo miserit indigetem.*

*Macello.* Si allude al luogo magnificamente fabbricato da Nerone in Roma, e celebrato con medaglia dal Senato coll'epigrafe *Macellum Neronis,* dove tutti i venditori di carni eran raccolti, ed ogni dovizia di vettovaglia si ritrovava.

*Segnine.* Le pere di Segni son celebrate da Cornelio Celso, e da Columella. Nel catalogo delle pere più squisite lasciatoci da Columella trovo anche le Sire. Le mele Picene portavano il vanto sulle Tiburtine, sebben più belle di vista, giusta Orazio.

*Avanzo tardo.* Le vittime immolate si vendevano per uso delle mense dopo il sagrificio.

*Prevenia.* L' ora della cena che era quella di nona. L' anticipazione dell' ora è indicio di quell'appetito che nasce dall' aspettazione di gradita, o straordinaria cosa.

*Testuggin larga.* Al lib. 9 di Plinio, cap. 11, affermasi, che il primo ad impiegare ad ornato de' letti le testuggini ridotte in lamine trasparenti fu Corvilio Pollione, quello di cui poc' anzi si è detto, che ridotto all' estremo di povertà, perdette l' anello cavalleresco. Nel mar d' India, e nel seno Arabico larghissime vi

sono le testuggini, fino a farsene delle picciole barchette.

*Collega.* Si allude ai Censori Claudio Nerone, e Livio Salinatore, che si sindacarono reciprocamente in occasione della revista delle compagnie di cavallería, quando Claudio condannò Livio, perchè il trombettiere leggendo il di lui nome, stette esitando, e quando l'un l'altro si sforzarono a vendere il cavallo. Liv. L. 29.

*Asinello.* Questo giumento coll' uso suo di brucar la vite chiamò sopra quest' util pianta l'attenzione umana, e destò voglia di coltivarla. Quindi gli antichi ne' letti tricliuari apponeano il capo d' un asino avvinto di pampini, per indicare d'aver scoperta la dolcezza del vino. *Antiqui nostri in lectis triclinaribus, in fulcris, capita asellorum vite alligata habuerunt, significantes (vini) suavitatem invenisse.* Hygin. Fab. 274. Da tutto ciò si comprende quanto ingannata si sia la maggior parte degli editori, che in vece di *vite caput* scrisse in questo luogo *vile caput.*

*Avviso.* La storia di M. Cedicio, che di notte udì una voce sovrumana, che l' avvertiva della venuta de' Galli, è stesa da Plutarco nella vita di Camillo.

*Siene,* città d'Affrica, fu chiamata Elefantina per l' abbondanza di elefanti. Plinio, ed Erodoto.

*Scalco.* Si tenea scuola aperta d'arte struttoria

che consisteva nell' esporre diversi modelli d'animali in legno, colla indicazione delle articolazioni di ciascuno, e del modo di tagliarle.

*Gadi*, or Cadice. Le canzoni Gaditane, ed Egizie eran riputate le più molli. Marziale pur ne fa cenno:

Cantica qui Nili, qui Gaditana susurrat.

*Di ferro.* Tra la prima, e la seconda guerra Punica l'uso dell' anello d' oro s' era propagato illegalmente. Augusto nella riordinazione della stato avea su questo oggetto richiamati i rigori antichi, e la maggior parte de' Giudici, dice Svetonio, compariva con anello di ferro.

*Intarsiati.* Allude ai pavimenti superbi de' facoltosi lavorati finamente a mosaico, e al costume indicato da Orazio: *Mero tinget pavimentum superbum*, giusta alcuni manoscritti.

*Magalesii.* Il segno de' pubblici giuochi in onore della magna Dea si dava al pubblico sospendendo una tovaglia nel circo. Cassiodoro nota l' origine di quest' uso. Nerone prolungando la tavola in giorno di tai giuochi fu avvertito dell' impazienza del popolo pel suo ritardo. Egli allora spiccò da se un tovagliolo, facendolo in contrasegno del finimento della tavola esporre ad una finestra del palazzo. L' uso di coteste tovaglie partì dall' addotta origine. Brotier trae più da lungi questa introduzione, disertaz. all'Accad. delle iscrizioni ec. 1781.

*Verde.* Le quadriglie de' combattenti che sui carri correano il Circo, e si chiamavan fazioni, venivano con vario colore distinte, verde, azzurro, rosso, e bianco. Domiziano v' aggiunse il porporino, e il dorato. Talora il favor del popolo propendea per una fazione diversa da quella di Cesare. Caligola fu deciso per la verde. Bene stava loro il nome di fazioni, per avere le lor gare costata talor la vita a più migliaja di persone.

*Al sol d'aprile.* Alla vigilia delle none di tal mese cominciavano queste feste Megalesie, giusta gli antichi calendarj.

*A sesta.* I bagni non cominciavano prima delle sei ore pomeridiane, perchè fino a questa ora duravano gli affari civici. *Sexta quies lassis.* Così nell' Efemeride, che dà Marziale delle occupazioni giornaliere.

# NOTE

## ALLA SATIRA XII.

*Il natal mio.* Celebravano gli antichi Romani la ricorrenza del proprio giorno natalizio annualmente con somma festa, regalati anche dagli amici.

*Come Ispulla.* Non parrebbe degna d' un Satirico, che sferzar deve i soli difetti non fisici, la derisione della pinguezza d'Ispulla, se colei non fosse stata una donna già diffamata dalla sua licenza, come si è veduto nella Satira 6: *Hispulla tragœdo gaudet.*

*Clintonnese.* Le terre dell'Umbria irrigate dal fiume Clintonno erano feconde di grassi armenti di pelo bianchissimo; il che si ascriveva alla qualità delle acque, e de' pascoli. Quindi Properzio lib. 2, el. 19:

> Qua formosa suo Climtumnus flumina luco
> Integit, et niveos abluit unda boves.

E Virgilio pure 2 Georgica:

> Hinc albi, Clintumne, greges.

*Le antenne il fuoco.* Avendo già innanzi parlato del fulmine, il fuoco, che quì si accenna, vuolsi spiegare per quello, che i marinaj chiamano Sant'Elmo, e che gli antichi nominavano

stelle di Castore, e Polluce, e che fu dimostrato da Franklin vero prodotto del fluido elettrico.

*Pasce Iside i pittori.* Iside era la Dea della navigazione; e però i suoi tempj erano ripieni di quadri, che rappresentavano dipinti i pericoli incontrati da' naviganti. Per questa ragione si dice che Iside pasce i pittori. I Romani appresero dagli Egizj il culto di Iside. A questa Dea era sacra una nave.

*Castor prudenti.* Se del vero castoro quì parlasse Giovenale, affermerebbe cosa ripugnante all' osservazione dei Naturalisti, che asseriscono, essere i testicoli del castoro nascosti per entro all' ano. Al muschio che è una specie di capriolo Indiano, vuolsi riferire il rapporto, il quale quasi conoscendo il disegno de' cacciatori di far acquisto dell' umor contenuto nella sua borsa, se la azzanna, e sveltasela, la lascia in loro balía, e corre a salvarsi. La borsa, o sacca del zibet, o musco pende tra l'ano, e l'umbilico, ed è grossa come un grosso uovo di gallina; contiene un liquor denso d'odor fortissimo, e di grand' uso in medicina.

*Purpuree.* Altrove venne carpita la mollezza di Mecenate: *multum referens de Mecenate supino.* Quì se ne biasima il lusso, perchè passeggiava egli le vie di Roma ammantato di toga porporina fastosamente strascicata accompagnato

da due eunuchi, dice Seneca, i quali eran più uomini di lui.

*Betico.* Dal fiume Beti della Spagna, ora Guadalquivir, le cui sponde sono fertili d'armenti d' egregia lana.

*Partenio.* Plinio, a cui dobbiamo saper grado dell'elenco de' più rinomati artisti, non fa menzione veruna di Partenio, che in questo contesto ci si presenta come un intagliatore. Alcuni credono quì nominato il mastro di camera di Domiziano Imperatore.

*Folo.* Centauro che in un banchetto con Ercole bevette, indi presentò all' ospite un gran ciottolo della misura di tre sestieri.

*Fosco.* Di quest' uomo si è fatto cenno nella Satira 4. Ed ora si trae in iscena la di lui moglie bevitrice.

*Dalla Britannia*, come noi da Cina, o Giappone, trassero i Romani certe tazze, che chiamavano Bascaude. Anche Marziale ne parla: *Barbara de pictis venit bascauda Britannis;* anzi aggiunge che diventò tazza Romana: *Sed me jam mavult dicere Roma suam.*

*D' Olinto.* L' insidioso Filippo Macedone seguendo la propria massima, che era acquiribile ogni città, nelle cui porte entrar potesse un mulo carico d' oro: *difidit urbium portas vir Macedo*, fece sua a danaro la città d' Olinto in Tracia, corrotti Euticrate, e Lastene. Plinio

dice, che Filippo tanto piacevasi d'un suo bicchier d'oro, che mettendosi a letto, se lo ascondeva sotto l'origliere. Lib. 33, c. 4.

*Giogo Albano.* Monte su cui Ascanio fondò la città d'Alba, in quella parte, ove comparve una troja con 30 porcelletti: *triginta effœta sub illicibus sus.*

*Ostia.* Il porto d'Ostia con due lunghi moli all'ingresso, e con un faro sublime emulator di quello d'Alessandria fu fabbricato da Claudio Imperatore. N'esistono numismatiche memorie. Svetonio, ed altri ne scrissero.

*Co' matutin lumi.* Di lumicini si contornava la porta fino dai primi albori del giorno in occasione di festa. Persio, Satira 5, aggiunge l'uso d'illuminare di lucerne festive anche le finestre:

Unctaque fenestra
Dispositæ pinguem nebulam vomuere lucernæ.

*Paccio, e Gallita.* Dopo aver Giovenale indicato il niun interesse, che gli Eredipeti si prendono per un amico, che abbia eredi naturali, come avea Catullo, esagera le attenzioni immense con cui studiavano essi di accaparrarsi i facoltosi privi di figlj. Fra questi ne nomina due, Paccio, e Gallita. Di Paccio Orfito parlò anche Tacito: *Potens pecunia, et orbitate;* ne parlò pur Marziale: *Munera, quæ cuperet Paccius esse sua.* Tacito rammemora anche

fra le ricche persone senza prole Gallita Cruspilina. Tanti, dice Plinio juniore, erano i graziosi ufficj, e i premj dell'orbità, che chi avea un figlio unico, giugneva ad augurarsi di non averlo, per godere delle finezze degli eredipeti. Lib. 4, ep. 15.

*Di Turno al suol.* Il paese di Turno, cioè de' Rutuli, che era una parte del Lazio.

*Armenti Imperiali.* L'uso degli elefanti in guerra sorprese i Romani la prima volta, che il videro nell'anno di Roma 472, quando Pirro portò la guerra in Italia; lo adottarono in seguito essi pure: ma al fine que' giganteschi animali non servivano, che al lusso degli Imperadori, che ne decorarono le lor quadrighe trionfali, o ne fecero pompa negli spettacoli, che davano. Nell'anno 502 si videro nel Circo 142 elefanti.

*E torri.* Non lasciano dubbio delle torri di legno solite imporsi sul dorso degli elefanti le testimonianze di Irzio *de bello Africano*, di Plinio nel lib. 8, c. 7, di Plutarco ne' Paralleli, di Lucrezio nel lib. 5, dello scrittore de' Macabei lib. 1, c. 6 principalmente, dove si trova che Antioco Eupatore aveva nell'esercito mandato contro i Giudei 32 elefanti, con torri di legno sulla schiena.

*Novio, ed Istro Pacuvio,* son quì nominati come notorii accaparatori di eredità.

*Cerva.* Igino, Ovidio, ed Euripide dimostrano,

che il sacrificio di Ifigenía ordinato dal di lui padre Agamennone non ebbe luogo, perchè Diana placata surrogò alla innocente vittima una cerva.

*Mille navi*, quelle cioè, che i Greci aveano nel porto di Aulide minacciate dalla tempesta, e per salvar le quali era stata destinata Ifigenía in sacrificio.

# NOTE

## ALLA SATIRA XIII.

L' URNA *fallace.* Spettava al Pretore l'assortizione de' Giudici. Egli nell' estrar dall' urna i bollettini de' lor nomi poteva nominar tutt'altri che l' estratto per favorir un protetto, e potea sostituir scroccamente de' bollettini.

*Calvino.* D' un Poeta di tal nome nel lib. 7, epig. 89, parla Marziale.

*Fontejo.* L. Fontejo Capitone Console sotto Nerone dall' V. C. 812. Dunque se Calvino alla data di questa Satira contava 60 anni, questa fu scritta nell'anno 2 d'Adriano, che era l'anno di Roma 872.

*Sette*, numero de' saggi della Grecia, Talete, Solone, Periandro, Cleobolo, Chilone, Biante, e Pittaco, ciascun de' quali fu autore di qualche sentenza atta a guidar l' uomo al bene.

*Porte Tebane.* Si parla della Tebe di Beozia, che n' avea sette, non dell' Egizia, che ne vantava cento.

*La nona età.* Par che Giovenale abbia divisa la durata del mondo, come gli antichi divisero la vita umana, segnandone i progressi di 7 in 7 anni. Un distico di Solone tradotto da Enrico

Stefano dice: *At minus in nona mens illi, linguaque pollet.*

*Metallo acconcio.* Allude alle denominazioni di secolo d'oro, d'argento, di ferro.

*Ricolmo il petto.* Vulcano nel 1 lib. dell'Iliade dopo aver pacificato Giove con Giunone fa una diffusione di nettare, che mette in riso tutti gli Dei.

*Innanzi a un vecchio.* Dietro l'esempio dato dagli ambasciatori Spartani nel teatro d'Atene, i quali si levarono dal lor sedile, per far luogo ad un vecchio, che non trovava posto, e furono acclamati dagli spettatori, i Romani antichi presero in somma riverenza l'età senile. Tacito narra, che sotto Tiberio il juniore Silla altero de' suoi natali negò di cedere il luogo a Domizio Corbulone antico Pretore. N'andò il lamento al Senato, la cui discussione obbligò i parenti di Silla a far scusa per lui; e parve sì scarsa questa soddisfazione, che vi fu riclamo.

*Auguri Toscan.* Primi istruttori de' Romani erano gli Etrusci in possesso di custodire le sacre cose, e gli annali religiosi.

*Iside*, era specialmente invocata pe' malori degli occhj, e a chi la spergiurava si credeva sovrastar la cecità. Quindi Apulejo: *Te Dea Syria cœcum reddat.*

*Lado.* Due Atleti v'ebbero di questo nome,

l'un d'Egio in Acaja vincitor degli Olimpici alla corsa dello stadio, l'altro Spartano, che vi riportò il premio della lunga corsa, e di questo Mirone fece la statua. Qual fia de' due quello di Giovenale ?

*Catul.* Mimo di Catullo fu Laureolo. Sat. 8.

*Batillo.* Non quello di Samo cantato da Anacreonte, come ridicolamente alcuni pretesero, ma quel d'Alessandria, di cui nella Satira 6.

*Da prischi Re.* Si parla anche di Re stranieri, come Attalo, che fece porre in Campidoglio una corona d'oro di 246 libbre. Quì probabilmente si sferza Nerone, che, giusta Svetonio, *Templis compluribus dona detraxit.*

*Innocua scimia.* I parricidi ai tempi di Nerone, dentro un sacco di cuojo chiusi con una scimia, un gallo, ed una vipera venían gettati sul mare, o su un fiume. Tal pena si dava anteriormente ad altri delitti gravi, come quel di M. Tullio, che diede a copiare un arcano libro di religione. Così un pari castigo vendicò la violazione degli Dei, e de' parenti.

*Di veste sol.* I Cinici portavano un doppio pallio; e gli Stoici un solo.

*Uno Spartan.* Narra Erodoto, che Glauco figlio d'Epicide consultò l'oracolo di Delfo, bramando di ritenere mediante lo spergiuro un deposito, e n'ebbe in risposta, che muore anche chi giura il vero; ma che lo spergiuro ha un

figlio anonimo, che senza mani, nè piedi vola sul reo, e il persegue fino alla tomba.

*Acerbo Falerno.* Oltre il Falerno *musso*, che era piacevole, vi avea il Falerno *austero*, che disgustava il palato.

*Tiresia*, fu acciecato da Giunone, giusta Ovidio, o da Pallade, giusta Callimaco, e Properzio, per la decisione da lui fatta della nota contesa insorta tra Giove, e Giunone.

# NOTE

## ALLA SATIRA XIV.

TENACE. Si rende con quest'epiteto più corretto questo passo, col leggere *maculam hæsuram*, mentre altri leggono *maculam et rugam*.

*Settenne.* Equivale all'espressione nel testo usata per indicar età di 7 anni: *nondum omni dente renato*, espressione nata dall'avviso di Macrobio, che nel sonno di Scipione asserisce, nascere i denti dopo 7 mesi, e rinascere dopo 7 anni.

*Rutilo.* È un ricco contemporaneo di Giovenale, che per risarcire il gettito delle sue sostanze, abbracciò il mestiere della gladiatura.

*Polifemo* antropofago è noto, specialmente mercè di Omero, presso cui veggiamo da quello divorati due compagni d'Ulisse. D'Antifate parla il l. 10 dell'Odissea, tiranno de' Lestrigoni nella Campania, or Terra di Lavoro, la cui moglie al par crudele diede un banchetto colle carni d'un seguace dell'Eroe d'Itaca.

*Di fruste al suono ei gode.* Sull'esempio del feroce Caligola, che, giusta Svetonio, mentre udiva la gemebonda voce di Apelle oppresso dalle sferzate, lodava la bella voce di lui.

*Marchio ardente.* I rei di furto si bollavano con caratteri a ferro rovente sul fronte. Quindi Apulejo usa l'espressione: *Frontes literati.*

*Larga.* Quello de' Larghi è cognome di famiglia.

*Da miglior creta.* È noto, che dalla creta Prometeo nipote di Titano eccitò l'uomo, giusta la mitología.

*Di Bruti, e Caton.* Quì è menzione del Bruto di Cajo Cesare, e del Catone Uticese, chiamato avolo di Bruto, perchè fratel di Servilia madre di Bruto.

*Notturno parassito.* Del canto de' parassiti ce ne fa fede pur Quintiliano: *Omne convivium obscœnis cantibus strepit.*

*Innocenza.* I Romani rispettavano tanto i piccioli figlj, che alla lor presenza si conteneano, come innanzi a Vergini Vestali. Plutar. V. Cat.

*Olle ventose.* Il vernacolo vocabolo di *ventose* tuttora dato a que' recipienti cavi, che pieni di stoppia accesa si applicano da' medici alla cute degl' infermi, e che applicavansi anticamente alla nuca de' pazzi, si vede da questo passo quanto sia di vecchia origine.

*L'aragna impura.* Anche Plauto nell'Asinaria fra i preparativi della mondezza domestica annovera lo sgombrare delle ragnatele: *Jussin columnis dejici operas aranearum?*

*Centronio.* Ai tempi di Domiziano scemò

gran parte delle molte sue facoltà nel fabbricare; e questa smania di fabbriche passò in retaggio a suo figlio, che diede fondo al patrimonio, edificando con egual lusso, come Poside Liberto, e favorito di Claudio. De' bagni Posidiani magnifici parla Plinio lib. 31, c. 1.

*Di Fortuna, e Alcido.* Rinomato era in Preneste, or Palestrina, il gran tempio eretto alla Fortuna, come in Tivoli era insigne quel che ad Ercole era consecrato; perciò disse Stazio: *Herculeum Tibur.*

*Beati.* Era presso i Gentili assicurata non solo dalla filosofia, ma anche dalla fede dell' Oracolo di Apolline Delfico la beatitudine d'un uom contento nella sua povertà. Aglao Arcade, che non mai era sortito dal suo campello, venne definito *beato.*

*Gran frutto ec.* Il decimare, che il padrone avaro fa sulla porzione de' servi, è espresso colla misura di farina chiamata moggio, quattro de' quali se ne davano ogni mese ai servi.

*Borlanda.* Questa voce Italiana corrisponde al termine di *minutal,* che era una mescolanza di vivande sminuzzate, di pesce marino, olio, vino, porri, e coriandoli. Marziale perciò la chiamò *varium.*

*Fava.* Un piatto di fave verdi cotte col bacello, le quali in vernacolo Milanese chiamansi *bagiane*, avea presso i Latini il nome di *conche.*

*Veglio Aquilan.* Così rendesi il *Vestinus*, facendosi nella moderna geografia corrispondere Vesti ad Aquila d'Abruzzo. Ernici, Marsi, e Vestini erano antichi popoli d'Italia.

*In rose.* Allude alle leggi, i cui titoli si scriveano a color di minio.

*I dritti bronzi.* Delle due sorte di trombe, il cui militar squillo quì si accenna, lituo, e tuba, fa pur menzione Ovidio nelle Metamorfosi: *Non tuba directi, non æris cornua flexi.*

*Supplica.* Con questa parola sembra più ovviamente interpretata la voce *libello*; mentre si sa, che il Centurionato, una volta riservato al solo merito, ai tempi di Domiziano si accordava per grazia.

*Lazia vite.* Era questa l'insegna Centurionale. Lucano dice:

Sanguine multo Promotus Latiam longo gerit ordine vitem.

*Briganti.* Popoli dell'Albione.

*Aquila opima.* Distintivo del Primipilo. Plinio perciò dice, lib. 14, c. 1: *Centurionum in manu vitis, et opimo præmio tardos ordines ad lætas perducit Aquilas.* Il Primipilo godea censo e dignità equestre, ed ara doppia, come attesta Marziale, Epigr. 94, lib. 1: *Ara duplex primi testatur munera pili.* L'epoca del sessantesimo anno è iperbolica, giacchè al cinquantesimo annosi vacava dalla milizia, come accenna Lipsio.

*Ogni odore.* Allude all'aneddotto di Vespasiano,

che avendo messa un'imposta sulle orine, e udendola disapprovata da Tito suo figlio, come fetida, e puzzolenta, si trasse di tasca una moneta d'oro, frutto di tal tassa, e appressatala alle nari del suo primogenito, gli chiese se aveva essa mal odore; e rispondendo Tito, che nò: Eppure, ripigliò il Padre, essa sorte da quella fetida imposta.

*D'Ennio.* Il detto è di Q. Ennio primo fra i Romani a compor versi eroici: *Unde habeas quærit nemo, sed oportet habere*; e vi si dice, che s'insegna esso al fanciullo, che viene a cercar l'asse, interpretando *repetentibus assem* in luogo di *repentibus*, come altri leggono.

*Oh da quai dita soffocata!* Sembra il *prematur* così meglio spiegato, che intendendo le dita unicamente impiegate a toccar la persona coll'aconito velenoso, come alcuni interpretarono.

*I Decj.* Come la Storia Romana ci celebra i due Decj volontarie vittime dell'amor della Patria, così la Greca ci decanta Menecio di Tebe, il quale istrutto da Tiresia, che i suoi sarebbero sempre liberi, s'egli si esponesse a spontanea morte, si slanciò dalle mura in mezzo ai nemici. Ne parla Grozio nella traduzione de' Fenicj d'Euripide.

*Denti de' colubri.* Allusione episodica alla favola di Cadmo fabbricator di Tebe, che,

vististi i compagni da un mostruoso drago divorati, ucciso il mostro, ne seminò i denti, e ne nacquero immantinente soldati armati, che tosto vennero seco lor a battaglia, e s' uccisero, tranne cinque, i quali ajutarono Cadmo alla fabbrica di Tebe. Questa digressione su uno de' più incongruenti passi della Greca mitología non disdice nel Poeta sempre inteso a dar un ridicolo ai Greci, che all' età sua erano la peste di Roma.

*Fece in brani.* Alludesi al fatto seguito sotto Domiziano, che un leone addomesticato, mentre nel Circo davasi un combattimento, ricordando d' improvviso la natía fierezza, menò un orrido strazio del suo educatore.

*Di Mitridate il gran composto*, chiamato Sintesi da Sereno, *c. de venenis.* Quando Pompeo nella spedizione di Ponto vi sconfisse Mitridate, trovò l' antidoto, di cui il Re facea uso, in dettagliata ricetta descritta ne' seguenti versi:

> Bis denum rutæ folium, salis et breve granum,
> Juglandesque duas, totidem cum corpore ficus;
> Hæc oriente die parco conspersa veneno
> Sumebat, metuens dederat quæ pocula tutor.

*Re, e padre.* Re della famiglia, com' è per governo di natura il padre, viene quì esortato a seguir l' esempio di quel Re, de' cui timori era a parte.

*Dioscuri.* Polluce, e Castore nominavansi

salvatori, o dioscuri. Nel lor tempio i facoltosi Romani depositavano i lor denari per difenderli. Questo deposito si facea prima nel tempio di Marte; ma poichè da' ladri furono spogliate le casse, e che all' effigie stessa di Marte fu tolto l' elmo d' oro, s' introdusse l' uso di depositarli nel tempio di Castore custodito da buon corpo di guardia.

*Cambracio legno.* Corycia, o Corico, giusta l'antico geografo Tolomeo corrisponde all' oggi nominata Cambrasio, o Cambrussia, e a Creta poco sotto mentovata or corrisponde Candia a Carpazio Scarpanto, ed a Getulia Libia da Getula figlia di Vulcano.

*Marin garzoni.* La vociferazione quì indicata di certi giovani marini esistenti nell'Oceano di là da Abila, e Calpe, o stretto di Gibilterra, era di moda ai tempi di Giovenale, ed era nata da'racconti di Plinio al lib. 9 c. 5, e lib. 32 c. 11.

*Sorella.* Ognun vede parlarsi in essa di Ifigenía, che dal forsennato fratello Oreste fu presa per una furia infernale.

*Altri ferir crede.* Allude alle pazzíe d'Ajace, che avvenutosi in una mandra, ne fece scempio; e nella figura del bue che scannava, immaginavasi di veder quella de' suoi antagonisti Agamennone, o Ulisse.

*Umid' orlo.* Le comuni edizioni inclusivamente quella di Barbou, portano: *tabula distinguitur*

*unda.* Ma questa lezione è certamente alterata. Gio. Britannico sospettò doversi leggere *una*, o *uda*, per evitare due sostantivi ablativi, che sconvolgono il senso del testo. Felicemente mi emerge un documento fortissimo a favore dell' *uda.* Nella antica chiesa secolarizzata di Galliano mentovata nelle mie Note alla Sat. 6, le cui iscrizioni cristiane de' primi secoli furono illustrate dal nostro P. Allegranza, essendosi rinvenute parecchie reliquie, vennero esse portate all' Arcivescovato di Milano, ove i Bibliotecarj dell' Ambrosiana invitati furono ad esaminarle. Vi si trovarono due piccioli involti colle ceneri, e col nome di S. Vincenzo Martire, a cui quella chiesa era dedicata, entro pergamene scritte sì, ma illegibili per la sparutezza dell' inchiostro. Portatesi queste alla Biblioteca, e fattine rivivere i caratteri co' noti mezzi, vi si lessero de' versi di Giovenale dal 250 al 319 inclusivamente. Fra questi si notò il verso 289, a cui riportasi questa nota, il quale è scritto così:

Ad summum latus, et tabula distinguitur uda.

A conoscere l'antichità di questa lezione giova riflettere: 1.° Che la chiesa anzidetta, come risulta dalle iscrizioni trovatevi, esisteva nel 3 Secolo dell' Era Cristiana; 2.° Che è probabile, che quelle reliquie facessero parte di quelle, che S. Gregorio Magno mandò alla Regina

Teodolinda, residente in Monza solo 9 miglia lontana da Galliano, e fossero perciò del 5 Secolo; 3.° Che la pagina de' versi di Giovenale compare evidentemente estratta, e stracciata da un libro, ed è sudicia anche nella parte interiore non esposta all' aria; onde aveva indicio d'antichità fin dall' epoca accennata; e quindi esistea già forse fin dal 3, o 4 Secolo. Trovo che una lezione di tanta antichità, e molto più conforme alla ragione merita d'essere preferita alle ordinarie, e invito i letterati a saperne grado all'erudito Ab. Amoretti, che mi partecipò questa scoperta, e all' insigne amico mio l'Avv. Martinelli, la cui scielta Biblioteca mi ha fornito tra le varie edizioni di Giovenale i mezzi di riconoscere la conformità della lezione di Britannico con quella di questa antica pergamena. Si noti di passaggio col dottissimo Fumagalli, Istituz. Diplom., che le citate pergamene sono scritte nel carattere minuto; e conseguentemente smentono l' opinione di quegli Scrittori, che ne ascrivono il ritrovato all'epoca sola di Carlo Magno.

*Naufragio in tela.* Chi avea subìto il naufragio ne traeva poi qualche profitto col far dipingere la sofferta disgrazia in un quadro, e col presentar di esso destare la compassione de' passaggieri; alcuni se lo recavano appeso al collo. Talvolta in segno di patito naufragio si

portava fralle mani un tronco fasciato. Quindi Marziale: *Nec fasciato naufragus loquax trunco.*

*Idrie.* Alcuni mal scrissero *hamis* ami, o gianchi, in vece di *amis* da *ama*, che era un recipiente con un sifone annessovi ad uso di gettar acqua per estinzione di incendj, come dichiara Salmasio, *Histor. Aug.*

*Licino.* Di lui parla anche Seneca, come di uomo danarosissimo, in guisa che per chiamar un ricco egli dice, che gareggia con Licino in ricchezze. *Licinum divitiis provocat.*

*Elettro.* Può intendersi anche sotto questo vocabolo, che suol prendersi in significato di *ambra*, una composizione metallica d'oro con una quinta parte d'argento, composizione nota a' Numismatici; ma quì si è presa per *ambra*, come dai più viene interpretato.

*Frigio marmo.* Fin di là dall'Ellesponto, or Dardanelli si traevano da' Romani i marmi pe' loro superbi edificj; e però quì si accennano le colonne di Frigia, di cui parlò anche Properzio: *Quidve domus prodest Phrygiis innixa columnis?*

*Cinico la botte.* Suppone il Poeta la verità del racconto di Laerzio nella vita di Diogene. Messosi questo filosofo a far vita entro un doglio di terra, e vedutovi da Alessandro eccitò nel magno conquistatore un pianto di maninconía, trovando che Diogene era felice in sì picciolo spazio, mentr'egli sentivasi la smania di posseder

l'orbe tutto. Questa tristezza fu ad Alessandro accresciuta da Anassarco, che avevagli insinuata l'idea della pluralità de' Mondi; così che pianse il Macedone, che di tanti Mondi non fosse egli ancor giunto a conquistarne uno intero.

*Epicuro.* Sebbene si legga in Laerzio, che Epicuro si dava per contento di pane, ed acqua, avea però varii orti in Atene, e di quelli è quì menzione.

*Penati di Socrate.* La dottrina di questo Filosofo sul vitto era di permettersi il puro vitto necessario.

*File.* Nel teatro ergevansi 14 ordini pe' cavalieri. Questa distinzione era stata abolita; ma fu in seguito rimessa in vigore colla Legge Roscia da Roscio Ottone Tribun di plebe l'anno dell' V. C. 787: *Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.* Queste file Seneca le chiama Gradi. De Benef. 2; Plinio Ordini; e Macrobio le chiama semplicemente i *Quattordici.*

*Cavalierati.* Il Poeta dice *duos equites,* due cavalieri, e per essi intende doppio censo equestre; *tertia quadringenta,* ed intende triplice censo.

*De' tesor di Narcisso.* Era costui un liberto dell' Imperator Claudio salito col di lui favore a tale opulenza, che si divolgò in proverbio, come attesta Sabino. Ne parla Plinio lib. 33; e

Svetonio nella vita di Claudio. Il Senato ebbe la debolezza di decorar Narcisso, ed un altro liberto Pallante di Questoria, e Pretoria dignità. Mentre l'Augusto laguavasi della tenuità del Fisco: sarà copioso, gli fu risposto, se vi metterete a parte con Narcisso.

*Indulse Claudio.* Avea questo Imperatore già esternato il suo volere di richiamar la sentenza di morte scagliata contro la consorte Messalina; ma il prepotente Narcisso gli s'oppose; anzi ne affrettò il tempo negli Orti Luculliani.

# NOTE

## ALLA SATIRA XV.

*Ibi.* Uccello dell' Egitto, sembiante a cicogna, mangia le serpi alate, che vi s'affollano in primavera, o come altri credono d'avvisar meglio, le uova delle serpi: *Invocant Ægyptii Ibes suas contra serpentium adventum.* Erodoto.

*Caudata scimia.* Così vuol rendersi con rigore di significazione etimologica il Greco vocabolo di *cercopiteco* da κέρκος, coda, e πίθηκος, scimia. Ne' contorni di Mnemonio in Egitto vi ha di coteste scimie con coda, e di pelo asinino, e capo nero.

*Gatto.* In luogo di *cœruleos* io leggo *œluros*, gatti, dietro la correzione di Brodeo. Misc. 7.

*La Tebe*, di cui quì parlasi, non è quella di Beozia, ma quella d'Egitto più assai magnifica, a destra della qual città sorgea Mnemonio presso l' Eritreo. A Mnemonio si ammiravano due insigni colossi marmorei, un de' quali era mutilato, e rovinoso alla cima; ed alla sua base udir faceva un suono ignoto attribuito a magía. Strabone dice d'esservi stato, d'aver trovata Tebe già rovesciata, e d'aver udito egli stesso quel risuono, senza penetrarne la

cagione, ma che l'effetto non potea ascriversi alla composizione delle pietre, sibbene a qualche interiore, o esterno impulso. Plinio parla d'una statua di Memnone, la quale giornalmente al tocco de' primi raggi del sol nascente scioglieva armoniose parole. Fenomeno ascrivibile all'aria di qualche sepolcro, che uscendo da qualche angusta fessitura a bilanciar l'aria rarefatta dal caldo sol d'Egitto, modulava alcun fischio.

*Lato*, pesce del Nilo, al quale i Latopolitani principalmente prestavano religioso culto. La città di Latopoli è detta oggi Assene.

*Cane.* Anubi Dio Egiziano era rappresentato con volto cagnesco. Quindi Ovidio il chiamò: *Latrator Anubis.* È fama, che uno de' meriti del cane per essere adorato nell'Egitto, fosse d'aver trovato il cadavere d'Osiri, che indarno cercato s'era, e la cui invenzione fu riputata una somma benemerenza e riscosse l'universale acclamazione. *Populus quod clamat Osiri invento.* Il motivo, per cui gli Egizj adorarono il cane, rende credibile l'opinione di Plutarco, e di Cicerone sull'origine delle cerimonie sacre d'Egitto: esse erano basate su un'idea d'utilità. Non vi si consacrò alcun animale, se non per la sua influenza al pubblico bene: *Ipsi illi, qui irridentur Ægyptii, nullam belluam, nisi ob aliquam utilitatem, quam ex ea caperent,*

*consecraverunt*. Comunque opinisi dell'origine del culto de' cani, è un fatto attestato da Erodoto che il morir d'un cane in qualche casa, e lo scoppiar in lamenti tutta la famiglia, e il radersi le chiome, estremo segno di lutto, era una cosa stessa.

*E non anzi a Diana*. Giovenale, a cui per esilio toccò l'alto Egitto, non seppe verosimilmente, che in lontano paese del basso Egitto era Diana in somma venerazione nella città di Bubaste, a segno che era nominata *Diana Bubasta*.

*Cipolle*. Chi amasse udire lo stravagante motivo, per cui i Pelusioti adoravano la cipolla, il vegga presso Aulo Gellio. L. 20.

*Alcinoo*. Quando Ulisse facea ritorno da Troja in Itaca, naufragò presso Corcira, ora Corfù, e fu trovato ignudo ravvoltolato di foglie sul lido da Nausicae figlia d'Alcinoo, Re di quell'isola. Ella fattolo rivestire, ospitalmente il presentò al Padre, che lo trattò. Ulisse fra cena gli narrò i suoi lunghi errori, e i fatti più strani osservati presso i Cionii di Tracia, i Lestrigoni di Campania Formiana appo Gaeta, ove Antifato regnava, i Latofagi in Affrica, i Ciclopi in Sicilia, ove Polifemo, e l'altre meraviglie, che s'accennano nell'Odissea d'Omero. Alcinoo stordiva al racconto; e alcuni de' convitati si sdegnavano, che si volesser dar loro a

credere tante fole, e peggio quelle degli antropofagi, cioè mangiatori d' uomini.

*Fanfaron mendace.* Tale è propriamente l'*aretologus* del testo: questa è una voce composta non da ἀρετῆ virtù, ma da ἀρετὸς gradito, e da λόγος parlare; ed era il termine, con cui si caratterizzavano gli spacciatori di meraviglie, e prodezze. Il lusso col decorso de' tempi suggerì all' ozio de' Grandi di coltivare cotesta genía opportuna ad esilarare dopo tavola l'animo de' convitati. Tranquillo scrive, che Augusto dopo cena si dilettava d' udire questi Aretologi, o Cantastorie.

*Cariddi più verace.* I commensali augurarono ad Ulisse, che in vece della finta Cariddi, di cui egli loro parlava, potesse incontrarne una vera.

*Ciclope, e il Lestrigon vorace, e Scilla.* Tre primarj capi del racconto d' Ulisse. Orazio nell'arte poetica alludendo a questi in un sol verso li comprende:

Antiphatem, Scillamque, et cum Ciclope Caribdim.

*Cianei scoglj.* Erano gli scoglj di Ciane oggi detti le *Pavonare*, situati sotto al bosforo Tracio, poco fra loro distanti, così che parevano ai naviganti in certo punto di vista avvicinarsi, e farsi un solo, poi ricomparivano disgiunti. Da questa apparenza prodotta anche dall'illusione dell'acqua presero eziandío il nome di

Simplegadi, cioè Concorrenti. E un siffatto loro appressarsi, e allontanarsi narrato da Ulisse, penava a trovar fede ne' suoi uditori.

*Otri d' Eolia.* Una delle storie d'Ulisse era quella d'aver ricevuti da Nettuno i venti imprigionati in varie otri, tranne lo Zefiro, acciocchè più felicemente potesse arrivare alla patria.

*Elpenore*, con altri naviganti compagni di Ulisse, furono cambiati in porci, poi resi alle native lor forme al tocco della bacchetta magica di Circe. Papinio li dice in vece trasformati in lupi: *Vitreæ juga perfida Circes Dolichiis ululata lupis.*

*Feaco.* I Corciresi si chiamavano così da un certo Feaco figlio d'una Vergine chiamata Corcira, e di Nettuno: e Feaco fu primo Re di quell' isola appellata col nome della di lui madre.

*Corcira.* Si è quì intesa del vino di Corfù la parola *temeto* usata da Giovenale. Plinio rende ragione dell'essersi data al vino l'appellazione di *temeto*, perchè *tentat mentem.*

*Console Giunio.* Alcune edizioni in vece di Giunio hanno Junco, il qual Console non si trova. Altre hanno Vinco, e s' appoggiano al nome dell' Autore d' una delle tre congiure suscitate contro Nerone; ma non ho trovato cenno del di lui consolato. Quì Giovenale cita l'autorità d'un Console de' suoi tempi. Non può dunque essere, che o Giulio Sabino, che fu

collega nel Consolato a Domiziano l'anno dell' era nostra 84, o meglio ancora Giunio Rustico stato collega nel Consolato con Adriano nell' anno 119, tempo, in cui Giovenale era in Egitto, e vi compose questa Satira, dopo essere stato testimonio del fanatismo degli Ombiti, e de' Tentiriti.

*Copto*, città d' emporio pel commercio dell' Egitto coll'Asia, specialmente dell' Arabia coll' Etiopia, giusta Strabone. Lo che forse diede origine ad uno de' varj linguaggi del gran Cairo, che è pur celebre fra gli antiquarj, e che chiamasi *Coptico*. Era situata alla sinistra sponda del Nilo nell' Egitto inferiore.

*Ombo, e Tentira.* Giovenale dice *finitime* queste città, eppure eran distanti 90 miglia l'una dall'altra. Si potrebbe veramente dire, che confinassero in quanto Ombo appartenesse alla Prefettura di Tebe limitrofa a Tentira, giusta Tolomeo. Come mai in tanta lontananza fosse facile agli Ombìti il portarsi a molestare i Tentiriti, può conghietturarsi dall'uso degli Egiziani di portarsi sulle lor barchette a notabili distanze. Erodoto a proposito delle feste di Diana, che faceansi in Bubaste città dell' Egitto inferiore, dice, che gran moltitudine d' uomini, e di donne s' imbarcava sul Nilo, gli uni a suon di flauti, le altre di crotali; e che prendendo essi terra in qualche parte raddoppiavano i lor

concerti misti di grida, vi si poneano a saltare provocando al ballo gli abitanti, e ricominciavano le sonate, e i balli ad ogni città, a cui approdavano nel viaggio. Arrivati a Bubaste, vi celebravan le feste, e vi beveano più vino di quello, che nel corso dell' anno non vi si bevesse. Ciò è detto a spiegazione del testo supposto genuino. Ma alcuni eruditi lo sospettano alterato; e in vece di Ombo credono doversi leggere Copto.

*Contro i Dei del vicin loco.* Abbiamo da Eliano, nella sua storia degli animali, un esempio dell' odio religioso, che animava reciprocamente gli abitanti d' Ombo, e di Tentira, e portavali ad una vera opposizione di culto. Gli Ombiti, dice egli, lib. 10, c. 21, e 24, adorano un simbolo dell'acqua nel cocodrillo, come noi adoriamo gli Dei d' Olimpo. Quando i lor figlj son rapiti dai cocodrilli, se ne allegrano essi, le madri tripudian di gioja, facendosi un colmo di felicità, e di gloria d'aver esse fornito un pascolo al loro Nume. I Tentiriti al contrario, che adorano il simbolo del fuoco nello sparviero, sono tanto opposti di culto, quanto son d' indole fra lor contraria i due elementi. Essi come gli Apolloniani, di cui fan parte, prendono in laccio i cocodrilli, li sospendono agli alberi di persea, specie di mandorli Egiziani, e dopo lamentevoli urli, li frustano, li tagliano a minuzzoli, e li divorano.

*Canopo.* Quanto voluttuosa fosse cotesta città d'Egitto si accennò nella Satira 6.

*Da Ajace, e Turno.* Nell'Iliade Ajace slancia un'immane pietra contro Ettore; e nell'Eneide Turno ne scaglia una contro Enea, che dodici uomini de' più gagliardi appena avrebbero potuto sollevare, e Titide ne vibra una contro Enea, che due uomini d'allora non avrebbero potuto portare. Di queste iperboli che si allontanano dalla bella natura, sembra quì farsi beffa Giovenale. La pietra di Turno certamente è una di quelle macchie, che Virgilio disegnava di togliere al suo divino poema.

*Già persa.* Omero dice a proposito delle grosse sassate de' suoi Eroi, che all'età sua non avevano gli uomini più la robustezza de' primi tempi.

*Lo stuol de' Tintiriti.* Questo passo mal inteso dagli interpreti, e traduttori, che non seguirono le tracce del testo, e la topografia, è preso generalmente in senso contrario al vero. Giovenale dice: *pars altera*, e per questa parte non voglionsi intendere gli Ombiti, troppo lontani di casa per essere soccorsi, ma quei di Tentira, che essendo sul posto erano i soli, che poteano essere rinforzati, e provveduti di quell'armi, che prima non aveano, essendo occupati in banchetti, e non doveano averle, giacchè cominciarono a difendersi con pugni,

e sassi. Che i passivi e fuggenti siano gli Ombi, si rileva chiaramente dal vedere, che i fuggiaschi sono incalzati da que' che abitano nelle palme vicine a Tentira. Quello poi, che è preso, straziato, e divorato, è uno caduto nel fuggire: dunque è un Ombo, non un Tentirita, com'e molti intendono. Se gli Ombi fossero rimasti vincitori, ben più d'un uomo si avrebbero divorato.

*Il sacro agli alti Ciel fuoco involato.* Allusione alla favola di Prometeo primo a rendere il fuoco alla terra. I Romani da' Caldei, e da' Persiani, per mezzo de' Trojani, adottarono il culto del fuoco, e con gelosa custodia veneravano l'inestinguibil fuoco di Vesta.

*Guasconi.* Gli abitanti di Calagurris, ora Calahorra, furono stretti d'assedio da Metello, e Pompeo per guisa, che totalmente privi d'alimento s'appigliarono al fiero pasto d'Ugolino mangiando le carni de' figlj loro, e delle moglj. Val. Mass. lib. 7, c. 6.

*Da Zenone* Stoico fu insegnato, che per difender la vita non è lecito all'uomo di valersi di mezzi ripugnanti all'umanità, e alla natura. Quindi se i Guasconi fossero stati stoici, sarebbero periti di fame, anzichè sfamarsi dei loro simili.

La scuola di Zenone, che insegnava a sostenere con immutabil fermezza i mali, era divenuta

una filosofia di disimpegno spedientissima ai tempi di Giovenale, ne' quali la crudeltà dei Principi esponeva ad ogni sciagura; e rado accadeva, che un uomo di considerazione morisse di natural morte, come attesta Tacito nel lib. 6 degli annali.

*Il Cantabro.* La Cantabria anticamente era Spagna Taragonese e comprendea il paese moderno di Guipuzcoa, di Biscaja, delle Asturie, e della Navarra, e difese lungo tempo la sua libertà: *Cantaber tetra domitus catena. Hor.*

*Al Metello*, di cui quì si parla, aggiunto a Pompeo per combatter Sertorio, diede Giovenale il titolo di antico, sebbene fosse in vicinanza del settimo secolo di Roma, unicamente per distinguerlo da' suoi discendenti.

*Già dai Galli.* Avevano i Galli già da più di un Secolo prima del Satirico aperte scuole di Oratoria, e di Poesía; esisteva il famoso cimento degli Oratori all' ara di Lione; ma i Romani non gli onoravano ancora della loro stima. Quindi ironico sembra questo passo.

*Tule estrema.* Mal s' avvisano alcuni Geografi di riscontrar in Tule l'Islanda. Il Sig. d'Anville autore della Geografia antica analizza un passo di Tacito, che convince del loro errore. La flotta Romana, fatto il giro della Bretagna, ed ita a sottometter le Orcadi nel mar di Scozia, ebbe in quell' occasione la vista di Tule.

Dunque Tule non è l'Isola d'Islanda, che dalle Orcadi non può vedersi. Conchiude egli poi, che Tule è il Shetland.

*Maggior ne' cimenti.* Sagunto in Ispagna, città alleata de' Romani espugnata da Annibale, dopo lungo assedio anch' essa ricorse alle carni umane per difetto d' altri cibi, ed ebbe di più la disgrazia di veder dati alle fiamme i suoi averi.

*Tauric' ara.* L'ara di Tauride provincia presso la palude Meotide, consecrata a Diana, a cui faceansi sagrificj umani, luogo ove Ifigenía si fece Sacerdotessa di quella Dea, che in Aulide la scampò da morte.

*Agatirsi.* Popoli della Scizia, or Russia, che si credono così nominati da Agatirsio figlio di Ercole. Virgilio dà loro l' epiteto di dipinti: *Pictique Agathirsi*, facilmente perchè si pingeano la faccia. Erodoto li caratterizza per effemminati, e il Sig. d'Anville li sospetta crudeli, anzi antropofagi.

*Burchiello.* Gli Egiziani del Delta, giusta Strabone, lib. 17, per navigare ne' due gran rami, onde il Nilo va al mare, si servivano di barchette di terra di chiocciola, o di terra cotta.

*Dar prove.* Quì il Poeta allude ad una delle più grandi calamità di Roma nel tempo suo, a quelle accuse perpetue, a quelle delazioni odiose, che sforzavano gli onesti uomini a comparir come rei in giudizio, e perorar la propria causa.

*Al rogo inetti.* Dal general uso de' Greci, de' Trojani, e de' Romani di abbruciar i cadaveri, che durò fino ai tempi di Teodosio, erano eccettuati i fanciulli, che non avessero ancor messi i denti. Plin. lib. 7, c. 16.

*Della face di Cerere degno*, uom dabbene. S' allude al costume delle sacerdotesse di Cerere, di trasciegliere un uom dabbene per Epopta, ossia Ispettore de' sacri misterj, e di porgli in mano la sacra face rimembratrice di quella, onde la Dea andò in traccia di Proserpina.

*Legume.* Pittagora, che vietava l' uso delle carni, e permetteva quello dell' erbe, e de' legumi, ne escluse però la fava. Diceva egli, che la fava era nata ad un tempo stesso coll' uomo, e formata da un istesso corrotto limo. La ragione, ch' egli n' adduceva, era questo esperimento: Ponete in un vaso ben turato un fior di questo legume, o il legume stesso, apritelo dopo alcuni giorni, e lo troverete convertito in carne, o in sangue. Quindi i Pittagorici non aveano meno avversione alla fava, che alla carne umana. Quindi Orazio chiamò la fava parente di Pittagora: *faba Pythagoræ cognata.*

# NOTE

## ALLA SATIRA XVI.

*Milizia.* V' è chi niega, che questo frammento di Satira sia opera di Giovenale. In fatti non vi si ravvisano que' tratti di carattere, che annunciano i gran maestri anche nelle opere più trascurate. Giova nondimeno osservare, che forse il Poeta si è fatto un dovere di sostituire al suo fuoco ordinario una modesta, e placida gravità, bramando correggere il silenzio delle leggi sugli abusi della soldatesca di que' tempi.

*Porte Castrensi.* L' accampamento militare aveva quattro porte, Pretoria, Decumana, Principale, e Quintana, soggetto trattato da Lipsio ne' commenti a Tacito, e nel 5.° Dial.° *de Milit. Rom.*

*Ora fautrice.* Gli Oroscopisti, o Genetliaci assai contavano sulla qualità favorevole, o avversa dell' ore.

*Giunone*, madre di Marte, è la Samia genitrice di cui si parla. È fama, che si piacesse del lido di Samo Jonica, nel mar Icario. Quindi disse di lei Virgilio: *Posthabita coluisse Samo.* È però strano, che nel lib. 12 dell' Iliade, dove Omero ci dà l' elenco de' luoghi, che adoravano

Giunone, non si faccia pur cenno di Samo, che altri Poeti contano per la principale fralle consecrate a quella Dea. Pure anche Cicerone n.° 3. Verrina chiamò Samia Giunone.

*Il togatello.* La piccola toga era in Roma ornamento pur della plebe. Quindi altrove: *Veniet de plebe togata.* In questo luogo il togato indica l'uomo civico a differenza del sagato, o militare.

*Bardica*, cioè usata dai Bardi, popoli d'Illirio, ovvero vestito di bardacucullo, come vuole il Ferrari *de re vest.* Altrove si è parlato di quel Sajone, di cui si coprivano fino al capo i Santoni, cioè del bardacucullo. Esso era ispido, a velli caprini tessuto, ed è quì preso per indicazione d'un sago militare. Capitolino in Pertinace fa menzione della cocolla bardaica.

*Camillo.* Esso nell'assedio di Vejo portò legge, che niun soldato potesse agire alcuna causa fuori dell'accampamento; e ciò ad oggetto, che ognuno fosse presente, e pronto all'uopo de' militari servigj. Quindi un capitano erane il Giudice.

*Vagello.* Giovenale si vale della frase *mulino corde*, cioè un cuor da mulo. Alcune edizioni in vece di *mulino* sostituirono *Mutinensis* di Modena. Quel Vagellio, a cui si fa quì il carattere di caparbio, e cocciuto, era, giusta Farnabio, un causidico temerario.

*Caligati.* La *caliga* era la calzatura de' soldati, e consisteva in una grossa suola, d'onde partivano delle fascie di cuojo, che s'incrocciavano intorno alla gamba ignuda. Sotto la suola si figgevano de' chiodi, affinchè rendessero più ferma la marcia. Dalle caligbe adottate da Cajo venne quell' Imperatore soprannomato Caligola. I chiodi erano di varia materia, di ferro d'argentò, d'oro, a norma de' gradi diversi.

*Pilade,* cioè un uomo capace di sacrificarsi per amicizia, come Pilade per Oreste. Marziale parla de' nodi amichevoli tra Pilade e Oreste, e dice, che come non si trovan più Oresti, non si trovan più Piladi. Si traeva in giudizio un seguito di amici.

*Contro un borghese.* Il testo dice *contra paganum*, vocabolo derivato dalla parola *pagus*, borgo, e quindi *paganus*, borghese. In questo luogo però la parola pagano non è usata, che per diversificare lo stato civile dallo stato militare. Svetonio pur esso usò il termine di *paganus* nella vita di Augusto, ed in quella di Galba per esprimere il non soldato. Il Silvestri dice contro un *pagano*, voce italianamente usurpata in tutt' altro senso, cioè di gentilesco.

*Giuramento.* Questo vocabolo è quì preso in luogo di stato militare. I soldati prima di affrontarsi col nimico, doveano giurare di non abbandonare le loro insegne, se non se compiuto

il tempo prescritto: *Nisi completis stipendiis.* Quello chiamavasi sacramento. Varrone aggiunge una seconda significazione forense attaccata a questa parola, il deposito cioè di danaro, che i litiganti faceano nelle mani del gran Pontefice, che restituivalo dopo la sentenza al vincitor della causa, portando al fisco quello del vinto.

*I termin sacri.* Detestabili, e sacrileghi per legge di Numa erano i rapitori de' termini. *Fest.* Così nel Deuteron. c. 19. Numa, per testimonianza di Dionigi d' Alicarnasso, separò i campi de' Romani con pietre consacrate a Giove Terminale. L' insegna di cotai pietre venne poscia onorata sotto il nome di Dio Termine. A lui si offeriva da' primi tempi una cialdetta composta di polte abbrostita di larga, e sottile superficie; in seguito se gli fece sacrificio d' un porco di latte, o d' un polmone di gallina, come attesta Prudenzio, o d' un' agnella, come leggiamo in Orazio: *Vel agna festis cæsa Terminalibus.* Le moderne edizioni, e fralle altre la bella di Barbou portano *vetulo libo* in luogo di *patulo*, giusta le lezioni più antiche adottate da Hennino.

*Ruota.* Tanta era in Roma la moltitudine degli affari forensi, che lentissimo riusciva il lor disbrigo. Anche allora si usava una specie di irrotulazione, dall' epoca della quale dipendeva l'ordine delle azioni; cosicchè la causa di quello,

che facea inscrivere il suo nome in un dato anno presso al Pretore, non s'agiva nello stesso anno, ma nel successivo, e in quel giorno a cui l'ordine portava il suo giro. Questo intervallo d'aspetto vien chiamato da Servio l'*anno delle liti*.

*Cedicio*. D'uno di questo nome fè cenno l'autore nella Satira 13, caratterizzandolo come un severo Giudice. Ma quì pare, che si parli d'un Avvocato, cui si dà lode di facondia.

*Fosco*. Ne parla Marziale come d'un uom vinoso; lo che rende ragione dell'atto che Giovenale gli fa fare, di sortir dell'aula per isgravarsi del vino. Macrobio nel lib. 3 ci toglie la meraviglia o anzi il ribrezzo di veder in questo passo un Giudice di tal fatta. Il Giudice, dice egli rampognando la dissolutezza, e negligenza di quelli de' suoi tempi, domanda i testimonj, *postea it mictum*; *ubi redit, ait, se omnia audivisse, tabulas poscit, litteras inspicit, vix pro vino sustinet palpebras.*

*Di testar dritto*. S' allude alla legge: *Testari quidem, etsi filiifamilias sint, propter militiam conceditur.* Quindi la distinzione de'beni castrensi, che non soggiacevano alla podestà paterna.

*Corano*. Ne' sermoni d'Orazio si trova un *Corano*, a cui Nasica va presso con adulatorio sorriso a disegno di accappararsene l'animo, ed esserne fatto erede:

Captatorque dabit risus Nasica Corano.

Ma non è quello, a cui si fa quì allusione, giacchè a questo invece si fa un contrario carattere di accapparatore.

*Monili.* Alcuni, e fragli altri il Tarteron uno de' Francesi traduttori di Giovenale, intesero quì per falere gli addobbi, onde si fregiano i cavalli. Ma voglionvisi intendere le collane, onde i personaggi distinti dal merito fregiavano non il collo soltanto, ma il petto eziandío. L'ordine equestre, dice Plinio, depose le falere, e sdegnò di più portarle per lo disdegno di Flavio creato edile curule. Silio Italico parlando di Scipione dice:

> Phaleris hic pectore fulget,
> Hic torque aurato circumdat bellica colla.

Dionigi distingue i torqui dalle falere στρεπτοὺς, καὶ φάλαρας: I torqui ambivano solamente il collo: le falere pendeano dal petto. I primi erano contorti, le seconde piatte.

FINE DEL SECONDO, ED ULTIMO VOLUME.

# INDICE GENERALE

## DELLE SATIRE

## DI GIOVENALE.

---

### NEL I VOLUME.



### NEL II VOLUME.

| | *Errori.* | | *Correzioni.* |
|---|---|---|---|
| Vol. I. | cors | *Pag.* 91 | corse |
| | Nanni | 101 | Nanti |
| | digrigan | 153 | digrigna |
| | vede , | 267 | vede |
| | minacce | 279 | minace |
| Vol. II. | contradío | 7 | contradio |
| | dic' io | 81 | dich' io |
| | splende. | 101 | splende , |
| | E quelli | 207 | Ajace , e |
| | venga ? | 255 | venga : |
| | eqnus | 258 | æquus |

*Questa edizione è sotto il favore della Legge 19 fiorile anno 9; e se ne sono consegnati i due esemplari alla Biblioteca Nazionale.*